

## CCCLI.

## TORNATA DI LUNEDÌ 8 MAGGIO 1882

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE VARE.

**SOMMARIO.** *Seguito della discussione del disegno di legge per il trattato di commercio con la Francia — Per fatto personale parlano i deputati Luzzatti, Sperino, Di Sambuy e Calciati — Discorsi del ministro delle finanze e del deputato Randaccio (della Commissione) — Osservazioni del deputato Boselli — Svolgono i loro ordini del giorno i deputati Antonibon, Guala, Della Rocca, Lioty G., De Zerbi — Il ministro di agricoltura e commercio risponde al deputato De Zerbi. — Il deputato Samarelli presenta la relazione sul disegno di legge per la ricostituzione della pretura in Monterotondo.*

La seduta comincia alle ore 1 10 pomeridiane.

Il segretario Capponi legge il processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

## CONGEDI.

**PRESIDENTE.** Chiedono un congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Frenfanelli, di giorni 5; Brin, di 8; Lacava, di 15.

Per motivi di salute, l'onorevole Ranco, di 10 giorni.

Per ufficio pubblico, l'onorevole Vollarò di 12 giorni.

(Sono accordati.)

## OMAGGI.

**PRESIDENTE.** Si dà lettura degli omaggi giunti alla Camera.

**CAPPONI, segretario, legge:**

Dall'avvocato Edoardo De Montel — Le elezioni politiche, copie 5;

Dal signor Pucci avvocato Stefano, procuratore del Re presso il tribunale di Matera — Schizzo monografico della camorra carceraria nelle provincie meridionali, copie 3;

Dal signor Efsio Contini, preside del regio liceo Chiabrera in Savona — Saggio critico su alcune teorie riguardanti l'origine e la formazione della terra - Monografia dei professori Roberto Giuseppe e Biglino Filippo, una copia;

Dal signor Augusto Valsecchi, segretario della deputazione provinciale di Venezia — Prontuario-

alfabetico ragionato delle deliberazioni di quel Consiglio provinciale di Venezia nel triennio 1879-80-81, copie 2;

Dal prefetto della provincia di Palermo — Atti di quel Consiglio provinciale, sessione ordinaria dell'anno 1881, una copia;

Dal prefetto della provincia di Rovigo — Atti di quel Consiglio provinciale per l'anno 1881, copie 2;

Dal prefetto della provincia di Calabria Ultra I — Id. id., copie 4;

Dal Ministero della marina — Annuario ufficiale della regia marina pel 1882, copie 4;

Dal Ministero degli affari esteri — Personale di quel Ministero, delle ambasciate, delle legazioni, e dei consolati di S. M. il Re d'Italia, copie 4;

Dallo stesso — Agenti diplomatici e consolari degli Stati esteri in Italia, copie 4;

Dal presidente della Giunta per l'inchiesta agraria — Fascicolo 1° del volume VI degli atti di quella Giunta, contenente la relazione del conte Stefano Jacini sulla 10ª circoscrizione (Lombardia), copie 4;

Dai signori L. Roux e Favale, editori, ed il signor cavaliere Cherubini Giulio, capitano d'artiglieria — Grande carta in rilievo delle Alpi occidentali, una copia.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL TRATTATO DI COMMERCIO  
FRA L'ITALIA E LA FRANCIA.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul trattato di commercio con la Francia.

Due degli onorevoli colleghi han chiesto di par-

lare per fatto personale, durante il discorso dell'onorevole relatore della Commissione. Il primo che ha chiesto di parlare è l'onorevole Luzzatti. Lo prego di accennare quale sia il suo fatto personale.

**LUZZATTI.** Il mio fatto personale è che il mio amico Marescotti...

*Voce.* Che non c'è!

**MERZARIO.** Riferirò io all'onorevole Marescotti le parole dell'onorevole Luzzatti.

**PRESIDENTE.** E poi la discussione deve andare avanti, anche se non c'è. (*Rumori*)

Prego di far silenzio.

Invito l'onorevole Luzzatti a parlare, perchè si parli alla Camera e non ad altri.

**LUZZATTI.** L'onorevole Marescotti diceva ieri che l'indugio di un mese a presentare la mia relazione sugli zuccheri, aveva causato alla finanza pubblica un danno di 10 milioni. Mi pare che questo sia un fatto personalissimo.

**CAVALLETTO.** E grosso. (*Si ride*)

**PRESIDENTE.** Sta bene; vada oltre.

**LUZZATTI.** Io, invero, non potrei avere pace se fossi responsabile di una così grande iattura per l'erario pubblico. Nella mia già ormai non breve carriera parlamentare, ho votate e suggerite tante tasse, che mi sarebbe insopportabile questo rimorso.

L'onorevole mio amico Marescotti ha un animo troppo buono per pensare da sè una cosa simile. (*Oh! oh! a sinistra, ed al banco della Commissione*)

**PRESIDENTE.** Onorevole Luzzatti, la prego di spiegare meglio il suo concetto.

**LUZZATTI.** L'onorevole Marescotti non era collega nostro quando io presentai la relazione sugli zuccheri; e, per conseguenza, può ignorare tutte le vicende di quel laborioso disegno di legge. Ecco il senso delle mie parole. Quindi egli è stato male informato.

Il ministro delle finanze ha presentato il disegno di legge sulla tassa degli zuccheri il 20 gennaio del 1879: questo disegno di legge fu inviato alla Commissione incaricata dell'esame dei trattati di commercio, la quale riferì non solo sul trattato coll'Austria, a cui si connotava il disegno di legge sugli zuccheri, ma anche sul trattato di commercio colla Francia, e su altre convenzioni somiglianti. A questa stessa Commissione fu inviato anche il disegno di legge sul riordinamento della tassa degli *alcools*, su cui l'onorevole Incagnoli riferì più tardi di quello che abbia riferito io. Cosicché l'onorevole Incagnoli avrebbe sulla coscienza un gruzzolo di milioni di più se fosse esatta l'accusa. Ma non abbiamo alcuna responsabilità nè l'uno, nè l'altro;

perchè la Camera ricorderà in quali condizioni si discutevano quei disegni di legge, e come essi si connotavano colla gravissima questione politica dell'abolizione del secondo o del primo palmento; il che, per ragioni che è inutile qui ricordare, suscitava gravissime difficoltà. Quindi l'indugio a discutere questi disegni di legge non dipendeva dalla Commissione, la quale era sempre pronta, ma dipendeva dalla situazione parlamentare.

Infatti, l'onorevole ministro delle finanze, due mesi dopo che presentò il disegno di legge per la tassa sugli zuccheri, cioè il 18 marzo 1879, presentò alla Camera ed alla Commissione incaricata dell'esame di questo disegno di legge una modificazione gravissima al suo precedente progetto.

Nel precedente progetto egli non faceva che arrotondare i dazi sugli zuccheri; invece colla modificazione introdotta in marzo portava il dazio degli zuccheri greggi da 45 a 53 lire, quello degli zuccheri raffinati da 56 lire il quintale metrico a 66 25. Così il disegno di legge sugli zuccheri, che si presentava da principio sotto la forma mitissima e modestissima d'un coordinamento col trattato di commercio coll'Austria, acquistò in appresso il carattere di un aggravio notevolissimo del balzello degli zuccheri, per far fronte alla perdita che l'erario pubblico avrebbe sofferto per l'abolizione del secondo palmento.

Allora non un mese, ma tre mesi e più si sono perduti: e la colpa non fu nè della Commissione, nè del relatore, nè del Ministero, che mutò per via la sua tariffa; la colpa fu della situazione. Io era così persuaso della gravità dell'indugio, che quando s'agitò in quest'Aula l'esame del disegno di legge sugli zuccheri, ricordai la legge così detta del *catenaccio* della Germania e dell'Austria-Ungheria.

In quei paesi quando un ministro delle finanze domanda un aumento di dazi, chiede alla Camera che discuta d'urgenza la prima approvazione di questo progetto, e si tiene alla dogana un registro di ciò che gli importatori pagano nel frattempo. Se il Parlamento nell'ulteriore esame approva la proposta di legge, sta bene; se non approva l'erario restituisce agli importatori ciò che hanno pagato. In tal guisa s'accorda l'interesse delle finanze con quello degli importatori, e non si verificano grossi guadagni di coloro che colgono quest'occasione per affettare l'introduzione dei prodotti, sui quali si propone la maggior tassa.

L'onorevole ministro delle finanze confermerebbe, se io ne invocassi l'attestazione, quanto ho dichiarato, e colla sua benevole parola, ne sono certo, dichiarerebbe innanzi alla Camera e innanzi al paese, che se posso avere una parte in questa fa-

cenda, è quella d'aver con lui cooperato ad accrescere notevolmente l'entrata degli zuccheri, ma non d'aver fatto perdere all'erario 10 milioni, come pretenderebbe l'onorevole mio amico Marescotti.

**PRESIDENTE.** Il secondo che ha chiesto di parlare per un fatto personale durante il discorso dell'onorevole relatore è stato l'onorevole Sperino. Lo prego d'accennare il fatto personale.

**SPERINO.** Io debbo rispondere a molti fatti personali. Li accennerò successivamente.

**PRESIDENTE.** Soprattutto le raccomando di non rientrare nella discussione, che è chiusa.

**SPERINO.** No, no!

Solo, nella Commissione, io proposi la sospensione di questo trattato per incarico del 6° ufficio che mi nominò commissario e m'incaricò di difenderla e sostenerla in Parlamento, e mi sento per ciò in dovere di rispondere alle molte osservazioni che mi vennero mosse. Risponderò punto per punto.

**PRESIDENTE.** Prego l'onorevole Sperino di non parlare che per i fatti personali.

**SPERINO.** L'onorevole ministro di agricoltura e commercio ebbe la gentilezza di ricordare gli antichi rapporti amichevoli, che ebbe con me. Io ne lo ringrazio ben di cuore; tanto più che questi rapporti amichevoli nacquero in casa di un caro amico comune, del compianto Rattazzi. E ne son lieto ancora, perchè io credo di avere in questa occasione dimostrato che sono un vero amico non solo dell'onorevole Berti, ma di tutto il Ministero, e senza essere nè adulator, nè cortigiano. Dico che son lieto di aver dato questa pubblica prova di sincero affetto, perchè io credo che l'amicizia consiste nell'avvertire la persona a cui si è affezionati, quando ella corre pericolo di far cosa nociva al paese.

L'onorevole ministro di agricoltura e commercio si rammenterà che, nello scorso autunno, io pubblicai una lettera in un giornale di Torino, in cui esortavo i colleghi a pensare seriamente ai tristi effetti che producono i troppo frequenti cangiamenti di Ministero. Ed aggiungevo che avrebbe dovuto essere desiderio di tutti, che il Ministero si occupasse un po' meno di politica ed un po' più di amministrazione, e sentisse un po' meglio il bisogno di provvedere agli interessi vitali economici del paese. Io so che l'onorevole Berti approvò quelle mie osservazioni; e l'opposizione, che io sono venuto a fargli in questa circostanza, è precisamente l'espressione di quel sentimento.

L'onorevole ministro Berti disse: mi spiace che l'onorevole Sperino abbia detto, parlando della Francia, *la Francia volle*, e lo ha ripetuto più volte. Ma, onorevole Berti, io ho udito un'altra espressione

dall'onorevole ministro Mancini, che mi pare assai più forte di quella di cui mi sono servito. L'onorevole Mancini ha detto: *la Francia pretendeva*; ora tra il *volere* ed il *pretendere* mi pare che ci sia una qualche differenza.

**MANCINI, ministro degli affari esteri.** Pretendeva che cosa?

**SPERINO.** Quando ella parlò delle domande fatte dalla Francia, disse: *la Francia pretendeva*; io ricordo questa sua frase in risposta al suo onorevole collega ministro d'agricoltura e commercio.

Gli onorevoli ministri Mancini e Berti dissero, che le mie osservazioni mettevano in dubbio il loro vivo desiderio di ben tutelare gl'interessi del paese e fecero dichiarazioni di patriottismo; dichiarazioni perfettamente inutili, perchè nessuno di noi ha mai messo in dubbio il patriottismo del Ministero; ma siccome noi non ci consideriamo infallibili, così crediamo che tale non sia neppure il Ministero; quindi ci crediamo in diritto di venir qui ad esporre i bisogni del paese e ciascuno di noi a portare il suo piccolo contributo (ed il mio è piccolissimo) a beneficio del benessere generale della nazione italiana.

Alcune mie parole, disse l'onorevole Berti, suscitarono censura; no, onorevole ministro Berti, non censura, ma io intesi solo di dare consigli amichevoli, di fargli alcune preghiere. Esamini il mio discorso e vedrà che non si tratta mai di censura. L'avvenire dirà, se i miei consigli amichevoli erano degni, o no, di buona accoglienza.

Gli onorevoli ministri Mancini e Berti dissero: noi abbiamo inviato a Parigi negoziatori versatissimi, competentissimi. Ma chi ne dubita? Chi, in questa Camera, ha mai posto in dubbio la competenza dei nostri negoziatori mandati a Parigi per concludere il trattato?

Io anzi dissi che, malgrado il buon volere dei negoziatori, non si potè avere un buon effetto, perchè non erano muniti di tutti i documenti necessari, di tutte quelle armi, di cui era fornita la Francia.

Ma l'onorevole ministro degli affari esteri ci fece a questo proposito una rivelazione di qualche gravità, ed è questa: la Francia propose al Governo italiano di valersi dell'opera di negoziatori che non fossero uomini politici, come nel 1877, ma funzionari pubblici, impiegati del Ministero. Che cosa significa ciò? Perchè la Francia ha cercato che l'Italia escludesse gli uomini politici?

**MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.** Non l'ha cercato!

**SPERINO.** Ha pregato...

**PRESIDENTE.** Questo pare a lei che sia fatto personale?

**SPERINO.** La Francia ha chiesto...

**MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.** Non ha chiesto niente.

**SPERINO.** L'onorevole ministro degli affari esteri ha detto: la Francia ha domandato...

**MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.** No; domando scusa. Chiedo di parlare.

**SPERINO.** Leggo le sue parole.

**MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.** Sono stampate anche nel resoconto sommario.

**SPERINO.** Siccome io accetto la sua dizione, sarà...

**PRESIDENTE.** Ma, onorevole Sperino, questo sarà tutt'al più un fatto personale per i negozianti, non per lei.

**SPERINO.** È un fatto personale per quelli che hanno parlato contro il trattato, ed io sono fra questi. Si è detto che io ho parlato contro i negozianti, e questo non è esatto.

Io osservo questo fatto: la Francia aveva veduto nel 1877, che sotto l'influenza degli onorevoli Luzzatti e Brauca, i quali avevano fatto il loro dovere a favore dell'Italia, avevano fatto di tutto per avere...

**BERTI, ministro di agricoltura e commercio.** Non c'erano.

**SPERINO.** Ora perchè venne fatta questa esclusione, quando abbiamo nel paese, nella Camera, uomini versatissimi al più alto grado, come l'onorevole Luzzatti e l'onorevole Brauca? Perchè in un affare di tanta importanza privarsi dell'opera di questi egregi colleghi, quando si tratta della pubblica cosa, e dell'interesse più vitale del paese?

L'onorevole Berti disse che i trattati assicurano meglio l'Europa che le tariffe generali. Io potrei chiedergli; perchè la Russia, la Germania, l'Austria-Ungheria, gli Stati Uniti d'America, quasi tutti i grandi Stati oramai sono d'avviso che le tariffe generali sono da preferirsi ai trattati di commercio?

L'onorevole ministro Berti, e l'onorevole presidente della Commissione dissero, che le voci, per le quali la Francia si conservò piena libertà di elevare i dazi a piacimento, sono solamente 71. L'onorevole Peruzzi aggiunse che una di queste voci, quella del bestiame, racchiude in sé 16 voci, di modo che va ad aumentarsi il numero delle 71 voci. Io nel mio discorso avevo notato che nella relazione le voci escluse erano 71, ma che a me sembrava fossero 88. Ora mi si dice che sono realmente 71, ma io ho ancora qualche dubbio...

**MINISTRO DI AGRICOLTURA E COMMERCIO.** Il bestiame ne ha 14 o 15.

**SPERINO.** Per esempio, nel rileggere la lista non ho trovato i cereali, che farebbero per lo meno 72. Capisco benissimo quello che dice l'onorevole ministro Magliani, i cereali non erano iscritti nel trat-

tato del 1877. Ma siccome si è detto l'altro giorno che io aveva errato nel dire che il numero era maggiore di 71, io provo con questo fatto che il mio errore non esiste.

A proposito dei cereali, io debbo rispondere anche all'onorevole Berti, ed all'onorevole presidente della Commissione. Essi dicono: i cereali sono esclusi perchè l'Italia ne vende pochissimi, ed anzi ne introduce, quindi non c'è un gran danno in questa esclusione. Io prego la Camera di osservare un fatto, che forse non tutti conoscono, ed è che i cereali italiani sono migliori dei cereali esteri, il nostro grano è di qualità superiore, ed alcuni proprietari vendono il proprio grano, e, per l'alimentazione, ne comprano dall'estero, per guadagnare qualche centesimo.

Dunque, anche sotto questo rapporto è bene, che quelle provincie, nelle quali il grano frutta di più, sappiano che anche questa voce è sotto la volontà della tariffa generale francese.

L'onorevole ministro Berti disse, noi siamo possessori di 150 voci, per le quali potremmo fare una guerra di tariffa alla Francia. Questo detto mi ha destato nell'animo un dubbio. Io mi son fatto questa domanda: è la Francia, o l'Italia, che ha chiesto che queste 150 voci siano escluse dal trattato? La relazione dice che è la Francia; essa si esprime così: « dobbiamo ora esaminare in modo succinto anche la tariffa B, quella cioè che si applica all'entrata dei prodotti francesi in Italia. Ecco la lista delle voci che erano comprese nel trattato del 1877, e che ora furono omesse. »

E poi si legge: « parecchie delle voci sopradette sono di poco momento. » Dunque non è l'Italia che ha chiesto l'esclusione delle 150 voci, è la Francia che ha voluto escluderle. Io ho cercato spiegarmi questo fatto. Probabilmente, non dico in modo certo, astuti come sono i negozianti francesi avranno trovato, che per queste 150 voci di prodotti francesi introdotti in Italia il dazio della tariffa generale italiana è minore del dazio che sarebbe stato fissato nel trattato, quindi anche in questo il guadagno non sarebbe dell'Italia, ma della Francia. L'onorevole ministro Berti disse che il bestiame era fuori del trattato del 1863, e che venne poi iscritto nel trattato del 1877, il quale non ebbe esito felice, perchè venne respinto dalla Francia. Io lo prego di osservare che nel 1866 fu concluso un trattato col Portogallo il quale vincolò il bestiame fra le voci convenute.

**MINISTRO D'AGRICOLTURA E COMMERCIO.** Due sole voci.

**SPERINO.** E allora è inutile andare a prendere argomento dal trattato del 1863 per portarlo sino al

1877, quando c'è un altro vincolo di mezzo, il quale ci dimostra il fatto.

L'onorevole ministro Berti ci diede una grande notizia...

**PRESIDENTE.** Ma, onorevole Sperino, io sono costretto a farle notare che ella rientra nella discussione del trattato, che è stata già chiusa; e le sue osservazioni non si attengono per nulla al fatto personale. Mi rincresce di doverle fare questo richiamo, perchè desidererei di lasciar piena libertà agli oratori di parlare; ma ora si tratta di obbedire ad una deliberazione della Camera, con la quale è stata chiusa la discussione generale.

**SPERINO.** L'onorevole ministro disse: l'uso della carne va sempre più allargandosi nei paesi ricchi. (*ilarità*)

Benedetta la concorrenza americana, benchè sia a danno dei proprietari. Ora, io domando: per mangiare della carne ci vogliono danari; per avere questi danari bisogna lavorare; per poter lavorare bisogna che il Governo...

**PRESIDENTE.** Sta benissimo; ma questo è per tutti i cittadini del regno d'Italia, e non è per lei personalmente, onorevole Sperino. La discussione è chiusa ed ella vuol fare ora la confutazione dei discorsi dei ministri, ciò che io non posso permettere, perchè la Camera ha già deliberato di chiudere la discussione; ed il nostro regolamento non permette le repliche, perchè dispone, che nessuno possa parlare nella Camera più d'una volta nella stessa discussione, salvo che per un richiamo al regolamento, sulla posizione della questione, o per fatto personale.

**SPERINO.** Onorevole presidente, la prego di osservare che io rappresento la minoranza della Commissione, e che essendo solo in questa minoranza, debbo poterne esprimere liberamente il pensiero, esponendo le ragioni che servono, a parer mio, a confutare tutte le osservazioni, che mi furono fatte da molti oratori.

**PRESIDENTE.** Scusi, questo non è punto ammesso dal nostro regolamento.

Le ripeto che nessuno può parlare più d'una volta sullo stesso argomento. Lei, formando la minoranza della Commissione, ha fatto la sua relazione, che è stata stampata in appendice all'altra relazione presentata dalla maggioranza della Commissione. Inoltre, ella ha fatto un discorso per appoggiare queste sue opinioni, ed il suo discorso è stato ascoltato religiosamente da tutta la Camera: ed infine ha presentato anche un ordine del giorno.

Ora avendo io creduto che ella potesse essere indotta a parlare per fatto personale per quel che il relatore ed il presidente della Commissione avevano

detto al suo indirizzo, l'ho invitata a parlare appunto per fatto personale. Ma non posso, sotto questo pretesto dei fatti personali, permettere ch'ella rientri nella discussione confutando le ragioni dei suoi avversari.

Io quindi la prego di restringersi ai fatti personali, o altrimenti sarò costretto di toglierle la facoltà di parlare.

**DI SANBUY.** Ma è relatore della minoranza.

**PRESIDENTE.** Che relatore? L'onorevole Di Sambuy è pregato di osservare che nessun articolo del nostro regolamento permette che ci siano relatori della minoranza.

Che nelle consuetudini parlamentari siasi tollerato qualche volta, lo ammetto; ma le osservo che, esagerando questo sistema, tutti e nove i membri della Commissione potrebbero essere relatori delle loro particolari opinioni, e quando è stata chiusa la discussione, invece di conservare la facoltà di parlare ad uno, a nome della Commissione, la si conserverebbe a nove; e questo è contro la lettera e contro lo spirito del nostro regolamento.

**SPERINO.** Se mi permette onorevole signor presidente, restringerò il più che potrò le mie osservazioni.

**PRESIDENTE.** Si attenga strettamente ai fatti personali.

**SPERINO.** L'onorevole ministro Berti, fra gli argomenti che ha adottati per provare che il trattato, da me detto funesto al paese, è invece utile, aggiunse che alcuni Comizi agrari e Camere di commercio, che prima l'avevano oppugnato, ritornarono sui loro passi. Mi permetta, onorevole ministro, che io gli risponda che questo fatto è grave e poco bello, è un'arma che può ferire chi la tocca, e che per conseguenza egli dovrebbe fare un atto di moralità pubblica, sciogliendo quei Comizi e quelle Camere di commercio che ieri hanno detto bianco, ed oggi dicono nero.

Si è detto da tutti i sostenitori del trattato, e soprattutto dagli onorevoli ministri, che l'esportazione supera l'importazione. A questo proposito prego la Camera di osservare che le materie esportate dall'Italia sono materie prime, materie greggie o estrattive; mentre quelle importate dalla Francia in Italia sono prodotti lavorati, che per conseguenza se le voci che escono dall'Italia, e sono prodotti della terra, danno un lucro del 5 per cento, quelli che vengono dalla Francia sono prodotti manufatti e danno un guadagno del 30 o 40 per cento. Vedesi dunque la differenza immensa tra le materie che vengono dalla Francia e quelle che dall'Italia vanno in Francia.

**PRESIDENTE.** Onorevole Sperino, io non posso la-

sciarla continuare. Io sono in una condizione di animo penosa; ma non posso permettere che si disubbedisca alla Camera; quando la Camera ha chiusa la discussione generale, nessuno può più rientrarvi. Io l'ho invitata ripetute volte a volersi restringere ai fatti personali; e poichè ella non ha creduto di uniformarsi a questo mio invito, sono costretto mio malgrado a toglierle la facoltà di parlare.

SPERINO. Mi consenta almeno di rispondere ai vari oratori che parlarono contro il mio discorso, e lascerò da parte gli onorevoli ministri, giacchè l'onorevole presidente non mi permette che si confutino.

PRESIDENTE. Ma qui non c'entrano i ministri! Io non permetterei di fare lunghi discorsi neppure ai ministri, se volessero rientrare nella discussione generale, dopo che è stata chiusa.

SPERINO. Io non ho toccato un punto che non sia pure stato trattato dall'onorevole ministro...

PRESIDENTE. Sta bene; ma questa appunto è discussione generale. Il nostro regolamento non permette le repliche, quando non sia attaccata la persona; ed io sono qui per far eseguire il regolamento.

SPERINO. Risponderò agli onorevoli Zeppa, Branca, Palomba...

PRESIDENTE. Ma non può rispondere; perchè così rientra nel merito. Il fatto personale consiste unicamente nell'essersi sentito attribuire opinioni contrarie a quelle espresse. Ora nessuno ha messo in dubbio che ella abbia parlato contro il trattato...

SPERINO. Ebbene, prenderò uno di questi fatti che è stato trattato da tutti, ed è il seguente. Io ho detto nel mio discorso, che la Francia aveva riconosciuto i cattivi effetti della tariffa generale, nei 7 mesi dal 1° luglio 1878 al 1° febbraio 1879 ed ho chiesto al Governo un *modus vivendi*. Mi si dice che ciò non è esatto. Ora io debbo in prova di quanto ho asserito, richiamare l'attenzione della Camera sulle parole che ho già lette del ministro francese in cui dice...

PRESIDENTE. Ma se le ha già lette un'altra volta, perchè vuol rileggerle adesso? (*Si ride*) Le pare che sia un fatto personale questo? Onorevole Sperino, tutti riconoscono lo scopo patriottico del suo discorso; ma non posso permettere che ella rientri nella discussione generale. Ella avrebbe potuto combattere la chiusura, che fu proposta due volte alla Camera; la prima volta è stata combattuta e respinta dalla Camera, ad istanza di un oratore che era iscritto a parlare in favore. Nessuno degli oratori iscritti contro ha combattuto la chiusura.

Se ella adunque insiste per continuare il suo di-

scorso, sarò costretto ad appellarmi alla Camera per sapere se devo conservarle la facoltà di parlare.

SPERINO. Io faccio preghiera alla Camera di lasciarmi continuare. Si tratta di esporre le ragioni della minoranza. Io sono in dovere verso l'ufficio sesto... (*Interruzioni — Rumori*)

PRESIDENTE. Ma Ella ha adempito e splendidamente adempito ai suoi doveri verso l'ufficio sesto. Insomma io le ritiro la facoltà di parlare.

L'onorevole Di Sambuy ha domandato di parlare. Su di che?

DI SAMBUY. Per un fatto personale, perchè ella si è indirizzata a me.

PRESIDENTE. Io non mi sono indirizzato punto a lei se non quando voleva fare il presidente.

DI SAMBUY. Chiedo di parlare per un fatto personale.

PRESIDENTE. Accenni il fatto personale.

DI SAMBUY. Il signor presidente mi accusa in questo momento di aver voluto fare il presidente; ed io non posso lasciare per un solo momento che una sì grave accusa pesi sopra di me. (*Rumori a sinistra*) Io ho interrotto, è vero, ed ho fatto malissimo ad interrompere, e quindi vengo ora a farne ammenda:

Voce dal sen fuggita  
Più richiamar non vale.

Ma adesso debbo dire come e perchè io aveva interrotto, e questa sarà la mia giustificazione. L'onorevole Sperino non parlava come onorevole Sperino, che aveva già fatto un discorso. A mio modo di vedere parlava come relatore della minoranza.

PRESIDENTE. Non c'è relatore della minoranza!

DI SAMBUY. Ella stessa ha detto che, ove si ammettesse questo principio, tutti gli otto membri della Commissione, che non sono relatori, avrebbero il diritto di parlare. Ma io non posso ammettere che vi sieno otto minoranze in una Commissione. So che può esservi una maggioranza, che nomina un relatore ed una minoranza alla quale si concede di esporre nella relazione stampata i motivi giustificativi della sua opinione. Allo stesso modo io son certo che la Camera concederebbe all'oratore della minoranza di esprimere la sua opinione in quest'Aula. Ecco perchè aveva interrotto.

PRESIDENTE. È innegabile che l'onorevole Sperino ha non solo fatto uso del suo diritto di membro della minoranza della Commissione, facendo un rapporto a parte, nel quale le ragioni di questa minoranza sono espresse, ma ha fatto anche un discorso che ha durato metà di una seduta per isvolgere questo rapporto. Se tutti i membri della Commissione volessero fare altrettanto, non si finirebbe più.

Egli ha creduto di farlo ed è stato ascoltato; ma per ciò appunto non stimo possa essergli consentito di parlare una seconda volta.

Così sono esauriti i fatti personali, e si entrerà nella discussione degli ordini del giorno.

**CALCIATI.** Onorevole presidente, io ho domandato ieri di parlare e l'ho domandato molto chiaramente.

**PRESIDENTE.** I segretari non han preso nota del suo nome; su che cosa vuol parlare?

**CALCIATI.** Per fatto personale.

**PRESIDENTE.** Lo accenni.

**CALCIATI.** Lo accennerò e spero che sarò anche brevissimo e che l'onorevole presidente, nel solo enunciare, nella sua equa austerità non mi toglierà la facoltà di parlare.

**PRESIDENTE.** Prego, accenni il fatto personale.

**CALCIATI.** L'onorevole Marescotti mi ha accusato di leggerezza pel modo col quale io sostenni le mie povere idee.

**PRESIDENTE.** Ed io ho pregato l'onorevole Marescotti di moderare la sua frase.

**CALCIATI.** Ed ha aggiunto, l'onorevole Marescotti, che io ho fatto l'apologia dell'ignoranza; e come se questo non bastasse, ha ancora aggravata l'accusa, aggiungendo, ciò che a me più ha dispiaciuto, che io l'aveva offeso. Ora io domando se questo non sia un triplice fatto personale.

**PRESIDENTE.** Risponda, ma si restringa.

**CALCIATI.** Mi restringerò perchè non sarei capace di allargarmi. (*Si ride*) Sono piccolo; sebbene a me non possa applicarsi il *Magnus Alexander corpore parvus erat*, perchè conosco di essere piccolo di corpo, e se volete anche di mente.

Ma come può l'onorevole relatore accusarmi di leggerezza? Io gli farò osservare, e spero di aver consenziente tutta la Camera, che con tanta indulgenza volle ascoltarmi l'altro giorno, che io non mi sono atteggiato qui ad uomo di scienza; ho parlato col cuore e da uomo di campagna. Io non avrei potuto seguire l'onorevole Marescotti nelle astruse disquisizioni scientifiche, che ha volute fare in quest'occasione.

Non avrei potuto descriver fondo a tutto l'universo e parlarvi persino di cose astronomiche a proposito di un trattato di commercio. Se io lo avessi fatto, egli colla sua forza di argomenti avrebbe avuto buon giuoco, mi avrebbe rinchiuso in quel sacco di noci, di cui parlò molto a proposito di voci doganali, e così mi avrebbe miseramente soffocato. (*ilarità*) Onorevole Marescotti, ha ella forse fatto l'apologia della scienza e dell'istruzione in Italia? Lo vedremo.

Io mi sono fatto adunque apologista dell'ignoranza: ma a me pare nelle mie povere parole di

avere resa ampia giustizia, e fatti augurii sinceri per l'allargamento dell'istruzione; ella invece ha espressi certi giudizi sull'istruzione ginnasiale e liceale, che sono dolente che l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica non si trovasse presente qui per ascoltarli.

In fine, che cosa ho fatto io? Non ho fatto altro che difendere il buon senso pratico delle classi meno abbienti, e meno istruite. Che cosa volete? Se io non ho fatto una discussione di enciclopedia fisica e matematica, ho creduto mio dovere provare che questo buon senso pratico è più che mai necessario in agricoltura; perchè, se questa scienza fosse anche divoratrice, come l'onorevole relatore sostenne, riesca almeno remuneratrice per coloro che vi applicano i loro capitali ed i loro sudori. Egli avrebbe fatto assai meglio associandosi all'onorevole mio amico Peruzzi, che ringrazio tanto delle graziose parole che ha pronunziate a mio riguardo invitandomi alla rasseguazione, e per gli utili suggerimenti che egli mi ha additati per riparare ai guai, ed alla iattura dell'agricoltura, che è l'industria precipua del mio paese. Allora io gli sarei stato riconoscente. Ma ho detto di essere breve e conchiudo.

L'onorevole Marescotti ha affermato di essere stato da me offeso. Mi permetta di assicurarlo che ho troppa stima ed affetto per tutti quanti i miei colleghi per potere essere accusato di avere soltanto la menoma e più lontana intenzione di offendere qualcuno. Se nelle mie parole potesse avere ravvisato alcunchè di troppo vivace nella critica della sua relazione, che mi permisi fare nella improvvisazione del mio discorso, mi perdoni, ma la discussione di ieri, e soprattutto il discorso dell'onorevole presidente della Commissione, provano che io non aveva torto. Sia certo che io non sono uso ad essere nè acre nè pungente. Anzi avrei potuto essere alquanto incisivo, e non lo sono stato, perchè, come dissi, amo ed apprezzo tutti i miei colleghi. Se però io avessi mancato, lo ripeto, l'austerità dell'onorevole presidente mi avrebbe richiamato al dovere (e mi pare che anche oggi ne abbia dato una prova). Dunque da una parte il consenso gentile di tutti quanti i miei colleghi, mi ha provato che la mia critica non è stata inopportuna e men che conveniente; dall'altra l'onorevole presidente nulla ha trovato da osservare.

Però mi permetta l'onorevole relatore che io gli dica che se qualche mia parola potesse ancora essere ritenuta troppo vivace, tengo a ripetere che non sono uomo nè di scienza, nè di puntiglio, ma uomo di cuore, e quindi sarei disposto a farne lealmente pubblica ammenda.

**PRESIDENTE.** Ora si dovrebbe passare allo svolgimento degli ordini del giorno.

**MAGLIANI, ministro delle finanze.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** L'onorevole ministro delle finanze ha facoltà di parlare.

**MINISTRO DELLE FINANZE.** (*Segni di attenzione*) Non avrei chiesto di parlare, se non sentissi il debito di rispondere ad alcune interrogazioni che vari oratori mi fecero l'onore di dirgermi. Però non posso esimermi anzitutto dal ringraziare l'onorevole presidente della Commissione, del valido appoggio che ha dato a questo disegno di legge, sebbene io debba fermarmi un istante sopra due o tre punti del suo efficacissimo discorso.

L'onorevole Peruzzi accennò a vari motivi, pei quali, secondo il suo giudizio, i negoziati pel trattato di commercio colla Francia s'intrapresero in condizioni poco favorevoli. Io non potrei convenire con lui a questo riguardo; e soprattutto per ciò che concerne l'influenza dell'abolizione del corso forzoso. Egli, esimio fautore delle sane dottrine economiche, non volle certamente esprimere un giudizio suo, ma piuttosto accennare a un volgare errore. Allorchè si discusse in questa Camera la proposta che diventò poi legge del 7 aprile 1881, nessuno sostenne che il corso forzoso si avesse a considerare come uno strumento di protezione industriale. È bensì vero che l'onorevole Calciati attribuiva anche alla rapida discesa dell'aggio la decadenza dell'esportazione del bestiame; ma probabilmente non rammentava che l'esportazione cominciò a scemare appunto nel tempo in cui era più elevato l'aggio dell'oro; ed ora che questo è ridotto a minime proporzioni, quella invece vedesi aumentare.

Io mi limito a notare che il trattato di commercio con la Francia, facilitando lo sbocco dei nostri prodotti sopra un mercato straniero, che può dirsi il più ricco del mondo, è un modo efficace per agevolare l'abolizione del corso forzoso.

Vi sono barriere di due specie: le doganali che arrestano il commercio, e il corso forzoso, che arresta il movimento del capitale internazionale. Ora, attenuare il primo ostacolo col trattato di commercio, e far cessare interamente il secondo, sono due leve potenti pel progresso economico del nostro paese.

L'onorevole Peruzzi parlò delle vittime che lascia il trattato. Questa parola produsse un'impressione penosa nell'animo mio. Signori, se vittime ci sono, la colpa non è del trattato, ma della tariffa autonoma della Francia. Il trattato ha lo scopo di attenuare i mali; ma non li crea. E non si potrà certamente dir cattivo (e tale non lo disse davvero l'onorevole Peruzzi) sol perchè non sia riuscito a

vincere tutti gli ostacoli del sistema protettivo dei nostri vicini.

Ma vi sono poi veramente queste vittime?

Lo stesso onorevole presidente della Commissione, nel suo argutissimo discorso di ieri, ridusse al loro giusto valore le lagnanze degli esportatori di bestiame, e dei fabbricanti di tessuti di lana; mostrò come non abbiano fondamento di sorta le altre petizioni, e contrappose ai pretesi danni una lunga serie di vantaggi che il trattato di commercio assicura all'industria italiana.

Sicchè, davvero, può dirsi che se vittime ci sono, permettetemi pure che liberamente lo dica: le vittime sono i consumatori, questi consumatori ai quali si pensa così poco, fino al punto di deridere gli economisti, i quali ritengono che il fine ultimo delle evoluzioni economiche sia il consumo.

Ma il trattato del 1881 è peggiore di quello del 1877, disse l'onorevole Branca; e pare non lo negasse l'onorevole Peruzzi, sebbene il complesso della sua dimostrazione e l'ultima parte del suo discorso, avessero messo in chiara luce come questo trattato del 1881, non solo non sia inferiore, ma si debba reputare senza dubbio più vantaggioso del trattato del 1877.

Io rammento che allorquando fu discusso il trattato del 1877, che ottenne pure una maggioranza di voti considerevole nel Parlamento, i reclami, le petizioni, i lamenti, furono molto più numerosi, che non siano adesso. Nè la Camera risparmiò le sue censure; e, i desiderii espressi, e i voti approvati dal Parlamento per rimediare a parecchi inconvenienti, non furono pochi.

Orbene tutti, si può dire, i reclami che vennero presentati in occasione del trattato del 1877, hanno avuta legittima soddisfazione col trattato del 1881; tutti i voti allora manifestati dalla Camera hanno avuto il loro pieno adempimento.

Ma prima di fare l'enumerazione dei fatti che comprovano questa mia affermazione, permettetemi che io vi presenti una sintesi dei risultati pratici di questo trattato.

Mentre noi assicuriamo un trattamento eccellente alle nostre esportazioni sul mercato francese, noi continuiamo a mantenere sui prodotti dell'industria francese tasse abbastanza elevate, per proteggere i fabbricanti nazionali.

Osservate, o signori, che nel 1880, sopra una esportazione complessiva di 503 milioni di lire la tariffa generale francese dell'8 maggio 1881 avrebbe imposto dazi per 17,315,000; mentre col trattato che discutiamo e in virtù del patto della nazione più favorita non pagheremo che lire 7,900,000.

Ora è proprio disprezzabile un trattato che ci

procura un'economia di quasi 10 milioni sui dazi delle nostre esportazioni? Un trattato, per l'applicazione del quale i nostri esportatori invece di pagare al Tesoro francese 17 milioni di dazio, ne pagheranno solamente 7,900,000?

E notate che la nostra esportazione in Francia è quasi la metà di tutta la nostra esportazione: ebbero gli esportatori italiani in Francia non pagheranno, complessivamente, che dazi i quali si ragguagliano ad 1 1/2 per cento.

Dall'altra parte qual è la concessione che noi abbiamo fatto alla Francia?

Udite. Le merci francesi importate in Italia nello stesso anno 1880, pagarono, secondo le tariffe vigenti, 18,115,193 lire di dazio; se si fossero applicati i dazi della tariffa inserita nel trattato attuale, avrebbero pagato 17,382,736, vale a dire, avrebbero ottenuto un vantaggio non maggiore di 782,000 lire.

Dunque i nostri esportatori pagheranno circa 10 milioni di meno in Francia, e gli importatori francesi in Italia risparmieranno non più che 782,000 lire. A me pare che questo paragone sia tanto semplice, quanto eloquente.

Ma io ho detto che i molti reclami che si suscitano contro il trattato del 1877, hanno avuta piena ed intera soddisfazione; e che sono stati altresì adempiuti i voti, gli ordini del giorno e le raccomandazioni della Camera.

Eccone la prova.

Fu aumentato da 2 a 3 per cento il dazio sulle bottiglie comuni come appunto volevano gli onorevoli Sanguinetti, Delvecchio ed altri. Furono adottate le norme proposte dall'onorevole Martelli e dal relatore, per distinguere i ferri grossi dai piccoli, cosa importantissima per le industrie siderurgiche. Fu escluso dal trattato il carbonato di magnesia, come domandavano i fabbricanti, e furono parimenti esclusi la soda e gli acidi minerali.

Uno dei reclami più importanti e più ragionevoli contro il trattato del 1877, consisteva nel danno che deriva dalla clausola della materia dominante la quale col detto trattato del 1877 si estendeva anche ai tessuti serici. Per virtù di questo principio la Camera sa che i tessuti di cotone, di lana e di lino, contenenti dal 12 al 50 per cento di seta, avrebbero veduto diminuire di due terzi il loro dazio protettore, da 300 lire per quintale a 100 circa.

Era questa una causa giustissima di lagnanza per l'industria nostra, e l'onorevole relatore Luzzatti, di cui tutti riconoscono l'autorità e competenza in queste materie non esitava a dire nella sua relazione, che questa concessione aveva per la Francia un interesse grandissimo ed era stata quasi una

condizione *sine qua non*, per la conclusione del trattato.

Ora col trattato del 1881, grazie all'abilità dei nostri benemeriti negozianti, siamo riusciti ad ottenere l'abbandono dell'estensione ai tessuti serici della clausola dalla materia dominante.

Ma v'è di più. Contro il trattato del 1877 reclamarono i filatori, i tessitori gli stampatori di cotone.

Ora ai loro reclami dà amplissima soddisfazione il trattato che discutiamo, il quale lascia liberi i filati, e stanziava per i tessuti di cotone dazi molto più alti di quelli del 1877.

Non basta ancora. Nel 1877 reclamarono i fabbricanti d'armi di Brescia e l'onorevole Martelli per i dazi troppo lievi. Ora i dazi sulle armi sono restati liberi, e nulla ci vieta di studiare e risolvere la questione.

Nè si possono riprodurre i reclami dei fabbricanti di pelli perchè dei loro prodotti principali il trattato tace, e la questione verrà in campo fra poco, quando si discuta il progetto di revisione della tariffa generale.

Anche ai reclami contro i dazi stabiliti dal trattato del 1877 per l'entrata dei prodotti italiani in Francia s'è data ampia soddisfazione.

L'onorevole Minghetti aveva censurato l'aumento di dazio sul riso, ed ora esso è esente.

Gli onorevoli Minghetti, Fabbrocotti e Giambastiani condannavano l'aumento da lire 1 50 a 2 per quintale, accolto nel dazio dei marmi segati, e il trattato del 1881 restaura l'antico diritto di lire 1 50.

L'onorevole Minghetti e l'onorevole Bordonaro giudicavano troppo alto il dazio di lire 3 50 sul vino e noi godremo d'ora in poi il dazio di 2 lire pattuito tra la Francia e la Spagna.

L'onorevole Mussi reputava esiziali all'agricoltura gli aumenti dei dazi francesi sanciti dal trattato del 1877 rispetto al burro e al formaggio. Ebbene per il burro il trattato del 1881 sancisce la esenzione; per il formaggio, grazie ai trattati tra la Francia, la Svizzera e l'Olanda, rimarranno in vigore i vecchi e miti dazi.

PRESIDENTE. Onorevole ministro, si sa che i ministri hanno diritto di parlare ogni volta che lo reputano necessario, ma quando la discussione generale è chiusa, parmi più corretto, nessun deputato potendo ad essi replicare, che i ministri non vi rientrino.

La prego quindi, onorevole ministro, di tener conto di questa mia raccomandazione. (*Rumori*)

MINISTRO DELLE FINANZE. Onorevole signor presidente, se io avessi inteso di fare un discorso avrei domandato di parlare prima che si chiudesse la di-

scussione generale, e l'avrei fatto ben lungo. Ho veduto però come fosse inopportuno che tre ministri parlassero sul medesimo argomento, e la questione fu ampiamente trattata dai miei egregi colleghi ed amici. Io intendevo soltanto di rispondere ad alcune interrogazioni che mi furono specialmente fatte, come ministro delle finanze, e naturalmente, siccome si tratta di materia complessa, di questioni che s'intrecciano l'una coll'altra, così io mi son permesso di cominciare con una breve digressione, per dimostrare alla Camera come il trattato del 1881 sia più vantaggioso di quello del 1877. (*Parli! Parli!*)

Ma del resto lascio da parte questo argomento.

*Voci a sinistra.* Parli! parli!

**MINISTRO DELLE FINANZE.** Severo osservatore delle discipline regolamentari mi acconcio alla raccomandazione dell'onorevole presidente e passo a rispondere alle interrogazioni che riguardano le attribuzioni e la responsabilità del ministro delle finanze.

Or bene, per ciò che riguarda la tariffa generale varie interrogazioni mi furono rivolte; e anzi tutto si è ripetuto il rimprovero che si fossero intrapresi i negoziati del trattato di commercio colla Francia prima della revisione della tariffa.

Rispose già l'onorevole ministro degli affari esteri: aggiungo solo uno schiarimento. La tariffa del 1878 fu lungamente studiata e discussa, e appunto in vista delle negoziazioni commerciali da intraprendere con altri Stati, fu portata a quel maggior grado di elevatezza che si reputava opportuno. Convengo che possa, anzi debba essere in varie parti riveduta e corretta, ma la revisione dovrà consistere sia nell'aumentare alcuni dazi, sia nel diminuirne alcuni altri; poichè l'industria non si promuove solo coll'accrescere, ma anco col diminuire. Ora, l'accrescere anche di più i dazi, l'accrescerli eccessivamente solo per lo scopo prestabilito di valerli della tariffa come punto di partenza per i negoziati internazionali, è un'arma oramai spuntata, *telum imbellis sine ictu*; ad una tariffa fatta *ad usum Delphini*, per comodo dei negoziati, nessuno dà valore e importanza pratica. E dall'altra parte, bisogna pur diminuire alcuni altri dazi, ed io domando, o signori; è egli prudente il privarsi di questa che è un'arma veramente efficace, per ottenere concessioni dall'altra parte contraente? Se noi avessimo manifestato il proposito nostro di diminuire alcuni dazi, avremmo potuto offrire coteste diminuzioni alla Francia in corrispettivo di altre sue concessioni?

Dunque, se noi avessimo presentata la revisione della tariffa, prima di conchiudere i negoziati colla

Francia, avremmo fatta cosa poco seria, per i dazi che si fossero eccessivamente elevati, ed avremmo fatto cosa dannosa per quelli che si fossero diminuiti. Si è poi insistito vivamente, perchè io affretti la presentazione del disegno di legge per la revisione. E a questo proposito, molte censure furono fatte alla tariffa attuale. Io ho dovuto per verità maravigliarmi, quando l'ho sentita accusare di poca virtù protettrice; si affacciavano quasi alla mia fantasia le ombre onorate e adirate di Cobden, di Bastiat, di Chevalier, di Cavour. Io potrei con una lunga dimostrazione provarvi che la nostra tariffa doganale è una delle più protettive che esistano in Europa. Preferisco di rimettermene ad un eloquente ed importante discorso del mio egregio amico l'onorevole Luzzatti, il quale nella discussione del trattato di commercio coll'Austria-Ungheria, nella seduta del 25 gennaio 1877, rispondendo agli onorevoli Sorrentino e Lualdi, provava in modo vittorioso come la nostra tariffa sia una delle più protettrici.

Egli citava allora una tabella molto importante pubblicata dal professore Stein, dalla quale si scorge che il percento del dazio in Italia si ragguaglia all'8 e 23, mentre si ragguaglia al 3 e 37 in Francia, al 5 e 43 in Inghilterra, al 12 e 70 in Russia, al 28 e 34 nel nord dell'America, al 3 e 62 nell'Austria-Ungheria. L'America e la Russia tengono il primo posto; ma l'esempio, per evidenti ragioni, non può imitarsi. Quindi l'onorevole Luzzatti ben a ragione si lamentava come la tariffa del 1878, a cui tanto aveva cooperato egli stesso, fosse accusata di proteggere scarsamente gli interessi delle industrie nazionali. Ebbene, la protezione è anche più alta di quel che si dicesse allora; imperocchè, secondo lo stato attuale della nostra legislazione daziaria, il per cento della nostra tariffa si ragguaglia non più all'8 e 23, ma bensì al 16 per cento. È vero che presso di noi vi è stato il rincaro dei dazi sui coloniali, e che altrove le tariffe furono anco aggravate dopo il 1878; ma non è men vero che il cammino progressivo della protezione neppure in Italia fu rallentato.

Ma ciò non ostante la tariffa dev'essere emendata. Essa ha parecchi difetti. Ha difetti di forma, perchè occorre una classificazione e discriminazione di alcune voci più esatta, ed un coordinamento migliore delle voci stesse. Ha poi anche qualche difetto di sostanza, perchè vi sono delle industrie che non sono abbastanza tutelate.

Quindi è che io prendo impegno di presentare, senza indugio il progetto di legge per la revisione della tariffa doganale allo scopo di correggerla nella forma e nella sostanza; ed io spero che la Camera vorrà prenderlo sollecitamente in esame. Ed è in

LEGISL. XIV — 1<sup>a</sup> SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'8 MAGGIO 1882

quella occasione che potremo discutere il tema della concorrenza americana, di cui trattò eloquentemente l'onorevole Luzzatti; è in quella occasione che ci accingeremo a risolvere uno dei più difficili problemi in questa materia, quello cioè di conciliare gl'interessi discordanti dei produttori e dei fabbricanti; è in quella occasione altresì che noi potremo tener conto di alcuni dei suggerimenti degli onorevoli Nervo, Branca ed Incagnoli. Anzi posso fin d'ora dichiarare che noi daremo legittima soddisfazione agl'interessi ed ai voti dei conciatori di cuoi, dei tintori di Como, dei fabbricanti di tulli ricamati e dei proprietari ed esercenti delle tonnare.

Vari oratori hanno parlato della necessità di provvedere a questi e ad altri legittimi interessi, e vi sarà provveduto.

Detto ciò, se dovessi fare un discorso potrei esporre alla Camera una serie di considerazioni per le quali a mio modo di vedere si dimostra evidentemente la necessità in cui siamo adesso per la nostra situazione economica di non abbandonare il regime dei trattati con la Francia.

Se noi preferissimo in questo momento il reggimento della tariffa autonoma di fronte ad un paese che riceve quasi la metà della nostra esportazione, noi, o signori, esporremmo a pericoli esiziali l'economia del nostro paese; e nessuno, io credo, vorrebbe assumerne la responsabilità. Imperocchè la teoria protettiva ha due lati: bisogna proteggere la industria di coloro che aspirano al predominio nel mercato interno, ma non dimenticare le industrie che esportano; di quei valorosi i quali cercando di vincere gli ostacoli dei dazi alti degli altri paesi, e le difficoltà dei trasporti, tentano la via dei mercati forestieri, e si accingono alle lotte della concorrenza; di quei valorosi che fidando nelle loro forze, portano fuori dei nostri confini la bandiera dell'Italia economica, e procurano onore e profitto al paese: potremmo noi, o signori, lasciare questi benemeriti industriali senza difesa?

Noi abbiamo oramai una larga esportazione di prodotti industriali; fra questi sono le sete; poichè io non potrei consentire con coloro i quali pongono la seta greggia e la seta ritorta tra le materie prime, seguendo un errore delle tariffe francesi. La nostra industria dei torcitori e trattori della seta non è più affidata ad aziende agrarie, ma alimenta cospicui stabilimenti industriali; e non saprei comprendere come i protezionisti vogliano relegare le sete greggie e ritorte fra le materie prime, mentre poi domandano una protezione, talvolta esagerata, per i filati di cotone, di lana e di lino.

Ebbene, quale sarebbe la sorte riserbata a questa nostra ricca esportazione? Non avete udito parlare

della concorrenza americana? In questo caso crescerebbe anche la già formidabile concorrenza dello estremo Oriente. Possiamo noi essere sicuri che una barriera insormontabile non sarebbe opposta dalla tariffa francese alla importazione delle nostre sete greggie e ritorte?

Però oltre alla seta, alla quale abbiamo grande interesse ad assicurare agevole lo sbocco nel mercato francese, v'è una lunga lista di altri prodotti industriali che si esportano, e cito rapidamente i filati di borra di seta, le paste da minestra, le essenze, i marmi lavorati, l'acido citrico, l'allume, il solfato di chinina, le conterie, i filati di lino, i tessuti di seta, la carta, i guanti, le orificerie, i coralli, i mobili, le trecce e i cappelli di paglia, i bottoni e tanti altri prodotti industriali.

Abbiamo delle industrie fiorenti le quali esportano e fanno onore al lavoro italiano: esse non meritano l'altiero disprezzo de' protezionisti e di coloro che aspirano esclusivamente al predominio del mercato interno.

È poi vana lusinga, signori, che la Francia non possa alzare la sua tariffa doganale per chiudere il suo mercato ai nostri vini e ai nostri ricchi prodotti agrari! La Francia procederebbe al certo per via di rappresaglie.

Ci ammaestrino le tariffe germaniche e le austriache.

La Francia, dicesi, ha bisogno dei prodotti naturali; ma li può avere dall'Italia, come dall'America, dalla Spagna (il cui mercato non è più chiuso, come era prima dell'ultimo trattato), dalla Germania e da altri paesi.

E quale sarebbe la condizione della nostra esportazione agraria? In quale stato si ridurrebbe l'agricoltura nostra, se le si chiudesse lo sbocco del mercato francese? Noi ricadremmo nel danno incommensurabile delle tariffe differenziali, poichè è molto preferibile un dazio alto per tutti, a un dazio mite per alcuni, ma meno mite per noi; in questo caso la concorrenza sarebbe molto più fatale al nostro paese. L'esempio dei vini è eloquente. Se non fosse approvato il trattato che si discute, noi ricadremmo nei nostri vini sotto il regime appunto dei dazi differenziali, che sono un colpo mortale per le industrie. La Spagna manda in Francia 5 milioni di ettoltri di vino, noi appena un milione e mezzo. Orbene, i vini spagnuoli pagherebbero in Francia un dazio di 2 lire, i vini italiani un dazio di 4 lire e mezzo; e nessuno potrebbe garantire che la Francia non alzasse anche di più la tariffa a nostro danno.

Questa sarebbe la sorte destinata alla nostra enologia: Ma io non voglio entrare nei particolari.

Credo che la Camera abbia già una coscienza chiara del voto che deve dare e delle conseguenze assai gravi che deriverebbero sia da un voto sospensivo, sia da un voto di reiezione del trattato. E rientro nell'argomento pel quale mi è consentito solo dire poche parole, cioè nella parte puramente tributaria e finanziaria.

Varie interrogazioni mi furono fatte a questo proposito. Io comincio col fare una dichiarazione generale la quale, se pure mi sarà consentito, in poche parole riassumerà tutto il mio concetto e tutto il programma economico che io credo si debba seguire per lo sviluppo economico del nostro paese. Il Governo ha il dovere di difendere, di proteggere il lavoro e la produzione nazionale. Sopra questa proposizione è impossibile che non siamo tutti di accordo. Ma i modi della protezione sono di due specie. Vi è la protezione, che può chiamarsi artificiale, perchè consiste negli altissimi dazi doganali. Vi è poi un altro modo di protezione; quello che consiste in una legislazione interna economica e finanziaria improntata a principii di libertà, la quale aborrisca dalla fiscalità, e dia all'industria incoraggiamenti legittimi e naturali.

Evidentemente, se da una parte non possiamo seguire il sistema degli elevatissimi dazi doganali, di questa prima maniera di protezione del lavoro nazionale, non possiamo neppure vagheggiare, salvo che come un lontano avvenire, l'ideale del libero scambio. In un tempo in cui, se Colbert rivivesse, sarebbe messo forse all'indice come economista liberale, in un tempo in cui le teorie stesse di Federico List, il grande apostolo delle idee restrittive, il quale voleva esenti i frutti della terra e delle miniere, sono sorpassate dalla legislazione economica di un grande impero, in un tempo in cui il protezionismo leva così gagliardamente la fronte e riesce ad imporsi da per tutto, è impossibile tenere a guida i principii del libero scambio: noi li manteniamo, ma ci difendiamo a un tempo.

Non possiamo però neppure seguire l'esempio di tariffe altissime e proibitive; ma ci atteniamo a quella via media e temperata che si addice al genio italiano e che ci è additata dal sistema dei trattati.

Ora, o signori, la protezione fondata sopra dazi doganali di temperata misura fra il dazio proibitivo ed il libero cambio, io devo riconoscere che non è oggidì sufficiente. È necessario che essa sia completata efficacemente con una legislazione economica interna improntata a principii di libertà; è necessario che il sistema tributario sia meglio coordinato allo sviluppo e alla tutela del lavoro; è necessario che gli ostacoli fiscali siano diminuiti; è necessario che si moltiplichino le vie di comunica-

zione; che si bonifichino i terreni paludosi; che si diffonda l'istruzione professionale e tecnica; che leggi di tutela per gli operai sieno sancite; che si provveda a qualche cosa di più, a cui non si è potuto provvedere sin qui, perchè i Governi assoluti preferirono il sistema artificiale di elevare i dazi.

Dunque procuriamo, signori, di conciliare questa protezione media, moderata che ci è imposta dalla necessità dei fatti mediante una certa misura dei dazi doganali, con una protezione più legittima e più degna di un paese libero.

Sono questi i criterii coi quali io credo che si possa attuare un programma veramente utile allo sviluppo economico del nostro paese.

Orbene, l'onorevole Branca, che parecchie interrogazioni mi rivolse a questo proposito, diceva che occorrono fatti e non parole. Ed io potrei provargli che in quest'ordine d'idee noi siamo già entrati da anni. Sono fatti e non parole l'abolizione di varie tasse interne, come quelle della navigazione, la grande diminuzione di antiche fiscalità, lo sgravio dei piccoli contribuenti all'imposta di ricchezza mobile, l'abolizione delle tasse d'uscita più moleste all'industria e l'abolizione del corso forzoso. Non sono parole, ma è un fatto l'abolizione della tassa del macinato, che non solo ristabilisce la libertà di una industria importante del nostro paese, ma migliora le condizioni dell'operaio e del contadino.

Piacemi confortare ciò che dico con un'autorità di molto valore, e certo non sospetta, poichè mi è caduto sott'occhi, giorni fa, un rapporto di una Sotto-Commissione nominata nel 1872 dal comitato d'inchiesta industriale, e della quale facevano parte gli onorevoli Sella, Scialoja e Luzzatti. Ebbene, l'onorevole Sella in quell'occasione si esprimeva così: « Sensibile è l'onere derivante dal dazio-consumo e dal macinato. La tassa del macinato ragguagliandosi in ragione di tre lire annue per capo, e la famiglia operaia essendo, in media, tra le quattro e le cinque persone, il salario ne subisce un aumento di circa 12 o 15 lire all'anno, ossia di circa un 3 per cento; se il salario è, come si valuta in media, tra le 450 e le 500 lire annue. »

Dunque anche l'abolizione del macinato rientra in quest'ordine d'idee; rende libera un'industria; migliora la condizione degli operai.

È un fatto, e non sono parole la diminuzione che è stata sancita dei dazi sui colori, sugli acidi, e su parecchi altri prodotti. E continueremo, come ho detto testè, in questa opera utile della revisione della tariffa doganale; poichè abbiamo il dovere di dare soddisfazione ai tintori di Como, ai conciatori di cuoi, e ad altre industrie, di cui ho parlato di già, e

di cui fece giustamente menzione l'onorevole Luzzatti.

Sono fatti, e non parole, la riforma della tariffa ferroviaria, la moltiplicazione dei mezzi di comunicazione sotto qualunque forma di viabilità, l'impulso dato ai lavori pubblici, l'ampliamento dei porti, ed il principio di un nuovo indirizzo economico inaugurato in questo paese.

Ma anche in questo non bisogna trascendere a pericolose esagerazioni. Quando si dice che le industrie italiane sono molto più tassate in Italia che fuori, si dice cosa in parte vera, ma in parte anche esagerata. E mentre io consento che bisogna proteggere l'industria, credo sia pure onesto e savio il respingere ogni esagerazione.

Quando si parla del grande aggravio che viene dall'imposta di ricchezza mobile sui nostri fabbricanti, dirò che, sebbene le statistiche finanziarie non siano complete sotto il punto di vista dell'influenza delle tasse interne sulla produzione, e sebbene non sia stato ancora profondamente studiato il problema dei dazi compensatori; pure si hanno dati sufficienti per potere affermare che le nostre imposte di ricchezza mobile e sui fabbricati non aggravino le grandi fabbriche più di quello che le aggravano in Francia l'imposta graduale sulle patenti; e ciò tenendo conto, bene inteso, del diverso grado di sviluppo dell'industria nei due paesi; poichè è evidente che l'industria francese può pagare tasse più gravi, essendo molto più progredita. Or bene, i grandi fabbricanti in Francia pagano 38 milioni di tassa patenti. I grandi fabbricanti in Italia pagano 4 milioni d'imposta di ricchezza mobile, e tre milioni d'imposta sui fabbricati: in tutto sette milioni. Vede così la Camera che per quanto sia diverso il grado di perfezione delle rispettive industrie, è molto diversa anche la misura del peso che rispettivamente le aggrava.

Fate ora un'osservazione a proposito dei fabbricanti di tessuti di lana. Applicate i dazi del trattato che si discute e vedrete che l'importazione forestiera dà luogo al pagamento di sette milioni di dazi; ma siccome è noto che la produzione interna è due volte maggiore dell'importazione forestiera, il rincaro che profitta ai fabbricanti è di 14 milioni. Ricade perciò sui consumatori italiani, di cui non si parla mai, un'imposta di 21 milioni, di cui sette milioni entrano nelle casse dell'erario, e 14 milioni costituiscono un'entrata de' nostri fabbricanti. Or tutti i fabbricanti presi nel loro insieme debbono pagare sette milioni d'imposta, laonde è piccola la parte dei lanieri e rimane loro un margine abbastanza largo. Non può dunque dirsi che la nostra industria sia schiacciata dall'imposta di ricchezza

mobile. L'imposta sugli affari è più grave in Francia che presso di noi; e tutto l'arsenale fiscale, e, sotto altre e diverse forme anche il dazio-consumo che abbiamo noi, esiste pure in Francia. Non voglio dire con ciò che le tasse non sieno gravose. Lo sono certamente, e tutto quello che faremo per alleggerirle e per diminuire ogni asperità fiscale a danno degli industriali sarà sempre un notevole beneficio. Desidero soltanto mettere in guardia la Camera contro le esagerazioni che corrono anche a questo proposito.

E notate che le condizioni nelle quali deve vivere e prosperare una industria sono, oggi, alquanto più favorevoli che non pel passato: il che si dimostra pure col movimento progressivo che si appalesa, indubbiamente nell'industria italiana. Io avrò l'onore di discutere con l'onorevole Luzzatti sullo sviluppo economico italiano allorchè si tratterà della tariffa di cui ho parlato; ma è inenuegabile che questo sviluppo c'è. Le condizioni sono, oggi, più favorevoli. È cessata la crisi manifatturiera degli scorsi anni; l'interesse del danaro non si ragguaglia più al 7 o all'8 per cento, ma al 4 e mezzo o al 5; ed il carbone non ebbe mai un prezzo così basso come ora.

Ciò non ostante, come io dicevo, è necessario procedere oltre in questa via di favori e d'incoraggiamento legittimo per la nostra industria, imperocchè i bisogni sono grandi, e i desiderii di protezione crescono.

E questo è un fenomeno naturale. Imperocchè non è necessario essere un profondo economista per intendere che una industria ha tanto maggior desiderio di protezione quanto è più progredita, ed è già entrata o sta per entrare nella lotta della concorrenza universale: se non che allora la protezione non consiste tanto nella misura del dazio, quanto nella consapevolezza dei mezzi e del fine della protezione medesima. Talora un piccolo aumento di dazio ha un effetto protettore immensamente maggiore di un dazio troppo elevato.

Gli Stati barbareschi non hanno bisogno di protezione; le industrie bambine degli Stati poco sviluppati nella civiltà non chiedono protezione, ma la chiedono gli Stati in cui la industria è più progredita. Quindi noi queste grida di protezione le sentiremo sempre; e piuttosto che lamentarmene, me ne rallegro, perchè la industria che domanda di essere protetta significa una industria progredita, quando la protezione si chiede da una voce onesta. *(Benissimo!)*

Fatte queste dichiarazioni generali (ed io chiedo scusa alla Camera di non averle potute svolgere con una certa ampiezza, perchè l'ora non lo con-

sente), vengo a rispondere alle domande dell'onorevole Branca. Egli chiede anzitutto che non si accordino ulteriori favori; ebbene io posso dichiarargli, per parte mia, che non sono avversario delle tariffe autonome, quando siano, se pure è possibile, moderate, e quando tutti gli Stati adottino questo sistema, ma preferisco il sistema dei trattati di commercio, per non ricadere nell'inconveniente dei dazi differenziali.

Certo è che dopo il trattato di commercio con la Francia, se otterrà la vostra approvazione, non credo che sia il caso di negoziare altri trattati a tariffa con altre nazioni che non siano l'Austria-Ungheria e la Francia.

In secondo luogo l'onorevole Branca desidera che non si accordi ad altri Stati il patto della nazione più favorita; ma anche qui vale la dichiarazione che ho fatta testè. Il patto della nazione più favorita può essere in vari casi un mezzo necessario per non ricadere nei dazi differenziali; ve lo prova l'esempio del formaggio, allegato dall'onorevole Berti; ve lo prova l'esempio del vino che ho citato testè; ve lo possono provare molti altri esempi. Il trattato attuale con la Francia non protegge l'industria nazionale italiana, soltanto per le voci vincolate con la Francia stessa, ma la protegge non meno efficacemente per il patto della nazione più favorita, perchè noi profittiamo dei vantaggi delle stipulazioni della Francia con altre nazioni.

In terzo luogo l'onorevole Branca vorrebbe che si decretassero subito le tasse d'*entrepôts*. Su questo proposito io osservo essere prudente e conveniente aspettare la relazione della Commissione d'inchiesta sulla marina.

Ha parlato finalmente l'onorevole Branca dell'abolizione delle tasse comunali sul bestiame e di una riforma sul dazio-consumo.

Qui per verità egli sfonda una porta aperta, poichè nessuno più di me è convinto che le barriere del dazio-consumo sono un ostacolo all'industria; che è dannoso il dazio-consumo sulle materie prime e ausiliarie dell'industria; nessuno più di me è convinto che la tassa sul bestiame è una tassa di cattivo genere; ed io stesso ne proposi l'abolizione con un disegno di legge complessivo di riforma dei dazi comunali.

Gli studi sono stati ripresi e i provvedimenti a cui concluderanno saranno presentati alla Camera.

Quanto all'imposta della ricchezza mobile, l'onorevole De Rolland mi rivolse una viva lagnanza, dicendo che gli agenti delle imposte pretendono di riscuotere l'imposta di ricchezza mobile sull'industria del caseificio, che si esercita dal proprietario, col latte raccolto nel suo fondo.

Ma io fui compreso di meraviglia; ricercai subito

se qualche reclamo fosse pervenuto in questo senso e mi risultò che nessuno ne era pervenuto, imperocchè prima del 1877 qualche dubbio si era sollevato; ma dopo quell'epoca la Commissione centrale d'appello per i redditi di ricchezza mobile, con una decisione del 19 marzo 1877, stampata al volume 2°, pagina 45, della raccolta di quelle decisioni, dichiarò che, secondo la legge, non sono tassabili i prodotti del caseificio esercitato dal proprietario del fondo. Quindi io non so d'onde abbia attinto le sue informazioni l'onorevole De Rolland; ma sia certo che se qualche agente delle imposte contravenisse alle istruzioni generali date dal Ministero, certamente sarebbe richiamato ad osservarle.

L'onorevole Nervo poi fece varie raccomandazioni sull'ordinamento dei tributi e del credito. Io posso dichiarargli che saranno esaminati i suoi consigli; ma egli comprenderà che non è adesso il momento di discutere dell'ordinamento del credito e delle Banche, e di entrare in particolari di tanti argomenti, che egli ha più volte trattati in questa Camera, e che certo devono richiamare tutta la sollecitudine del Governo.

Però non posso astenermi dal far notare all'onorevole Nervo come egli non fosse bene informato allorchè disse che le fiscalità doganali sono cresciute, per modo che adesso è raddoppiato il numero delle liti. È precisamente il contrario: il numero delle liti doganali è diminuito della metà.

Io concludo, o signori, queste poche e disadorne parole, perchè, come dissi in principio, non ho voluto fare un discorso, ma limitarmi a brevi e rapide dichiarazioni.

Mi riassumo per la parte finanziaria che più direttamente mi riguarda. Il nostro programma si compendia in due formule: moderata protezione doganale; legislazione interna, liberale per quanto sia possibile. Ma mentre il Governo seguirà questo indirizzo che gli sembra il più conforme alla scienza, e principalmente all'interesse della nazione, io credo che si debba avere anche fiducia nell'intelligenza, nell'operosità e nella virtù del popolo italiano. Signori, gli esagerati lamenti servono ad infiacchire gli animi non ad infondere ad essi forza e vigore, gli esagerati lamenti non giovano, recidono i nervi all'operosità nazionale. Io non ho mai appreso che lo scetticismo e il pessimismo eretti a sistema, abbiano mai creato nulla; essi hanno sempre contrassegnato il cominciamento della vecchiezza e della decadenza. L'Italia è paese giovane e vigoroso: la coscienza che essa ebbe di sè ne operò il risorgimento politico; questa coscienza ne opererà pure il risorgimento economico. (*Benissimo! Bravo!*)

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'8 MAGGIO 1882

**PRESIDENTE.** Ora cominceremo lo svolgimento degli ordini del giorno. Prima vengono i tre della Commissione; il secondo è stato già svolto dall'onorevole Peruzzi, il primo e il terzo saranno svolti come disse l'onorevole Peruzzi stesso, dall'onorevole Randaccio.

L'onorevole Randaccio ha dunque facoltà di parlare.

**RANDACCIO.** (*Della Commissione*) Come ieri la Camera ha udito, piacque alla Commissione di commettere a me l'incarico di svolgere gli ordini del giorno primo e terzo, che essa ebbe l'onore di presentarvi. Lo farò colla usata mia brevità, tanto più opportuna in quest'ora in cui può dirsi a ragione: *Claudite jam rivos pueri, sat prata biberunt.*

Il primo ordine del giorno è così concepito:

« La Camera:

« Considerando il danno che arreca al nostro commercio ed alla nostra navigazione il sistema adottato da altri Governi d'imporre una sopratassa sulle merci importate da bastimenti di qualunque bandiera, le quali provengono da luoghi diversi da quelli della loro origine;

« Confida che il Governo rinnoverà i negoziati per rimuovere siffatto danno; ed in difetto di accordi internazionali, lo invita a presentare al Parlamento un disegno di legge per introdurre anche nel sistema daziario italiano somiglianti sopratasse. »

Su quest'ordine del giorno lanciò gli strali della sua focosa eloquenza l'onorevole deputato Luzzatti, il quale disse che se non contiene principii di sovrappiù abilità, che egli non seppe intendere (troppa modestia), è della più colombina ingenuità. Onorevole Luzzatti, il nostro ordine del giorno non merita *ni cet excès d'honneur, ni cette indignité.* È una cosa semplicissima; la Commissione non ha fatto che esprimere il voto di tutti, o di quasi tutti gli uffizi, i quali avevano favorevolmente accolta l'istanza del commercio ligure, affinché fosse stabilita la sopratassa sulle provenienze indirette.

Ma, esclama l'onorevole Luzzatti, come fate voi ad invitare il Governo a rinnovare i negoziati per rimuovere siffatto danno? Non sapete voi che la Francia è tenerissima di questa sua istituzione? Che non consentirà mai a sopprimerla? Stabilite pure, se così vi piace, questa sopratassa sulle provenienze indirette, ma non interpellate prima nessun Governo estero. Anche qui occorre il motto inglese: un gran rumore per nulla.

La Commissione sapeva bene tutte le cose dette dall'onorevole Luzzatti, ma non perciò essa stimò che fosse meno opportuno di togliere qualunque asprezza alla propria proposta, non perciò reputò fosse meno conveniente di non dare al provvedi-

mento da essa consigliato, il carattere d'una violenta rappresaglia.

**LUZZATTI.** È un diritto.

**RANDACCIO.** Oggi però io devo pregare il Governo di ripetere dinanzi alla Camera ciò che dichiarò alla Commissione, che cioè queste pratiche internazionali intese a conseguire l'abolizione delle tasse sulle provenienze indirette, ovunque esse si trovino stabilite, saranno dal Governo nostro condotte con quella celerità e sollecitudine che egli potrà maggiore, atteso che siavi in quest'affare per noi un evidente pericolo *in mora.*

In effetto, o signori, noi non dobbiamo solamente difendere il nostro commercio, la nostra industria dalla concorrenza francese, protetta copertamente, ma potentemente da questa sopratassa, ma dobbiamo pensare alla galleria del Gottardo, testè aperta; ed all'urgenza di non lasciare che si stabiliscano correnti commerciali contrarie ai nostri interessi (le quali è poi sempre difficile di sviare) ciò che avverrebbe se il porto di Marsiglia potesse continuare ad offrire alla speculazione, non solamente italiana, ma svizzera e tedesca, vantaggi tali da farli anteporre alla considerazione della minore spesa di trasporto delle merci.

**BIANCHERI.** Lo farà lo stesso.

**RANDACCIO.** (*Della Commissione*) Siami ora permesso di esporre alla Camera un'opinione mia personale in ordine a questa sopratassa.

Fu detto in quest'Aula, e fuori, come sarebbe desiderabile che essa fosse abolita ovunque trovisi stabilita. Io invece la penso come il Governo francese: io dico invece, essere conveniente di stabilirla, con gli opportuni temperamenti, anche quando gli altri la sopprimessero.

**LUZZATTI.** E allora perchè volete farci votare l'ordine del giorno?

**RANDACCIO.** (*Della Commissione*) Che cos'è mai questa sopratassa? Secondo me è un provvedimento inteso a costringere l'industria nazionale a valersi delle materie prime che le abbisognano, traendole direttamente dai luoghi d'origine delle merci istesse, e a costringere per conseguenza il commercio nazionale a fornire queste stesse materie in quest'istesso modo all'industria. Vuolsi in una parola eliminare le compere di seconda mano, emancipare il commercio e l'industria nazionale dalla dipendenza degli empori stranieri, affrettare la caduta già incominciata e continua di questi empori in quanto, almeno, essi servano ai traffici internazionali, potendo ormai dirsi col Giusti che

. . . son re perchè gli altri son balordi.

Vuolsi insomma agevolare, stabilire il commercio diretto tra il produttore e il consumatore. Questa

LEGISL. XIV — 1<sup>a</sup> SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'8 MAGGIO 1882

è, se non erro, la via che già prese a percorrere il commercio di tutto il mondo, ed io penso che, stabilendo anche noi la sopratassa sulle provenienze indirette, stimoleremo, aiuteremo il commercio nazionale, alquanto tardigrado, a mettersi egli pure risolutamente per questa via.

Vengo ora al terzo ordine del giorno che leggerò, premettendo quella parte di relazione che ad esso si riferisce.

« La vostra Commissione ha inoltre considerato come, per la felice posizione geografica nostra, per la molteplicità e ricchezza dei nostri porti commerciali, nessuna nazione marittima possa darci una reciprocità reale nella navigazione e commercio di scalo e di cabotaggio; per lo che, attribuendo a questa navigazione quella giusta importanza che non le abbiamo attribuita in passato, noi dobbiamo da qui innanzi, nelle trattazioni internazionali, accordare la facoltà della navigazione di scalo e di cabotaggio solamente a quelle nazioni le quali accordino a noi, non soltanto la reciprocità perfetta, ma altri opportuni e sufficienti compensi, in materia di commercio, di pesca, ecc. E con questo proposito si propone un terzo ordine del giorno.

« La Camera invita il Governo, nello stipulare convenzioni di navigazione con altri Stati, a non concedere ad essi facoltà di navigazione e commercio di scalo e di cabotaggio sulle coste italiane, se non a condizione di perfetta reciprocità, secondo la legge del 9 aprile 1855, ovvero in difetto della piena reciprocità, mediante altri opportuni e sufficienti compensi. »

Debbe dire anzitutto come la Commissione intendesse con quest'ordine del giorno di affermare un principio del nostro diritto pubblico relativamente alla navigazione e al commercio di scalo e di cabotaggio e di stabilire una regola alla quale il Governo avesse da attenersi in massima per l'avvenire.

Per verità, una legge sarda del 9 aprile 1855, rammentata nella relazione ministeriale che precede il progetto di trattato colla Francia del 1877, e di cui fu pur data lettura in quest'Aula, stabiliva che non si avesse a concedere il cabotaggio alla bandiera estera se non a condizione di perfetta reciprocità. Ma quella legge sarda, non estesa a tutte le altre provincie italiane, che successivamente furono annesse al Piemonte, era essa legge italiana? La Commissione vostra ne dubitò. Essa ha dovuto considerare che lo stesso Governo e Parlamento italiano l'avevano contraddetta, approvando con altre leggi, senza derogare parziale a quella legge sarda, due successivi trattati di commercio e di navigazione colla Francia, nei quali non si trovava affatto la condizione della perfetta reciprocità di cabotaggio. Un provvedi-

mento era dunque necessario e la vostra Commissione ve l'ha proposto.

Però nella tornata dello scorso sabato l'onorevole ministro degli affari esteri ci ha dimostrato che quella legge sarda, secondo una sana ed inconcussa teoria di diritto internazionale, deve considerarsi come legge dello Stato. E la vostra Commissione è deferente per parte sua allo autorevole avviso dell'onorevole ministro: stimando però opportuno di prendere atto di questa interpretazione nel suo ordine del giorno, che ha modificato in conformità. Or, questo stesso ordine del giorno che, se non altro, aveva il merito dell'iniziativa, fu giudicato con inusitata durezza anche dal lato della forma dall'onorevole Boselli; il quale poi propose egli stesso un ordine del giorno che su per giù era identico a quello della Commissione, salvo che parla solo della navigazione di cabotaggio e non di quella di scalo, che sono cose molto diverse e che importa distinguere.

L'unica differenza che passa tra l'ordine del giorno della Commissione, e quello dell'onorevole Boselli sta in ciò, che la Commissione stima essere fatto certo, indubitabile, che niuno, fra gli Stati i quali posseggono una marina mercantile di qualche importanza, possa dare all'Italia una vera e propria reciprocità...

BOSELLI L'Austria.

RANDACCIO. (*Della Commissione*)... nella navigazione e nel commercio di scalo e di cabotaggio, e per ciò diceva al Governo: non trattate sulla base della reciprocità, perchè reciprocità non può esservi: laddove l'onorevole deputato Boselli crede che reciprocità possa esservi, ed ha citato in proposito l'Austria, e mi pare anche l'Inghilterra. Egli dice che 8000 marinai veneti sono impiegati nella navigazione di cabotaggio fra i porti austriaci. Se non erro, egli trasse questi dati da una deposizione, fatta dinanzi alla Commissione d'inchiesta sulla marineria mercantile, di una Commissione della Camera di commercio di Venezia; ma sono dati erronei; la statistica ufficiale non assegna al compartimento marittimo di Venezia che 7348 persone di prima categoria, onde non possono esservene 8000 addette al solo cabotaggio fra i porti austriaci. La verità è che circa 470 battelli ascritti al compartimento marittimo di Venezia fanno la pesca nelle acque austriache, e la pesca non è cabotaggio, e che poco più di un centinaio di trabaccoli fanno il traffico fra le coste italiane e le coste austro-ungariche; ma crederei non vi siano che pochissimi e piccolissimi legni italiani i quali facciano il vero e proprio traffico di cabotaggio fra porti e porti austriaci.

Gli scali delle coste istriane e dalmate hanno ben poco da scambiarsi fra loro; e poi vi è il *Lloyd* au-

stro-ungarico che con linee frequenti e regolari di navigazione a vapore tocca tutti gli scali di quella costa da Trieste all'Albania, fino a Durazzo e porta via tutto.

Per contro la facoltà di navigazione e di commercio di scalo e di cabotaggio sulle coste italiane può giovare all'Austria-Ungheria, più di quello che giovi a noi il cabotaggio sulle coste austro-ungariche?

Lo dicano le linee del *Lloyd* sulle coste italiane dell'Adriatico, le quali anche recentemente si è tentato di prolungare con due linee in partenza da Trieste, toccando i porti di Bari, Messina, Catania, Palermo ed arrivando l'una a Nuova-York e l'altra Buenos-Ayres. Questo tentativo del *Lloyd* austro-ungarico, per cagioni che non dirò, è fallito; ma se vere sono le voci che corrono: *quod differtur non aufertur*.

In quanto all'Inghilterra, creda pure l'onorevole Boselli, che la reciprocità che essa può darci in materia di cabotaggio, è assolutamente illusoria. Già è sempre difficile a tutti l'andare a fare il traffico di cabotaggio sulle coste d'uno Stato lontano, il quale possieda una marina propria; quest'è, salvo rare eccezioni, un traffico domestico, *home trade*, come dicono bene gli inglesi: agli stranieri è quasi impossibile d'esercitarlo.

Io credo che nessun capitano italiano si sognerebbe mai d'andare a fare il cabotaggio sulle coste dell'Olanda, dell'Inghilterra, della Germania, della Danimarca, della Svezia e Norvegia, della Russia. Le ragioni sono troppo evidenti perchè io le dica.

Aveva dunque ragione la Commissione allorchè diceva al Governo, che non prendesse a base dei negoziati una reciprocità che non può sussistere. È necessario però di spiegare quale fosse il significato, indicare la estensione che la Commissione intendeva dare al suo ordine del giorno.

Per la natura stessa dell'argomento, è evidente che quell'ordine del giorno non potesse contenere una regola assoluta, applicabile in tutti i casi. Vi sono nazioni le quali ci favoriscono molto dandoci il cabotaggio sulle loro coste; e che non saprebbero che farsi di una ugual concessione per parte nostra. Tali sono gli Stati dell'America centrale e meridionale, la China, il Giappone, la Birmania.

In questi casi, ed altri consimili, è evidente che invece di chiedere compensi siamo noi che dobbiamo darne, se altri ce ne domandi. Ed è ciò che la Commissione intendeva dire con le parole *opportuni compensi*. Essa però, udite le dichiarazioni del Governo nella tornata dello scorso sabato, e non volendo in modo alcuno intralciarne l'azione nei

futuri negoziati ha modificato il suo ordine del giorno n° 3 nel modo seguente:

« La Camera invita il Governo, nello stipulare convenzioni di navigazione con altri Stati a non concedere ad essi facoltà di navigazione e commercio di scalo e di cabotaggio sulle coste italiane, se non a condizione di perfetta reciprocità secondo la legge del 9 aprile 1855 ovvero, in difetto della piena reciprocità mediante altri opportuni e sufficienti compensi. »

BOSELLI. No, no! Mai in difetto!

PRESIDENTE. Prego di mandare questo nuovo ordine del giorno.

RANDACCIO. (*Della Commissione*) Dovrei ora prendere in esame il lungo e brillante discorso dell'onorevole Boselli, il quale si aggirò quasi esclusivamente sulla parte marittima della presente e futura convenzione di navigazione colla Francia.

PRESIDENTE. Ma questa è discussione generale!

RANDACCIO. (*Della Commissione*) Due sole parole!

Ma dovrei seguire l'onorevole Boselli nel campo sdrucchioloso delle statistiche nazionali e straniere ed anche dell'infido elemento dove egli si è arditamente avventurato, e non posso farlo, perchè chiusa essendo la discussione generale, l'onorevole presidente me lo impedirebbe. Tuttavia non posso passare sotto silenzio una grave affermazione sfuggita certamente nella foga del dire all'onorevole Boselli.

Egli disse che il Governo non si occupa della marina mercantile se non che per danneggiarla.

Ciò notai nel solo interesse della verità, e credo che lo stesso onorevole Boselli sentirà la necessità di spiegare questa sua affermazione la quale, per quanto almeno riguarda la amministrazione della marina mercantile, è assolutamente contraddetta dai risultati dell'inchiesta sulla marina stessa, di cui *pars magna fuit* l'onorevole Boselli.

BOSELLI. Domando di parlare un'altra volta.

RANDACCIO. (*Della Commissione*) Disse poi che in America la bandiera nostra era prevalente, ma che il nostro Governo ha contribuito a farvi abbassare la nostra bandiera, richiedendo formalità molteplici ed inutili. So a qual fatto egli ha voluto accennare; ma ecco ora come andarono le cose.

Parecchi anni or sono, venticinque o trenta navicelli con bandiera italiana facevano il traffico di cabotaggio sul Rio della Plata. Il Ministero della marina fu informato che qualche padrone e moltissimi marinai di quei navicelli, non solamente non erano in regola colle patrie leggi sulla navigazione, ma che per la maggior parte erano disertori della marina militare e mercantile, seppure alcuno di essi non aveva conti più gravi da saldare colla patria

LEGISL. XIV — 1<sup>a</sup> SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'8 MAGGIO 1882

giustizia. Scrisse adunque al regio console che imponesse a quella gente di presentare le proprie carte. Allora alcuni di quei navicelli cambiarono bandiera. Ora, io credo che il Governo, non permettendo che la bandiera nazionale fosse affidata a mani ignote o sospette, esigendo l'eseguimento, non d'un'inutile formalità, ma d'una giustissima prescrizione di legge, non abbia fatto che il suo dovere. Questo, ripeto, nel solo interesse della verità.

L'onorevole Boselli ama come me la marina mercantile: ed io sono persuaso che egli trovisi ormai convinto che la nostra marina mercantile abbia oggidì bisogno di una cosa sola, sussidi governativi.

Accolga dunque una mia preghiera: usi dell'influenza ben meritata, della quale egli gode sulla Commissione d'inchiesta, per indurla a venire ad una conclusione, chè il tempo stringe, e, per me, ho gran timore che per quest'anno si possa fare qualche cosa per la marina mercantile.

L'onorevole Boselli rammentò la legge francese sui premi, e chiamò i premi una concorrenza artificiale ed ingiusta che fa la Francia alle altre marine. Sarà benissimo; ma io dico che, invece di lamentarci di tale atto della Francia, dobbiamo affrettarci ad imitarla in proporzione almeno delle nostre forze. Che cosa fece la Francia assegnando premi alle costruzioni navali ed alla navigazione? A taluni sembra ch'essa abbia protetta, sussidiata un'industria sua che languiva per aiutarla a sostenere ed a vincere la concorrenza straniera. No, signori. La Francia ha con quell'atto tenuta viva una grande forza nazionale, ha provveduto ad un'urgente necessità della patria. Ed io spero che se avremo senno, imiteremo l'esempio.

Esprimerò ora brevemente, poichè è pur necessario, l'avviso della Commissione in ordine alla futura convenzione di navigazione colla Francia.

**PRESIDENTE.** Questo non forma argomento di ordini del giorno.

**RANDACCIO.** (*Della Giunta*) Sì, onorevole presidente, vi sono ordini del giorno su questo argomento, e la Commissione desidera parlarne, se è lecito, anticipatamente.

Dobbiamo noi chiedere alla Francia la reciprocità assoluta della navigazione e del commercio di scalo e di cabotaggio, a vapore ed a vela, sulle coste dell'Oceano, del Mediterraneo e dell'Algeria? Non l'avrete, dice l'onorevole Luzzatti. La Commissione invece non è aliena dal credere che se diremo francamente, fermamente alla Francia che altrimenti non le daremo facoltà di navigazione e commercio di scalo e cabotaggio sulle nostre coste, è probabile che essa ci accorderebbe perfetta reciprocità. Alla vostra Commissione però sembrerebbe che potessero

in questa pratica aver luogo concessioni scambievoli.

È bene dire la verità, noi non vogliamo ingannare, nè essere ingannati. Come ben disse nella tornata precedente l'onorevole ministro degli affari esteri, il cabotaggio a vela ed a vapore sulle coste oceaniche della Francia, sarebbe per noi una concessione di pochissima importanza. Al contrario la Francia deve in quel mare difendere la sua marina dalla formidabile concorrenza della marina inglese.

Onde la Commissione crede che noi dobbiamo ottenere dalla Francia perfetta reciprocità nella facoltà di navigazione e commercio di scalo e di cabotaggio a vapore e a vela nel Mediterraneo e nell'Algeria; più (poichè questo non basterebbe affatto) che noi dobbiamo ottenere che la Francia esoneri da qualunque gravezza i nostri pescatori di corallo nelle acque africane. Appena appena a queste condizioni la Commissione crede che il contratto non sarebbe oneroso per l'Italia; la Commissione crede che questo sia l'ultimo limite a cui noi possiamo arrivare nella futura convenzione di navigazione colla Francia, e confida che, mercè la solerzia e la fermezza del Governo, questo limite non sarà oltrepassato.

**BOSELLI.** Ho domandato di parlare per fatto personale.

**PRESIDENTE.** Ma se è per fatto personale, la prego di accennarlo.

**BOSELLI.** Se il presidente preferisce che unisca questo fatto personale ad alcune risposte che devo dare ad altri oratori...

**PRESIDENTE.** No, no: non allarghiamo la discussione. È un fatto personale? ebbene lo indichi.

**BOSELLI.** L'onorevole presidente sa che sono iscritto sull'articolo 1. Ecco perchè dicevo questo.

**PRESIDENTE.** È vero; ma, vediamo ora di esaurire questo fatto personale.

**BOSELLI.** Anzitutto ringrazio il mio amico Randaccio della gentilezza con cui ha risposto al mio discorso: essa fu pari alla competenza che reca in questo argomento.

Il mio fatto personale si riferisce alle parole che io pronunziai nella seduta di giovedì, e che il mio collega Randaccio ha rilevato. Io dissi che pare un destino fatale che in questa nostra Italia il Governo non istenda mai la sua mano sulla marina mercantile, se non per mettere ostacoli od aggravii. Questa stessa idea, sia pure con altre parole, rammentai di aver detto da questo modesto posto dieci anni or sono, e allora nessuno si è levato per contraddirmi, perchè era la conclusione di un lungo discorso, diretto tutto a dimostrarla vera. Io sono grandemente meravigliato, in questo momento, che il mio

amico Randaccio rimproveri a me di aver dette queste parole.

Io non ebbi in animo di parlare della amministrazione della marina mercantile; chè se ciò mi fossi proposto, mi sarei rivolto al ministro della marina e gli avrei mosso una interpellanza quando avessi creduto che quell'amministrazione non procedesse come si conviene all'interesse del paese. Io parlai del Governo in generale; e mi pare che, già da molti anni, la marina italiana vivamente si dolga perchè troppo aggravata di tasse.

Dopo che un ministro del commercio incaricò un egregio professore, il Virgilio, di scrivere una memoria intorno a quest'argomento, e di proporre i rimedi opportuni; dopo che due volte il Consiglio del commercio, relatore una volta l'onorevole Randaccio e l'altra l'onorevole Branca, manifestò voti al Governo, affinchè la marina mercantile fosse liberata da ingiusti aggravii; dopo che manifestazioni di comizi, e di congressi ripeterono queste medesime accuse, a me è parso proprio di non dire cosa che non dovesse avere il consenso di questa Camera, come l'eco concorde di tutto il paese marittimo italiano.

Ma egli è che io ricordava qualche cosa di più; io ricordava che vi fu un giorno un uomo egregio, il quale nella principale città marittima del nostro paese, dinanzi all'associazione marittima ligure, enumerò i molti pesi dai quali è gravata la marina mercantile italiana, e rivolse ai suoi ascoltatori queste eloquenti parole:

« È giusto, è legale, che la proprietà navale paghi la tassa d'ancoraggio, di sanità, di diritti consolari; che altro non sono che contribuzioni dirette, e per sopra mercato la ricchezza mobile? »

Dopo aver fatte queste ed altre incalzanti domande conchiudeva:

« E l'articolo 45 dello Statuto, il quale prescrive che i cittadini devono contribuire indistintamente nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato, non sarebbe per avventura violato? »

Ciò è dire molto più di quello che io non abbia detto nella tornata di giovedì; e queste eloquenti parole furono pronunziate due anni or sono precisamente dal mio onorevole amico Randaccio. (*Sì ride*)

Io ho udito dire molte e molte volte che il nostro servizio consolare ha bisogno di essere riformato, nell'interesse della marina, specialmente rispetto a quei consoli che non sono di carriera; e contro questa querela su di una parte del servizio governativo, non ho mai udito che alcuno protestasse.

Basta, signori, percorrere le città marittime italiane, per vedere, per apprendere quante angustie e

molestie diano alla nostra marina i regolamenti doganali.

Io confido che l'onorevole ministro delle finanze saprà far scomparire quelle parti di questi regolamenti, che osteggiano il libero svolgimento della nostra marina; io confido che egli rammenterà un ordine del giorno votato dalla Camera, quando si deliberò intorno alla tariffa doganale; io confido infine, che l'egregio e carissimo amico mio, che dirige il servizio delle gabelle saprà sciogliere questo problema, che è pari all'ingegno suo, perchè è difficilissimo, il problema, cioè, di conciliare gl'interessi dell'erario coi bisogni della marina e del commercio.

Concedete perciò che io continui a dire che sventuratamente finora il Governo, di tutti i partiti, in Italia non ha steso sulla marina una mano che sia tornata benefica, che abbia corrisposto ai suoi veri bisogni, ai suoi voti più sentiti.

Secondo l'onorevole mio amico Randaccio, io avrei tratto questa conclusione da un fatto inesattamente saputo e inesattamente narrato. Ma, o signori, io ho riferito il fatto come l'ha esposto l'onorevole Randaccio, uomo egregio e incapace di dire cose non esattamente vere, ed io l'ho riferito certo a mia volta, di aver raccolto diligentemente i fatti prima di crederli ed esporli.

Egli è certo che nel 1872 una gran parte del cabotaggio da Montevideo all'Assunzione era esercitato con bandiera italiana e che molti dei nostri concittadini fecero, in quel cabotaggio, delle fortune, che uomini competenti, mi dicono anche cospicue; ed è pur vero che quel cabotaggio molto giovò alla nostra influenza in quei paesi. È vero eziandio che coloro i quali esercitavano quel cabotaggio non erano in piena regola con le prescrizioni del Codice allora vigente sulla marina mercantile, prescrizioni che del resto non potevano ritenersi necessarie al buon andamento della nostra navigazione, perchè esse più non esistono nel nuovo Codice della marina mercantile, alla cui compilazione ebbe tanta parte l'onorevole Randaccio. Nè questa di cui mi occupo era cosa di poco momento.

Si trattava, o signori, di nove piroscafi e di circa trecento golette d'italiani con bandiera italiana.

Il Ministero della marina ha creduto di mettere quella navigazione nei termini della legalità..

BIANCHERI. E l'ha invece uccisa!

BOSCELLI. E l'ha uccisa, come dice il mio egregio collega ed amico Biancheri. Ora sarà vero che una parte di questi marinai non sarà stata in perfetta regola con le leggi che governano gli equipaggi, e forse con altre leggi italiane; ma io ho un gran dubbio intorno a questa asserzione; e questo dub-

LEGISL. XIV — 1<sup>a</sup> SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'8 MAGGIO 1882

bio nasce in me dal fatto seguente, sul quale io debbo invocare la testimonianza del ministro degli affari esteri, poichè egli ha i documenti i quali possono provare se io abbia asserito o no cosa conforme al vero.

Il console Raffo, il quale molto s'interessò di questa questione, stampò anche il proprio parere: il console Raffo, contrariamente al parere del Ministero della marina, sostenne che eseguendo quelle prescrizioni si sarebbe recato grave danno così agli interessi economici, come all'influenza politica del nostro paese. Vuol dire quindi che questi uomini, i quali tenevano meno degnamente, secondo l'onorevole Randaccio, la bandiera nazionale, non erano poi tali da non meritare la fiducia e la difesa di chi ufficialmente rappresentava in quei paesi il Governo italiano. E mi conceda il mio amico Randaccio (che in cose di marina ha tanta competenza e sapere), mi conceda di dire che non dobbiamo far uscire da quest'Aula una parola che arrivi in qualsiasi modo a quei lontani nostri concittadini, come un soffio di diffidenza sull'opera loro, che arresti in qualche modo lo svolgimento di quella operosità, i cui esempi noi dobbiamo desiderare che crescano sempre più in quegli esteri paesi. Oh! eseguiamo le formalità che la legge prescrive, ma procediamo con accorgimento quando l'esecuzione di queste formalità in paesi lontani, può privare la patria nostra di veri benefizi e di una notevole influenza. Ricordiamoci che le altre nazioni osservano le proprie leggi, e mirano a tener in mani degne la propria bandiera, ma sanno temperare, ad un tempo, il rispetto delle leggi e il decoro nazionale, anche col l'interesse del loro paese e dei loro concittadini. *(Benissimo!)*

**PRESIDENTE.** Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Antonibon. Ne do lettura:

« La Camera confida che il ministro di agricoltura e commercio riaprirà i negoziati colla Francia perchè sia modificata la tariffa d'introduzione delle ceramiche. »

**DE ROLLAND.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ma il suo ordine del giorno è già stato svolto.

**DE ROLLAND.** Volevo dare una semplice risposta all'onorevole ministro, solamente due parole di spiegazione.

**PRESIDENTE.** Se vuole parlare per fatto personale, sta bene, ma altrimenti non si può parlare due volte sullo stesso argomento, nè si possono dare spiegazioni; la facoltà di parlare non può esser data che per fatti personali, o sulla posizione delle questioni. Le repliche non sono permesse dal nostro regolamento. Questa è la massima. Il suo ordine del giorno

è il legittimo corollario, è la formola del discorso che ella ha pronunziato e che è stato ascoltato dalla Camera. Ella ha già parlato, dunque basta.

L'onorevole Antonibon ha facoltà di parlare.

*(Rumori)*

**DE ROLLAND.** Mi riservo di parlare sull'articolo 1.

**PRESIDENTE.** Sta bene.

**ANTONIBON.** Egregi colleghi, l'onorevole Peruzzi disse ieri che in ogni trattato vi sono vittime; lasciate dunque che il rappresentante di alcune vittime del nuovo trattato mandi almeno un grido di dolore, esplicito già in una petizione presentata da tutti i produttori della ceramica italiana, per alcune vittime che vanno al sacrificio coronate dai fiori dell'eloquenza e dai conforti gentili dell'onorevole Peruzzi, per cui sicuramente sentono che questo sacrificio è men duro.

Fu detto che l'esposizione di Milano fu una rivelazione per l'arte ceramica: e difatti, se erano conosciuti gli splendidi prodotti del Sèvres italiano dei marchesi Ginori di Firenze, e del Richard di Milano, furono veramente svelati dei produttori nuovi.

Infatti da un capo all'altro d'Italia furono resuscitate le glorie nostre antiche, specialmente nella maiolica di cui nessuno ci può negare la paternità cogli Etruschi e in Luca della Robbia. Sia pur gloria della Sassonia la porcellana dura inventata da Böttger nel 1709, della terraglia per l'Inghilterra con Wedgwood, ma stanno e vivono le belle maioliche di Faenza, di Pesaro, di Urbino, di Capodimonte, ecc. Chi non ricorda a Milano le fatture nuove ed originali del Michetti della ceramica, il Cacciapuoti? Le Faenze resuscitate con tutto il magistero dell'arte del mio egregio amico Farina? I raffaelleschi del Minghetti, le poderose opere del Ferniani, del Castelbarco, del Cantagalli ed altri molti? Ma quella rivelazione ha essa veramente quel sussidio che deve avere per parte del Governo, sia nei rapporti interni, come nei rapporti esteri? Non credo, signori, che si sia fatto abbastanza, e dubito che avvenga all'arte ceramica d'Italia, appena risorta dei giorni tristi ed affannosi, come alla manifattura di Sèvres già gloriosa della protezione di madama di Pompadour, quando la grettezza di un re, di Luigi Filippo l'ebbe a ridurre a così ma' passi, per cui il Dubuchè esclamava con molta finezza, che le manifatture di Sèvres cominciavano a mancare di spirito.

Debbo prima di tutto nei rapporti interni fare un'ampia dichiarazione d'elogio all'onorevole ministro d'agricoltura, industria e commercio, e proclamare per fatto mio proprio, come egli di questa nobilissima industria si sia vivamente interessato, come abbia creato scuole di ceramica che erano la prima necessità in Italia per fare una concorrenza

LEGISL. XIV — I<sup>a</sup> SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'8 MAGGIO 1882

eguale alle ceramiche che nascono e si fecondano nelle scuole di Francia. Io a lui, ripeto, ne fo ampio elogio, e credo che con quella fede che egli ha nei destini di questa grand'arte, continuerà nella sua protezione, perchè fin qui la grande dovizia di elette inclinazioni non potè dirsi sufficientemente fecondata da una robusta organizzazione, e da una coltura abbastanza diffusa.

Queste scuole industriali che egli crea è una delle prime necessità del paese. La mineralogia e la chimica nei rapporti colla ceramica sono un'ignota alle maggioranze. Ma questo non basta. Nei rapporti esteri, sicuramente, o signori, il primo fattore della fortuna delle nostre industrie è il rapporto commerciale equanime tra l'una e l'altra nazione; ora, già le nostre industrie fino dal primo trattato colla Francia si trovavano in una posizione malagevole.

Il marchese Ginori, il nostro classico autore, dimostrava come già per il trattato del 1863 la prima industria italiana, cioè l'industria della porcellana, ne avesse avuta un'immensa scossa, per cui di tre fabbriche che allora esistevano, quella di Torino dei signori fratelli Imola, quella Ginori, e quella di San Cristofaro a Milano del signor Richard, una per virtù di quel trattato dovesse morire, ed era quella di Torino, e le altre due dovessero combattere un'aspra battaglia, con varia fortuna. E si deve solo alla fede, all'ardimento di quei due grandi industriali se furono vinti ostacoli che dovevano soffocarci.

Il trattato che ora si presenta ci fa ancora peggiori condizioni, onde i produttori ne sono scossi. I nostri negozianti non hanno tenuto conto di alcuni accessori, i quali influiscono sul maggior disagio del nostro commercio, in confronto del commercio francese ed inglese.

Infatti le merci estere, che ora vengono trasportate pel mare, per il Cenisio, per il Brennero, e presto per il Gottardo, hanno il massimo vantaggio di essere caricate in un vagone completo e quindi senza imballaggi, con un risparmio, di fronte a noi, del 7 per cento. E noi non abbiamo ancora raggiunto quel grado di produzione e di smercio che a tale oggetto occorrerebbe. Non hanno calcolato che nei trasporti a tariffe internazionali la merce estera percorre le nostre ferrovie con un abbuono assai maggiore dei nostri trasporti ordinari. Così quelle ferrovie, che costarono a noi tanti sforzi e tanta abnegazione, sono altri fattori delle fortune straniere, senza calcolare che il saggio di dazio essendo stabilito a peso lordo, noi paghiamo come merce i recipienti e gli involucri; ben quindi a ragione l'onorevole Peruzzi diceva ieri che le strade ferrate sono fatte per gli azionisti. Questi sembrano piccoli fatti; però la Commissione d'inchiesta, la quale si occupò

assai di questa industria, ebbe a raccogliere delle dichiarazioni importanti, per esempio quella d'un grande ceramico, quale è il Giulio Richard, veterano magnanimo dell'arte, il quale alla Commissione d'inchiesta sostenne che dalla Germania le ceramiche transitavano sulle ferrovie italiane, ed andavano nella Francia meridionale a miglior prezzo di quelle del suo stabilimento di Milano, che passassero in Francia. E notate che maggior concorrenza alle nostre ceramiche fanno le ottime terraglie inglesi, che son caricate come zavorra nelle navi e portate molte volte di contrabbando. Ognè marinaio, secondo il suo grado a bordo, ha diritto al trasporto di una certa paccotiglia, e così i bastimenti che toccano i porti inglesi e vengono in Italia, portano le terraglie che i marinai comprano dai rappresentanti delle fabbriche in quei porti. Ond'è che negli atti della Commissione d'inchiesta stanno precisate domande a togliere sì gravi inconvenienti nei trasporti, e ad ottenere un rialzo nei dazi d'importazione; nè vale ad illuderci la ragione addotta dall'onorevole relatore, il quale ci venne a dire che anche il dazio d'introduzione delle ceramiche in Francia dall'Italia venne ribassato.

Ma mio Dio! Quale differenza vi è? Basta analizzare quietamente quale sia veramente l'esportazione delle ceramiche dalla Francia in Italia, in confronto dell'esportazione dall'Italia in Francia, per vedere quale equilibrio ci sia tra il ribasso della tariffa di introduzione ed il ribasso della tariffa di esportazione. La Francia importa in Italia lavori di maiolica per la quantità di 1372 quintali; noi ne esportiamo in Francia per 252; la Francia importa lavori di maiolica dorata od altrimenti decorata, per quintali 1725; noi ne esportiamo 306; finalmente la Francia importa in Italia per quintali 1729 di porcellane bianche, e noi ne esportiamo 30. La Francia esporta lavori di porcellana dorata od altrimenti decorata per 1254 quintali; noi ne esportiamo 66 quintali; per cui il valore differenziale che stabilisce il movimento commerciale è così distribuito nella media dell'ultimo decennio: importazione complessiva francese in Italia in un anno, lire 1,285,000; esportazione in Francia dall'Italia in un anno, lire 104,388. È forse questo un equo paragone da farsi in corrispondenza ai vantaggi tra il ribasso dell'esportazione in Francia ed il ribasso dell'esportazione in Italia? Io credo che i dati statistici dimostrino il contrario assolutamente. E mentre negli ultimi anni si ebbe qualche accrescimento di esportazione, questo nuovo trattato chiude la via a questa arte incipiente e fanciulla. Ma noi non dobbiamo vivere delle sole glorie antiche. Se si raggiungono pregi artistici di alto merito, non è questa la meta pre-

cipua cui deve mirare una nazione che deve diventare industriale, a ciò chiamata dalla sua natura e dalla sua intelligenza, e soffocata in culla dalla concorrenza straniera.

Ora, non illudiamoci, noi siamo chiusi in un cerchio di ferro. Noi non possiamo sicuramente far concorrenza alla Francia con le nostre porcellane. La fabbrica Ginori, la prima d'Italia, fabbrica all'anno (e lo disse il suo direttore nella Commissione d'inchiesta) per un milione e 500 mila oggetti in porcellana e 500 mila in maiolica; la fabbrica Richard tiene occupati 750 individui, e queste fabbriche sono le principali. Ora, signori, rivolgiamoci alla immensa espansione che troviamo in Francia.

Noi vediamo 44,700 operai occupati nell'industria ceramica; noi vediamo il miracolo di società potenti come quella che ha una fabbrica a Creil e l'altra a Montteraux, quella dei signori Pillivuyt e comp. a Mehun nel Berry che possiede tre fabbriche a Mehun, a Noirlac e Nevers. Non abbiamo la divisione del lavoro come a Limoges, lo Straffordshir d'Inghilterra, divisione la quale porta di conseguenza la maggior rapidità ed il più facile smercio pel ribasso del prezzo.

Altro elemento di concorrenza della Francia lo abbiamo nella ricchezza delle materie prime che pure sta nelle ricche viscere della nostra terra, ma non è ancora non del tutto scoperta.

Il primo elemento per le porcellane è il caolino. Le celebri cave di Saint-Yrieik ed in parte quelle di Limoges alimentano quasi la totalità di quella immensa produzione. Il caolino di Francia è assai superiore per purezza e malleabilità del nostro, e mentre da noi la purificazione del caolino è ancora allo stato preadmitico, in Francia i proprietari del caolino compongono le paste per i fabbricatori nelle loro officine.

Vi sono le tradizioni antiche sulle quali si seguita a lavorare i caolini nella maggior parte d'Italia; ma non una macchina, non un portato nuovo, non un sistema razionale. E se un ardito, come fu il Rizzardi, tenta di scoprire i tesori delle miniere della Tolfa, solo i trasporti rovinano la sua vigorosa iniziativa, al confronto degli altri paesi ed egli stesso dichiarò che per l'aggravio dei trasporti per l'interno costa ancora troppo e gli conveniva far venire i caolini ed i silicati di allumina da Cornvall. La Francia ha migliori le terre refrattarie delle nostre a Valchiusa, a Bollène, ad Antibo, delle quali il consumo è grandissimo per le caselle ove si racchiudono gli oggetti biscotti e verniciati. Al Governo il compito di promuovere delle ricerche dirette a conoscere se in Italia esistano buone terre refrattarie.

E poi, signori, non è difficile all'Italia a trovare gli operai. L'operaio voi lo avete veduto all'esposi-

zione di Milano. Avete veduto le figurine gentili del Cacciapuoti, quelle del Farina e di molti altri, ma sono frutto dei loro sudori.

La mercede dell'artista è insufficiente perchè al lavoro non è relativo il guadagno.

Le molte scuole artistico-industriali di Francia sono il nido a quelle giovani intelligenze che danno tanto lustro al loro paese, e queste scuole nuovamente raccomandando al ministro.

In migliore condizione sono le maioliche; ed io non muovo lagnò sui trattati di commercio nei rapporti delle maioliche, appunto perchè se la Francia e l'Inghilterra possiedono la materia prima per la porcellana e per le terraglie, l'Italia possiede la sua marna e la sua argilla su cui se hanno lavorato mastro Giorgio e Luca della Robbia possono ancora lavorare i nostri giovani artefici, forse colla stessa gloria. Quindi il dazio su quegli oggetti che sono gli oggetti di lusso, e che non possono servire che alle decorazioni dei palazzi ed alle mense dei grandi non sarà mai pregiudicevole.

Ma non basta, signori, che questa gerarchia, questa muraglia sia alzata nella Francia oggi. In Austria in questi giorni si tenta nuovamente la mala parata all'Italia, perchè nella revisione della tariffa doganale così vien trattata la ceramica. E queste nuove tariffe che non potranno ledere il nostro commercio, per ora, ma che mostrano le buone intenzioni avvenire dei nostri vicini, e che vanno in attività col 1° giugno 1882 stabiliscono che la terraglia da 15 fiorini debba salire a 20 fiorini, le porcellane bianche da 12 50 a 17 50, le colorate da 30 fiorini a 37 50. Non parliamo poi dell'Inghilterra la quale stabilì nella sua tariffa generale un diritto del 15 per cento sul valore all'importazione, sulle terraglie e porcellane bianche, e un 30 per cento sulle dipiate, esentando da ogni dazio la propria esportazione.

E giovi notare come le terraglie dure di Germania abbiano invaso le nostre contrade.

Nel solo stabilimento Villeroy Boch sulle rive della Saar sul bacino carbonifero di Saarbruch ardono 10 fornaci, e lavorano 7500 operai. Quindici chilometri di ferrovia congiungono i due stabilimenti del lavoro delle paste e delle ceramiche.

Il caolino di Coblenza è superiore al nostro, e mentre il valore di un vagone di caolino è di 200 lire, giunto nel nostro paese costa 700 lire di trasporto. Domando io se, dietro questi risultati, non siamo chiusi da barriere di ferro, da una concorrenza schiacciante!

Ma lavorate, si dice, lavorate anche voi.

Si sa bene, siamo una nazione giovane, ma guai se all'ardore dell'impresе sottentra lo scoramento! In Italia si lavora; si lavora nelle spiagge liguri, in

LEGISL. XIV — 1<sup>a</sup> SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'8 MAGGIO 1882

Piemonte, nel Biellese, nel Veneto, nella Lombardia, nell'Emilia, in Toscana, nelle Marche, nell'Umbria, negli Abruzzi, nel Lazio, nell'Italia meridionale, in Sicilia, in Sardegna. Ma il lavoro sarà infecondo senza il soccorso di una grande audacia, senza il soccorso dell'ente Governo. Io credo assolutamente che noi faremo degli sforzi inani.

Infatti le altre nazioni a proteggere quest'industria, signori, hanno fabbriche nazionali a Sèvres e in Sassonia e in Russia e nel Belgio, in Olanda, in Ispagna; e queste fabbriche nazionali, onorevole ministro, sono anche nelle nostre tradizioni, e ben ella lo sa: il Piemonte dava a Gioanetti la direzione dello stabilimento reale di Vinovo; Napoli aveva Capodimonte; e l'arte toscana, nel secolo XVII, era sotto gli auspici del granduca. Del resto è curioso e strano l'uso che si fa dei risultati di quella benedetta esposizione di Milano. L'onorevole Branca vi disse: le lane hanno fatto cattiva prova a Milano, quindi a che occuparsi di esse nel trattato? L'onorevole relatore vi disse: eh! a Milano le nostre maioliche furono una palestra di trionfo per la ceramica italiana, e quindi lasciamo andare anche per esse il trattato come sta. Le une perchè non son degne di soccorso, le altre perchè vincono la battaglia da sè. (*Risa*)

Ma noi, onorevole ministro, ci rassegniamo; noi lavoreremo ancora e sempre là, nelle nostre Prealpi, dove stanno le arti più vecchie del mondo, la lana e la ceramica servono alla necessità dell'uomo; e voi ci troverete fidi alla costanza, al lavoro ed al risparmio! Una sola cosa io vi domando: che se il dazio venisse a ferire questa nobile industria, essa sia per iniziativa vostra rialzata. Che se in quella petizione non apparisce uno dei più grandi uomini fra i manifatturieri italiani, come mi fece osservare un membro della Commissione, quel grande manifatturiere espresse già nella Commissione d'inchiesta le sue idee relative alla ceramica; ribasso delle tariffe doganali, facilitazione nei trasporti, incoraggiamento a chi studia la materia prima, scuole artistiche. Finito; l'ora ed il tempo me lo impongono.

Ma mi permettano l'onorevole Peruzzi e l'onorevole Zeppa che io rivolga ad essi una parola.

L'onorevole Zeppa è male informato dei rapporti fra i grassi padroni, come egli li chiama, e gli operai, almeno dei nostri paesi: l'onorevole Peruzzi, pure, è male informato dei rapporti che passano fra i nostri operai ed i grassi padroni dell'onorevole Zeppa. L'onorevole Peruzzi volle, nell'acuto e gentile suo ingegno, confondere il contadino coll'operaio: ma, onorevole Peruzzi, la brina e la tempesta il contadino la vede dalle mani di Dio e si rassegna: l'operaio invece crede che tutto derivi dal padrone,

il bene ed il male, la neve e la lana; laonde il padrone deve premunirsi dall'attacco dell'operaio e secondare quelle iniziative non cieche non artificiali che sorgono da Società che discutono liberamente, respingendo una fatale responsabilità. Onorevole Peruzzi, si accontenti che gli operai facciano delle petizioni alla Camera: è il mezzo legale che non si può combattere, e creda che quelle petizioni, anche se portano un numero così spaventoso di cifre, sono, nella maggior parte, non la ispirazione dei nostri industriali, ma l'eco della coscienza dell'operaio che nessuno seduce; perchè ella sa, e deve sapere, in qual forma ed in qual modo i titani dell'arte nostra avvezino i loro operai.

Li lasciano pensare liberamente, tranquillamente pensare, senza asme e senza sterili e fatali entusiasmi per ideali od obbiettivi infecondi. Pigliano il loro bambino dal giorno che nasce per condurlo al presepio, all'asilo d'infanzia, alle scuole elementari, e lo portano poi all'officina, intelligente, sobrio e devoto all'arte e alla patria. Lo provvedono della casa, del mutuo soccorso, vivono con lui e, quando manca a quest'operaio l'ultima ispirazione e l'ultimo conforto, vola a Schio quel grande uomo del cui affetto mi onoro, che sta vigile custode dei nostri opifici sulle falde dell'Alpi, ispira a Monteverde il tessitore, che ravviva il sentimento, la coscienza e l'opera avvenire dell'operaio italiano. (Bene! Bravo! *da vari banchi*)

PRESIDENTE. L'onorevole Guala ha facoltà di parlare per svolgere il suo ordine del giorno che è così concepito:

« La Camera, considerando che il trattato di commercio colla Francia non lede gli interessi dell'industria e dell'agricoltura paesana, passa alla discussione dell'articolo. »

GUALA. Signori, ho una esatta e precisa coscienza del momento. Se l'altro giorno rinunciai a fare un discorso non fu per riservarmi la facoltà di farne oggi un altro. Non farò dunque che riassumere a grandi tratti il concetto del mio ordine del giorno, il quale, come suona, non vuole essere che il riassunto e la conseguenza ultima della lunga e dotta discussione che qui si è fatta negli scorsi giorni. Avrei potuto dare a quest'ordine del giorno una forma più spiccata e più conforme alla mia opinione, che è completamente favorevole al trattato, ma ho voluto riservarmi la forma indiretta, la forma negativa « che non lede interesse, » anziché la positiva, memore della sentenza del pretore romano il quale diceva che « l'equità è il beneficio aperto a tutte le opinioni. » Quantunque io sia intimamente persuaso che l'agricoltura e l'industria paesana non potranno che vantaggiarsi delle condizioni generali del trat-

tato, nel senso e nei limiti di un contratto, che per essere tale deve presentare un vantaggio anche all'altra parte contraente, ho voluto ammettere che altri possa avere delle dubbiezze in proposito, ed ho lasciato largo campo all'esplicazione di queste dubbiezze, formu'ando una risoluzione, la quale se in definitiva è favorevole al trattato, rispetta però le incertezze di coloro che vorrebbero raggiungere condizioni anche migliori.

In una parola, non pretendo si debba scegliere fra il migliore dei beni, ma fra il minore dei mali; e, fra l'adozione di questo trattato e la tariffa generale, la scelta non mi pare dubbia. Perciò rappresentante di paesi agricoli, dovrei sostanzialmente preoccuparmi degli interessi dell'agricoltura, di quegli interessi cioè che mi movevano ad esser contrario al trattato del 1877, meno tutore dell'attuale di questi grandi interessi, che sono fondamentali in qualunque società.

Potrei infatti dimostrare questa proposizione citando particolarmente le migliorate condizioni del vino, degli agrumi, delle uova, del burro e della principale fra le nostre industrie estrattive, i marmi; ma mi basta ricordare per tutte la principale voce nostra, nell'esportazione dei cereali, il riso, per dimostrare come, sotto il rapporto agricolo, io non possa che essere di questo trattato assai più soddisfatto che di quello del 1877. Il riso è esente. So quello che fu scritto e detto per menomare il beneficio, od almeno il merito, di questa esenzione, sostenendosi anzitutto che questa esenzione non fu stabilita per merito dei nostri negozianti, ma che già era stata decretata nella tariffa generale francese; che in ogni caso è questo un piccolo refrigerio alle grandi sofferenze di quella produzione tanto martoriata dalla concorrenza asiatica.

Mette però il conto di osservare che se è vero (come del resto appare dagli atti parlamentari francesi) che la voce *riso* fu esentata alla discrezione della tariffa generale francese, in seguito forse ad un meno esatto apprezzamento della proposta del signor Rouher il quale chiedeva sostanzialmente la esenzione per le *brisures de riz*, materia prima per l'amido, questo dimostra come la Francia possa, tornando arbitra delle sue tariffe, tassare questa voce tanto più facilmente, quanto ne fu per errore deliberata la esenzione; e credo anzi di sapere che non mancarono di metterne innanzi la minaccia i commissari francesi, minaccia che se non avrebbe importanza, anzi sarebbe forse un beneficio alla nostra industria, quando si estendesse anche ai risi di provenienza orientale, non potrebbe però che maggiormente aumentare le torture dei risicoltori, quando fosse applicata soltanto all'Italia.

Per me, o signori, basterebbe questo fatto per compensare quei danni che fossero a temere dalla maggior tassazione del bestiame, quando non fossero già stati ridotti alle loro piccole proporzioni dai discorsi di coloro che hanno così valorosamente ed efficacemente difeso il trattato, anche sotto questo punto di vista, senza che io mi creda lecito di ripetere la dimostrazione.

Ma io ritengo sia anche facile, in questo rapido riassunto di una discussione così ricca, ricordare che non possono lagnarsi neanche le manifatture, dimostrando come il dazio posto sulle lane, a totale protezione della nostra industria laniera, sia d'assai superiore a quello che in realtà pagavano le lane francesi durante il periodo in cui è stato in vigore il trattato del 1864, quando sotto la specificazione di dazio *al valore*, quelle entravano in Italia pagando soli 80 centesimi per chilogramma di dogana, mentre quelle stesse merci, d'ora in avanti pagheranno un minimo di centesimi 93 50, un massimo di lire 1 70.

Ma non posso, nè voglio rientrare troppo in questa discussione, e, per raccomandare alla vostra benevolenza il mio ordine del giorno, che ho cercato di fare nella forma più larga, non mi restano che poche considerazioni, forse non ancora avvertite, in ogni caso di una certa importanza.

La prima considerazione fu accennata dall'onorevole mio amico Zeppa, nel suo dotto discorso, riguardo al movimento generale del nostro commercio colla Francia.

In sostanza, mentre noi abbiamo un commercio generale d'importazione e d'esportazione di due miliardi, in cifra tonda, la Francia ha un commercio generale di 8 miliardi: queste due cifre del movimento generale dei due paesi, sono, secondo me, la chiave del problema; perchè se noi abbiamo un commercio d'esportazione verso la Francia di 500 milioni, il quale rappresenta il 25 per cento del nostro movimento commerciale generale, la Francia ha con noi un movimento commerciale parziale di soli 300 milioni. Ora, la somma di queste due cifre in 800 milioni, rappresenta per la Francia molto meno di quello che rappresenta per noi e per il nostro commercio, perchè ove fosse respinto il trattato, il semplice ritorno alle tariffe autonome turberebbe il movimento generale del commercio italiano in una proporzione molto maggiore di quanto non sarebbe turbato il commercio francese, perchè gli 800 milioni del commercio nostro speciale colla Francia, rappresentano più del terzo del nostro commercio generale all'estero, mentre questa cifra non esprime che il decimo del commercio generale francese.

E lasciateci riflettere ancora che i nostri 500 milioni di esportazione in Francia, sono non soltanto in senso assoluto, ma anche relativo, molto più che non i 300 milioni di esportazione francese in Italia; od in altri termini che da un turbamento di questa economia, abbiamo da temere noi molto più dei francesi. (*È vero!*)

Un'altra osservazione, dopo la quale io avrò finito le pochissime parole con cui intendo raccomandare il mio ordine del giorno, riguardo il lavoro. Si è tanto parlato qui della benemerita classe dei lavoratori; si è tanto parlato, pro e contro, come per dimostrare se questi lavoratori fossero o no, danneggiati da questo trattato; ma non avete posto mente, o signori, ad una peculiare circostanza del lavoro italiano, quale è questa che più di 100,000 operai italiani lavorano in Francia, ritraendone un salario che non è sicuramente minore di 300 mila lire al giorno.

Lungi da me la supposizione che possa la Francia, il giorno in cui si ritornasse alle guerre qualche volta rabbiose delle tariffe autonome, ricostituire colà un diritto d'albinato, o sotto una forma qualsiasi ledere gl'interessi di tanti nostri lavoratori che quivi guadagnano il pane giornaliero ed anche qualche risparmio che mandano alle loro famiglie. Ma è indubitabile che il giorno in cui quei lavoratori non saranno più protetti dall'articolo primo del trattato, che è oggi in esame, tutta questa somma di lavoro che si può valutare a non meno di 90 milioni all'anno, potrà essere grandemente compromessa.

Nè per parte nostra c'è ragione, come l'onorevole Savioli mostra di volermi osservare, di poter fare rappresaglie in proposito, poichè, a parte la gravità della cosa poco dissimile dal voler gettare nelle ansie e nelle incertezze di una guerra le due nazioni, si vede poi facilmente che noi non potremmo neanche fare una vendetta simile, perchè 100,000 sono gli italiani che lavorano in Francia, mentre i francesi che lavorano in Italia ascendono a poche centinaia. Quindi sarebbe impossibile una tutela efficace dei nostri operai in Francia, sotto la forma vendicatoria del nostro offeso diritto.

Finalmente mette il conto di rilevare come queste grandi doglianze, che sono venute facendosi strada qui innanzi a voi, non siano nè nuove nè particolari al trattato in esame.

A tacere dei trattati del 1850 e 1851, coi quali il conte di Cavour, *comprava*, secondo ammetteva egli stesso, l'amicizia politica della Francia, più di quanto non contraesse un vero trattato di reciprocità economica, e che appunto perciò sollevarono tante e tanto giuste doglianze allora in Piemonte

dove l'industria straniera si diceva completamente paralizzata, assieme a quella della seta da quelle convenzioni, e più tardi a Napoli, dove, a detta dell'onorevole De Cesare, volevano appiccicare l'onorevole Scialoja quando nel 1861 vi pubblicava quelle tariffe, le quali però non impedirono al Piemonte di poter ottuplicare le imposte per tenere ferma nelle sue mani la bandiera della indipendenza nazionale e di aumentare considerevolmente il suo commercio generale, come non impedirono alle provincie napoletane, di vedere, sempre a detta dell'onorevole De Cesare, considerevolmente aumentato non solo il suo commercio di importazione, ma anche quello di esportazione. (*Rumori*)

*Alcune voci.* Ma ciò non è esatto.

GUALA. Onorevole De Zerbi, gliene farò vedere le prove. A tacere, direi, di quelle doglianze, chi non ricorda le altre che furono fatte nel 1863, quando si negoziò il trattato che qui ebbe tanta eco di lamentazioni e di paure? Io mi ricordo che allora, tanto la Commissione che il Governo dovevano ammettere che quel trattato, che doveva durare 12 anni, non era conforme nè al diritto generale, nè alla giustizia assoluta.

Tutti proclamavano allora che i maggiori vantaggi erano riservati alla Francia; 31 Camere di commercio protestarono, e un grande economista italiano, Gerolamo Boccardo, scrisse un libro apposito, per combattere le risultanze di quella convenzione internazionale. Tutte le associazioni marittime ricorsero ai due rami del Parlamento; si stampò una sterminata quantità di opuscoli contro quel trattato, e giunsero petizioni da ogni parte, una delle quali portava 23,000 firme di operai, quasi quanto quella citata ieri dall'onorevole Peruzzi. L'onorevole Boggio disse alla Camera italiana (che allora era a Torino) essere stato un vero plebiscito della nazione contro la convenzione che era in esame, e l'onorevole Minghetti qui, nella seduta del 28 marzo 1878, ricordando le grandi, alte ed aspre censure e le vive e persistenti doglianze, tanto degli industriali, quanto degli agricoltori, disse che in realtà quel trattato era apparso poco meno che capzioso e leonino. Ciò nonostante, o signori, sapete quali sono stati i risultati d'un trattato che era indubitabilmente molto meno accetto di quello che non sia l'attuale? Io lo voglio dire colle medesime parole con cui lo espresse l'onorevole Minghetti, persuaso che, mettendomi sotto la sua autorità, le mie povere osservazioni avranno un valore maggiore.

L'onorevole Minghetti diceva queste parole nella seduta che ho citata: « Or bene, o signori, non ostante che quello fosse un cattivo trattato, non

LEGISL. XIV — I<sup>a</sup> SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'8 MAGGIO 1882

ostante che quel trattato avesse legittimamente sollevato quelle grandi doglianze, noi abbiamo avuto questo risultato: l'industria laniera è aumentata del 50 per cento, la tessitura serica, che era prostrata, tornò a 12,000 fusi; i fusi di cotone da 400,000 salivano a 750,000; la filatura meccanica, che non esisteva, ebbe 50,000 fusi; i fusi di lana da 200,000 andarono a 300,000; la produzione della carta raddoppiò; le importazioni e le esportazioni fra i due paesi crebbero.

« Tutte le nostre industrie, anche agrarie, ebbero un beneficio: crebbe la nostra esportazione verso la Francia, diminuì l'importazione della Francia in Italia. Diverse Camere di commercio, fra cui quella di Genova, a ragion veduta, ringraziarono il Governo d'aver conchiuso quel trattato. »

Anche ora, o signori, si vantano le osservazioni delle Camere di commercio, e più particolarmente quelle dell'alta Italia; ebbene, le due maggiori di quella regione, di Milano e di Torino, come hanno risposto all'inchiesta che fece in proposito l'onorevole ministro di agricoltura e commercio? La Camera di commercio di Torino rispose mandando le osservazioni contrarie che a lei erano state presentate: riservandosi ogni giudizio, ma lasciando leggere fra le linee, che questo trattato non ravvisa, pregiudica massime nella proporzione che si era voluto far credere l'industria laniera, e le altre industrie di cui quella Camera di commercio si era dovuta fare organo. Per conto mio credo poi di sapere che distinti membri di quella Camera sono personalmente favorevoli al trattato. La Camera di commercio di Milano ha poi risposto adducendo non solamente le ragioni del commercio serico di Como, ma di tutto il commercio agricolo di quelle feracissime ed importantissime località, e dicendo come fossero meno esatte, nei loro apprezzamenti, le rimostranze che si erano fatte pervenire alla rappresentanza del paese, e come in sostanza questo trattato possa grandemente giovare all'esplicazione delle industrie manifatturiere e dell'industria agraria.

Signori, ho finito; potrei addurre in favore del trattato la opinione di altre Camere di commercio ed istituti consimili, come potrei citare l'autorità di uomini insigni nelle cose economiche, viventi anche fuori di questa Aula; potrei ricordare ciò che l'onorevole ministro delle finanze citava per provare come in sostanza il dazio che il nostro commercio dovrà pagare alla dogana francese si riduca a poche centinaia di migliaia di lire, mentre la dogana italiana percepirà dalle merci francesi oltre a 7 milioni. Ma voglio cercare la prova della bontà di questo trattato, in Francia, dove un uomo intelli-

gente (che è ad un tempo un grande industriale, scienziato e uomo politico), il senatore Denis, diceva al Senato francese: « Se fossi senatore o deputato italiano non esiterei, non metterei dubbio ad approvare questo trattato e a darne lode ai negozianti, perchè esso favorisce grandemente l'Italia a danno dell'industria francese; ma essendo senatore francese io non posso che disapprovarlo. »

Io, che sono invece deputato italiano, ho proposto l'ordine del giorno che raccomando non solo alla vostra benevolenza, ma al vostro patriottismo, ed all'affetto che portate all'agricoltura ed all'industria del paese. (*Bene!*)

#### PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE DEL DEPUTATO SAMARELLI.

**PRESIDENTE.** Invito l'onorevole deputato Samarelli a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

**SAMARELLI, relatore.** Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge per l'istituzione di un ufficio di pretura a Monterotondo. (*V. Stampato, n° 303-A.*)

**PRESIDENTE.** Do atto all'onorevole Samarelli della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

#### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL TRATTATO DI COMMERCIO COLLA FRANCIA.

**PRESIDENTE.** Gli onorevoli Panattoni e Della Rocca si sono scambiati la vece per lo svolgimento dei loro ordini del giorno. Do quindi facoltà di parlare all'onorevole Della Rocca per isvolgere il suo ordine del giorno così concepito:

« La Camera invita il Governo del Re ad ottenere dalla Francia, pria di vincolarsi con essa, ampie e formali assicurazioni, che valgano a tutelare l'esercizio della pesca del corallo, e passa all'ordine del giorno. »

**DELLA ROCCA.** Signori, la chiusura della discussione generale pone ai nostri discorsi quelle colonne, che, giammai come oggi, possono essere dette *colonne d'Ercole*; perlochè io, rispettando i limiti della facoltà di parlare che mi è concessa, resisto alla tentazione di sottoporre alla saviezza della Camera alcune mie povere considerazioni in ordine al trattato di commercio, che ora è in discussione, e richiamo la vostra attenzione unicamente e direttamente sulla mozione che ho avuto l'onore di presentare.

LEGISL. XIV — 1<sup>a</sup> SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'8 MAGGIO 1882

Signori, la mancanza di una convenzione di navigazione conclusa contemporaneamente al trattato di commercio, e l'articolo addizionale, nel modo come è stato inteso dall'illustre ministro degli affari esteri, giusta le comunicazioni diplomatiche, che, a suo dire, sono state scambiate, hanno destato serie e gravi preoccupazioni intorno all'avvenire della marineria mercantile; e maggiormente hanno destato nell'animo mio grandissima apprensione intorno alla sorte di quell'industria che chiamasi pesca del corallo, che è la sola per la quale l'Italia possa vantare un primato incontestabile. L'onorevole Luzzatti, nel suo brillantissimo discorso, sollevò opportunamente questa questione, ed indirizzò parole molto simpatiche a quegli'intrepidi marinai, che dedicano la loro vita all'incremento di questa industria della pesca del corallo. Ed io, come modesto rappresentante di questi, che mi permetterete io chiami atleti del lavoro, sento il dovere di esprimere la mia sentita riconoscenza all'onorevole Luzzatti per le parole benevole rivolte a quei laboriosi industriali non solo, ma per l'opera efficace che sempre egli ha prestato non solamente a parole, ma con fatti eloquenti, in vantaggio di questa interessantissima industria.

Signori, qual è la prospettiva che ha l'industria del corallo, senza convenzione di navigazione, approvandosi il trattato di commercio con l'articolo addizionale nel modo come è stato inteso dal Ministero? Senza esagerare le tinte, senza essere pessimisti, io credo che se la Camera non provvede chiaramente in proposito, l'industria del corallo potrebbe correre seri rischi. Infatti, signori, col trattato di navigazione del 1862 erano stipulati pochi patti in favore dell'industria del corallo; con l'articolo addizionale ora in esame non si fa che continuare provvisoriamente questo stato di cose.

Però, se non si conchiude una nuova convenzione di navigazione (pericolo disgraziatamente non difficile ad avverarsi, come dimostrava l'onorevole Luzzatti) la pesca del corallo potrebbe correre il rischio di essere bandita dai mari di Africa, dove ebbe sempre grande incremento. Nè valga osservare che la stipulazione della clausola del doversi considerare la pesca italiana come quella delle nazioni più favorite, venga a salvare gli interessi e l'avvenire dell'industria del corallo: imperocchè quale nazione potrà essere favorita per l'esercizio dell'industria del corallo, se questa industria è unicamente nostra, è unicamente italiana? Se questa industria è unicamente nostra, non si potrà avverare il caso del trattamento della nazione più favorita, e questa clausola sarà meramente verbale ed inefficace, in quanto all'industria del corallo. Ma allora, o signori,

che cosa avrebbe dovuto farsi? Si doveva assicurare il trattamento dell'industria del corallo, contemporaneamente alla stipulazione del trattato di commercio, nello stesso modo che fu praticato nel 1877, come ci assicurava l'onorevole Luzzatti, che prese tanta parte alle trattative che prepararono quel trattato. Allora, stando alle suaccennate assicurazioni dell'onorevole Luzzatti, con provvido pensiero, e con molto acume si trasse partito da qualche dazio sopra qualche articolo di produzione francese, per giovare alla stabilità ed all'avvenire dell'industria del corallo.

Nè da ciò soffre detrimento l'interesse di altra industria che pur fiorisce in Italia, la quale non era condannata, per un lieve ribasso di balzello sulla produzione francese, ad una perniciosa concorrenza; ben poteva dirsi che coloro, i quali col lavoro, rendono prospera l'industrie e nobile città di Como, venivano ad aiutare indirettamente ed inconsciamente gli'intrepidi corallari! (*Interruzione dell'onorevole Luzzatti*)

No, non era punto protezione; era trattamento più mite per una industria forestiera concorrente a quella che fiorisce in Como; il qual trattamento più mite faceva concedere analoghe facoltà, atte ad assicurare la pesca del corallo. Ora gli egregi industriali di Como a questo modo, senza volerlo, pel patriottico interessamento dell'onorevole Luzzatti, venivano ad avallare la cambiale a favore di Torre del Greco; e di ciò io sento il dovere di esprimere nuovamente la mia gratitudine, non solo all'onorevole Luzzatti, ma anche a coloro che così degnamente tra noi rappresentano i laboriosi e patriottici industriali della città di Como.

Ora è avvenuto però che gli industriali di Como, lungi dal migliorare, hanno peggiorato la loro condizione, imperocchè il trattamento della industria francese uguale a quella che fiorisce in quella città, con l'attuale trattato è avvantaggiato; e l'industria del corallo non ha ricevuto veruna assicurazione.

Ecco il progresso che abbiamo fatto in questo importante articolo della nostra produzione! Certamente non possiamo esserne molto lieti, nè abbiamo motivo di sperare in un roseo avvenire!

Ma si potrà dire: e perchè vi preoccupate oggi di un trattato di navigazione che è di là da venire? Perchè volete voi prevenire questa discussione e non riserbarvi di parlarne quando questo trattato verrà all'esame del Parlamento? Eh! in quanto a ciò l'esperienza ci ammaestra in molti modi, che bisogna prevenire molto, perchè quando il fatto è compiuto si pone la corda al collo. Ed io ricordo con dolore quanto avvenne pel trattato stipulato coll'Austria, se non erro, pure nel 1877; allora,

contro ogni mia aspettativa, obbedendosi alla ingiustificabile volontà dell'Austria, di non volere la pesca del corallo nelle coste della Dalmazia, volontà che l'Austria aveva in diverse risprese manifestata, ma che giammai era stata consacrata in un trattato. Nel trattato del 1877 fu consacrata l'esclusione della pesca del corallo dall'Adriatico, che è mare italiano, e dove la pesca del corallo era nata. Imperocchè, come tutti sanno, la pesca del corallo nacque nell'Adriatico, e vi si distinsero i veneziani dapprima, come sappiamo dagli storici, e specialmente dalle belle poesie di Gaspare Gozzi; e poi fu importata in Liguria, e poi a Livorno, e poi in Sicilia, e poi si fermò a Torre del Greco, dove stabilmente risiede, fiorisce e prospera per sua forza, per virtù sua e non per aiuti estranei, non per incoraggiamenti qualsiansi.

Eppoi, io credo fermamente che la pesca del corallo, costituendo una specialità tra le industrie marittime, doveva essere regolata ed assicurata con un provvedimento a parte, insieme al trattato di commercio, e non essere conglobata nell'insieme delle cose di navigazione, da cui potrebbe essere assorbita.

D'altronde attualmente, signori, noi abbiamo uno stato di cose che apparentemente sembra assicuri qualche utilità all'industria del corallo, ma in sostanza non se n'esperimenta un grande aiuto. In vero, nel trattato del 1862, solamente per le barche addette alla pesca corallina, fu imposta la tassa di 400 lire per barca, tassa detta di patente, a differenza di tutte le altre barche, le quali esercitano la pesca dove vogliono e non pagano alcun balzello. Poi le autorità francesi, che avrebbero voluto ad ogni costo naturalizzare in Algeria l'industria del corallo, cercarono con tutte le lusinghe di attirare gli operai italiani a naturalizzarsi francesi, offrendo per ciò molti vantaggi: vale a dire l'esenzione dal diritto di patente, l'esenzione dal dazio di consumo, concessioni di terre in Algeria, e perfino esenzione dalla leva, e tanti altri privilegi che avrebbero dovuto addirittura sedurli. Ma i nostri pescatori, attaccati al luogo natio, fieri della loro patria, della loro nazionalità, respinsero tutte queste offerte, tutti questi incitamenti; e veramente, così facendo, compirono un atto eroico, che è degno della nostra ammirazione.

La Francia, dunque, non riuscì in quell'intento. Non riuscita, diè mano ad una sequela di punzecchiature, di ostacoli ed altre cose simili, le quali intralciavano la pesca corallina e le arrecavano disagio. Le autorità francesi, per esempio, non facevano nulla contro i disertori delle barche coralline; davano la esenzione della tassa alle barche piccole,

purchè avessero la bandiera francese; ingerivansi insomma di tutto ciò che riguardava disciplina ed azione delle autorità consolari adoperando tanti altri maneggi simili. Talchè fu necessario invocare dichiarazioni, provvedimenti, e divenire ad ulteriori stipulazioni.

Fu emanato il Senato-consulto del 1864, di cui fu parlato dall'onorevole Luzzatti, e di più vi fu la convenzione del 1869, che attenuava queste difficoltà e definiva chiaramente le attribuzioni di ciascuna autorità, ed i diritti di ciascuna nazione.

Ora, o signori, malgrado ciò, permettetemi che io vi dica che lo stato delle cose non è il migliore, non è il più soddisfacente. Imperocchè avviene che le barche italiane, quando vanno ad esercitare la pesca del corallo sulle coste africane, debbano pagare una tassa di 400 lire; mentre le barche francesi che esercitano la pesca del corallo sulle coste italiane nulla pagano. Lo abbiamo veduto ultimamente in quel banco abbondante di corallo scoperto sulle coste di Sicilia presso Sciacca: vennero 100 barche francesi a pescare il corallo a Sciacca nel mare territoriale e non pagarono un centesimo. Il più spiacevole fu che si volle sottomettere ad un certo turno di pesca le barche nazionali e si esclusero da questo turno le barche francesi, cosicchè la protezione era proprio al rovescio: si proteggeano le barche francesi contro le barche nazionali. Le barche nazionali devono esercitare la pesca limitatamente, le francesi a loro beneplacito. Questa enormità diè luogo a reclami, ed io ne fui interprete presso il Ministero; e debbo dire, ad onor del vero, che mediante l'autorità del ministro della marineria e la cooperazione dell'egregio nostro collega Randaccio, che con tanto studio e zelo dirige il servizio della marineria mercantile a quel Ministero, l'additato inconveniente sparì, perchè fu tolto il turno per tutti. Ma rimane ancora l'altro abuso che le nostre barche pagano sulle coste della Tunisia, mentre il trattato vigente col Governo Tunisino non le assoggetta a tale pagamento.

Inoltre, signori, la tassa delle 400 lire dovrebbe essere corrisposta solo quando la pesca si eserciti nel mare territoriale, perchè quando si esercita nel mare libero, di tutte le nazioni, questa tassa non dovrebbe essere corrisposta al Governo francese, il quale non è padrone di tutto il mare, sibbene solo del territoriale. Eppure questa ragione non valse in favore delle nostre barche, imperocchè il Governo francese si ostinò ad esigere la tassa di patente di 400 lire, anche quando la pesca si esercitava non nel mare territoriale, ma nel mare libero.

LUZZATTI. E anche nella Tunisia.

DELLA ROCCA. È giusto quello che dice l'onorevole Luzzatti. La tassa di 400 lire era imposta sola-

LEGISL. XIV — 1<sup>a</sup> SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'8 MAGGIO 1882

mente nel mare dell'Algeria, non per la Tunisia, la quale se posteriormente ha subita altra sorte, ciò non immuta le convenzioni esistenti; tanto più che dalle potenze, e specialmente da noi, non fu riconosciuto il nuovo stato di cose creato dalla Francia in quella Reggenza. Ebbene, le autorità francesi vollero esigere la tassa di 400 lire anche quando si esercitava la pesca sulle coste della Tunisia. Questo cumulo di arbitrii fu già segnalato; qualche volta ne parlai anche nella Camera, perchè non è la prima volta che io mi onoro di richiamare l'attenzione vostra su questa importante industria; la Camera ascoltò con benevolenza e deferenza le mie povere parole, e mostrò una simpatia platonica per i pescatori del corallo; ma le cose rimasero come erano.

Ora, o signori, a me sembra che sia proprio nostro dovere, che sia dovere del Governo, di prendere un provvedimento, il quale valga, non dico a proteggere, ma a fare sviluppare quest'industria importante.

Ed io non ho bisogno di ripetervi la dimostrazione della sua importanza, perchè essa rilevasi dalle statistiche; io già ne discorsi ampiamente, e credo che nella Camera nessuno ne dubiti. Essa è importante, non solo per gl'interessi che vi si collegano, non solo per la produzione, ma ancora pel numero degli operai che vi sono dedicati. Quindi qualche cura deve spiegarsi per quest'industria che tende a svilupparsi e perfezionarsi; bisogna premunirsi contro le eventualità di una convenzione, che ignorasi se si farà, o non si farà, se potrà conchiudersi, o non conchiudersi, e contro la eventualità specialmente dell'applicazione dell'articolo addizionale, cioè della nazione più favorita, perchè, come ho dimostrato poc'anzi, per la pesca del corallo non avrebbe alcun valore. Occorre infine far cessare le soverchierie, gli abusi, e smettere le noncuranze.

Ed io per queste considerazioni, o signori, ho presentato la mia mozione, colla quale la Camera invita il Governo del Re a volere, contemporaneamente alla ratificazione di questo trattato di commercio, assicurare stabilmente le sorti e l'avvenire dell'industria del corallo. A me pare che non vi potrebbe essere desiderio più modesto, e più degno di accoglimento da parte della Camera e del Governo del Re. Si tratta di pareggiare le posizioni, e di assicurare questi gravi interessi.

I pescatori del corallo non hanno bisogno nè di premi, nè di protezioni, nè di privilegi: di nulla. Eppure questi premi, queste protezioni, questi privilegi sono stati offerti loro dalla Francia; ma li hanno respinti per amore della loro terra natale: ma vogliono almeno dal Governo loro, dalla patria

loro un poco di assistenza a fine di esercitare il diritto santo del lavoro, a fine di potere espandere la loro attività, che poi contribuisce anche al miglioramento economico della nostra nazione. Ed io sono certo, signori, che l'onorevole Mancini, il quale congiunge ad una mente eletta un cuore patriottico e nobilissimo, adoprerà ogni sua autorità, ogni suo mezzo perchè queste discrepanze spariscano, e perchè quest'industria possa liberamente esplicarsi senza inceppamenti, senza diffidenze e senza differenza di trattamento. Conosco a prova la fermezza, l'intrepidezza, ed il cuore adamantino di quella gente. È tanto ferma e adamantina che ha sfidato l'ira del Vesuvio. Il Vesuvio ha molte volte distrutto la loro città, ed eglino l'hanno riedificata, in un batter d'occhi, più rigogliosa di prima. Ciò vi prova quale forza d'animo essi abbiano. Sono certo che questi uomini forti, quantunque la madre patria poco si curi di loro, continueranno ad esserle affezionati e respingeranno ancora le seduzioni della Francia. Ma anche l'eroismo ha i suoi confini, anche la virtù ha i suoi limiti. Cacciati dall'Adriatico, ostacolati nel mare d'Africa, dovranno votarsi ai Dei Inferi. Potrebbe avvenire, che in un accesso di disperazione, messi nell'alternativa di rinunciare alla loro industria o di cambiare nazionalità, non sapessero più resistere alla tentazione. Allora avremmo la bella soddisfazione di perdere un'industria che pur fiori per tanti anni, e fu efficacemente protetta fin dal Governo assoluto delle Due Sicilie; soffriremmo l'onta ed il danno di vedere menomata un'industria secolare, di perdere tanti buoni operai, di vederli emigrare altrove, di vederli riparare all'ombra della bandiera francese, di vederli quasi costretti ad accettare la nazionalità francese, togliendo all'Italia il primato di questa industria ed il profitto che dalla stessa deriva. Sono certissimo che nessuna Camera, nessun ministro permetterà tal cosa. Sono certissimo che l'onorevole Mancini adoprerà tutta la sua energia per iscongiurare questa eventualità. Per tali considerazioni ho ragione di sperare, che farete buon viso alla mia proposta. (*Bravo! bravo!*)

**PRESIDENTE.** L'onorevole Liroy Giuseppe ha facoltà di svolgere il suo ordine del giorno, che così suona:  
« La Camera, considerando che il trattato con la Francia conchiuso il 3 novembre 1881, non lede gli interessi dell'Italia, passa alla discussione degli articoli. »

**LIROY GIUSEPPE.** Signori, nello svolgere il mio ordine del giorno terrò il dovuto conto della lunga discussione finora avvenuta e degli oratori che mi hanno preceduto, i quali tutti con rara competenza, con larga dottrina, con parola faconda ed elegante

hanno trattato dell'argomento. Anzi per un istante ho pensato di rinunciare a parlare, anche perchè l'ordine del giorno dell'onorevole Guala e il mio, per una stravagante combinazione, si rassomigliano. Però ho considerato che l'argomento è tanto grave e complesso, da meritare ogni maggiore e più scrupoloso esame, e che sarebbe valso perciò a farmi meritare la benevola indulgenza della Camera. Ho creduto opportuno ancora di non rinunciare a parlare, anche perchè, malauguratamente, la Commissione, di cui mi onoro di formar parte, è stata fatta segno, e dentro e fuori, di accuse immeritate, di precipitanza, di poco studio e d'altro. Questo forse perchè ha avuto il torto di non far passare dei mesi riunendosi raramente e di spiegare invece ogni maggiore attività riunendosi più volte al giorno e discutendo parecchie ore in ogni tornata. Inoltre, o signori, io mi sforzerò di meritare la benevolenza della Camera colla sobrietà del mio dire, traducendo le mie conclusioni in cifre, affinchè il linguaggio rigido, evidente e breve dei numeri valga a completare nell'animo vostro quel convincimento, che vi deve condurre a non disapprovare il trattato sottoposto al vostro esame.

Sorvolerò sulle considerazioni politiche, che hanno fatto capo in questa Aula e che ho specialmente udito dal labbro dell'onorevole Nervo, il quale si spingeva a dire che, se la Francia ci ha reso dei servizi, non deve pretendere di annientarci. Ora, o signori, occorre limitare il significato di questa frase, che io credo esageri le cose. Veramente, se è possibile di discutere sulla maggiore o minore convenienza economica del trattato, nessuno penserà che questo trattato valga ad annientare l'Italia.

Noi abbiamo un precedente, di cui occorre tenere il debito conto; abbiamo il trattato del 1877 approvato dalla Camera italiana, e che fu ritenuto come una iattura, allorchè fu respinto dal Parlamento francese. Comprendo, che allora la posizione era impregiudicata, perchè non vi era stato ancora il rifiuto di quel trattato; non vi erano stati i dissapori avvenuti poi fra i due popoli per Tunisi e Marsiglia; quindi allora il giudizio era più sereno: ora invece ci troviamo sotto l'impressione di questi precedenti. Premesso ciò entro in argomento.

Non posso fare a meno di fermarmi un poco sulle osservazioni relative alle 88 voci, che in verità sono 71 voci, escluse dal trattato presente, in confronto a quello del 1877, sulle quali la Francia si riserva libertà di modificare la sua tariffa. Quest'argomento invero è stato già trattato con una forbitezza di forma, cui io non aspiro, e con acume di vedute, dagli oratori, che mi hanno preceduto; ma è ne-

cessario far notare la proporzione in cifre delle obiezioni che si possono fare.

Le 88 o 71 voci libere rappresentano un valore di 80 milioni, che si diceva fossero costituiti nella maggiore parte da prodotti agricoli; ma siccome posteriormente, in forza della clausola della nazione più favorita, già 59 di queste voci hanno avuto un trattamento definitivo, essendo state già vincolate coi trattati stipulati dalla Francia, con la Svezia, la Norvegia, il Portogallo, la Spagna, la Svizzera ed i Paesi Bassi e queste 51 voci rappresentano il valore di 39 milioni; non ne restano quindi che per soli 41 milioni fuori della tariffa.

E siccome fra questi 41 milioni vi sono 33 a 35 milioni per l'importo del bestiame, la questione si restringe perciò quasi esclusivamente all'aumento tanto dibattuto del dazio sul bestiame. Vengo perciò a discorrere direttamente di questa voce.

Non ripeterò le cose dette dagli oratori precedenti; ricorderò solo alla Camera come il dazio sul bestiame fosse già stato elevato dalla Germania sin dal 1876 verso la Francia, e che perciò questa, per ragione di difesa, fu obbligata ad elevarlo per parte sua; e poichè in un contratto bisogna avere la debita considerazione dei bisogni dell'altra parte contraente, l'Italia non poteva negare alla Francia di profittare del suo diritto e soddisfare un'esigenza imprescindibile di difesa. E si badi che l'antico dazio pei buoi fra la Francia e l'Italia era per questa lire 18 a capo; per quella sole lire 3 60. Laonde il rialzo del dazio francese a lire 15 significa che la Francia ha ritirato semplicemente, e non del tutto un beneficio, che prima l'Italia ritraeva dalla grande ineguaglianza delle rispettive tariffe.

Vediamo ora quanto importi tale dazio. Io faccio a me stesso queste due domande: 1° È vero che la esportazione soffrirà dall'aumento del dazio? 2° È vero che la diminuita esportazione ridurrebbe il valore del bestiame?

Per risolvere la prima domanda non avrò bisogno di nuovi argomenti. Si è visto che, in seguito alla riduzione fatta del dazio d'uscita, l'aumento si riduce all'uno e mezzo per cento e che una bestia del valore di 500 lire, per 3, o 4, o 5 lire più o meno che possa ricavarne non diminuisce la convenienza di allevarla e di esportarla.

E tale già piccola differenza si diminuisce ancora più pei buoi da 7 o 8 quintali degli allevatori subalpini, che sono precisamente coloro, che hanno tanto reclamato contro tale aumento. Il quale potrà ancora essere equiparato da nuove concessioni sui trasporti ferroviari, e da una revisione della tassa governativa e comunale di consumo, e tassa sul bestiame, di cui gli oratori contro il trattato hanno

descritto l'elevatezza senza accorgersi di dimostrare con ciò che il Governo aveva un largo margine per correggere con provvedimenti interni il rialzo della tariffa francese.

Credo perciò più importante di rispondere al secondo quesito.

Effettivamente anche nella ipotesi che diminuisse la esportazione del bestiame, si ridurrebbe perciò il valore medio di questa merce? Signori, consultiamo la statistica. In Italia esistevano, secondo l'ultimo censimento, 16,500,000 capi di bestiame.

*Una voce.* Più.

LIOY GIUSEPPE. Sento dirmi *più*, ma io restringo la questione al bestiame da macello, ed escludo i cavalli, i muli e gli asini per una doppia ragione: primo perchè questi non sono tassati; secondo: perchè queste tre specie sono importate e non esportate dall'Italia.

Dunque restringo l'esame del dazio delle sole bestie da macello, che ammontano in media a 16,500,000 capi.

L'esportazione, in media negli ultimi cinque anni, ammonta a 422,000 capi, ossia la trentatreesima parte dell'ammontare totale del bestiame. Sopra ogni 33 capi di bestiame se ne vende uno all'estero. Ora domando io, il prezzo medio che costituisce il prezzo corrente della merce, potrà avere una influenza determinata da questo 3 per cento che si vende all'estero? L'allevamento potrà avere un impulso da questo 3 per cento di produzione che si esporta?

La posizione mi sembra tanto evidente, da non dover impiegare altre parole per dimostrarlo.

Prima però di lasciare l'argomento del bestiame io debbo rilevare un'osservazione che ieri fece l'onorevole presidente della Commissione, onorevole Peruzzi, il quale osservò che nella disputa che si agita tanto fortemente sullo scambio di questa merce, occorre tener conto dei bisogni di consumo interno per uso alimentare, del suo uso come forza agricola. Difatti, o signori, vediamo, anche in questo, un po' le cifre.

In Francia, sopra 36 milioni di abitanti, vi sono 43 milioni di capi di bestiame; in Italia, sopra 30 milioni di abitanti, vi sono 16 milioni di capi di bestiame. Vedano dunque, o signori, che in Francia evvi un'abbondanza molto maggiore di questa merce tanto necessaria per i consumi interni, e che manca in Italia.

Io ho qui inteso discutersi per lunghi giorni sul prezzo del sale, per vedere se conveniva di sottostare alla perdita di parecchie decine di milioni per lo Stato a fine d'indurre i nostri contadini a consumare un chilogrammo più o meno di sale all'anno:

ed ho visto che l'onorevole Sperino, colla sua competenza speciale in queste materie, appoggiava questa perdita da parte delle finanze dello Stato perchè l'alimentazione dei nostri contadini fosse migliorata. Ma, o signori, vi è un'alimentazione più utile, più necessaria, più igienica della carne? Ma se manca, in proporzione, nell'Italia la provvista di questa merce, a fronte della Francia, ne viene di conseguenza un opposto interesse; in Francia, difendersi dall'importazione, in Italia, difendersi dall'esportazione, per quanto potessero restare offesi gli interessi parziali d'una classe di produttori.

Ma proseguo ancora. Vediamo l'esistenza del bestiame in rapporto alla superficie agricola. In Francia abbiamo 528,000 chilometri quadrati, con 43 milioni di capi di bestiame, sia per lavori (vale a dire come forza da calcolare nei lavori agricoli) sia come mezzo d'ingrasso; cioèchè per ogni chilometro quadrato si ha un capo di bestiame e un quarto. In Italia invece sopra 296,000 chilometri quadrati non si hanno che 16 milioni di capi di bestiame, vale a dire che per ogni due chilometri quadrati, se ne ha uno. E qui si noti, che in Francia l'applicazione della forza meccanica e di tutti gli altri trovati, che la scienza oggi applica con tanto profitto ed anche la produzione dei letami artificiali, rende colà molto meno necessarie le forze naturali del bestiame, che in Italia sono ancora quasi le sole adoperate nell'agricoltura. Ora, come si possono conciliare i bisogni reclamati dall'agricoltura, dalla concimazione e via dicendo, quando cerchiamo di spendere le forze che abbiamo, mentre dovremmo conservarle non solo, ma sforzarci ad accrescerle? Mi sembra che la conseguenza sia proprio in opposizione dei principii di coloro, i quali, atteggiati a fautori delle teorie protezioniste per difendere gl'interessi degli allevatori subalpini, dimenticano che per quelle teorie è necessario, anzi è obbligo indeclinabile, di proteggere l'igiene pubblica, la buona alimentazione del popolo, la conservazione ed anzi lo sviluppo delle forze agricole, che sono tanta parte della ricchezza nazionale.

Sul bestiame si è ancora osservato dall'onorevole Calciati esservi già troppe tasse comunali e governative sotto diversa denominazione, e di ciò egli faceva un argomento di opposizione al trattato, mentre, come innanzi ho dimostrato, ciò prova invece che il Governo ha larghi mezzi come compensare ai produttori l'aumento del dazio francese. *(Rumori)*

PRESIDENTE. Onorevole Lioy, la prego di por mente che le risposte ai vari oratori sono state date già dall'onorevole relatore. Ella è membro della Commissione, quindi non è più il caso che ritorni a

darle. Per il suo ordine del giorno può parlare quanto vuole, ma non assuma le parti del relatore.

**LIOTY GIUSEPPE.** Dunque vuol dire che non farò più risposte a chicchessia, farò una rapida rassegna di tutte le voci comprese nella tariffa per andare alla conclusione del mio ordine del giorno, dal quale risulta, a mio avviso, che gli interessi italiani non sono lesi da questo trattato. Passo perciò ai cereali e qui mi fermo un momento.

Noterò che di cereali noi abbiamo una esportazione modestissima verso la Francia non scevra di un compenso di importazione: cioè negli ultimi 5 anni quella ammontante a tonnellate 84,108 all'anno, questa a tonnellate 14,257. E i dazi italiani sono ancora più elevati fino al doppio dei dazi francesi anche col nuovo trattato. Cosicché anche in questo non si possono deplorare i patti conchiusi colla Francia, perchè, al più al più, si potrà dire che la Francia ha ritirato in parte il vantaggio maggiore che ci accordava prima, ma non ha defraudato certamente i rapporti reciproci di scambio.

Ma soprattutto vi è poi la grave questione della invasione dei cereali americani, contro la quale le nazioni europee devono d'accordo assumere un sistema generale di comune difesa, e quindi è nell'interesse di tutte avere mano libera su questa voce, per potervi provvedere secondo le occorrenze.

In quanto al formaggio ho inteso tanti reclami; ma in questa materia noi siamo tributari della Francia; perchè l'Italia importa per 24,500 quintali di formaggio, mentre ne esporta per 7500.

Ora, o signori, a questo proposito vi porto l'autorevole parola di un onorevole nostro collega, il quale disse che l'aumento del dazio su di una merce che si produce egualmente su due paesi, non importa spostamento d'interessi, fino alla soddisfazione dei bisogni del consumo interno, perchè il consumatore locale preferisce sempre la merce indigena, non fosse altro, per la differenza delle spese di trasporto e commissione. D. fatti, o signori, negli scambi internazionali vi è una linea di demarcazione fra la soddisfazione dei propri bisogni immediati e diretti e l'esuberanza dei propri prodotti da vedersi costretti ad esportarli all'estero.

Ora, poichè quanto ai formaggi noi abbiamo ancora un largo margine di bisogni interni da soddisfare, talchè ci tocca ancora importarne grosse quantità dalla Francia, potremo ammettere che unico incoraggiamento possibile alla produzione sia l'esportazione? Cerchiamolo piuttosto nel nostro consumo interno; mi sembra che sia più logico, più facile, più diretto.

Dunque non mi sembra esatto il dire che solo perchè l'esportazione si rende un po' più o un po' meno

difficile, debba quest'industria, questa produzione restare tarpata ed annientata, come si dice da molti, mentre avrà molta via da percorrere sino alla produzione della quantità occorrente per il consumo interno. Quindi è che anche per il formaggio non mi sembrano fondarsi sulla ragione coloro che dicono essere stati lesi gli interessi italiani da questo trattato con la Francia.

La stessa posizione è fatta all'Italia dagli scambi della lana. Io riconosco che i fabbricanti di tessuti di lana aspirerebbero ad un sistema protettivo, tale che confina col sistema proibitivo; ma io rifletto che l'Italia ha bisogno d'importare dalla Francia per 27,000 quintali di lana greggia non gravata di alcun dazio di uscita, mentre non ne esporta che 7000.

Ora, questi industriali produttori di tessuti di lana mi pare che dovrebbero preoccuparsi maggiormente che non manchi loro la materia prima, o che questa materia prima loro non si renda più difficile. Se la Francia avesse voluto rivalersi di una soverchia resistenza, che da parte dell'Italia si fosse fatta al trattamento dell'esportazione dei tessuti di lana, ed avesse cercato di rivalersi con dazi d'uscita sulla lana greggia, cioè sulla materia prima, allora il danno sarebbe stato maggiore, allora sì che sarebbe mancato il lavoro.

Su molti articoli minori si sono elevati reclami, giacchè quando si tratta di chiedere e sperare un utile qualunque, sia pure oltre il limite legittimo, tutti accorrono a porre la loro firma alle petizioni. Così accadde per i risi, carta da parati, fotografie, abiti manifatturati, ed altro. Ma già l'onorevole presidente della Commissione vi ha risposto, dimostrando che i reclami non avevano ragione sufficiente, e che le pretese dei reclamanti trovavano un naturale ostacolo nella reciprocità degli interessi francesi: che era impossibile non riconoscerli per averne la dovuta considerazione.

Mi sembra perciò che nei rapporti complessivi di questo trattato, tenuto conto non solo delle tariffe *A, B*, che trattano dell'importazione nei due paesi, ma anche delle tariffe *G, D*, che trattano dell'esportazione, non vi sia da trovarsene scontenti. Pria però di chiudere questa parte del mio discorso, che abbrevio e restringo per non abusare del tempo della Camera, intendo di trattenermi brevemente su di un altro argomento generale.

Si è detto, a proposito dei lanieri e di tutti i manifatturieri italiani, che reclamavano così fortemente per la differenza, non grande, portata su alcune industrie dalla nuova tariffa francese: che dopo l'abolizione del corso forzoso e del relativo ribasso dell'aggio, per lo che essi avevano già subito un danno gravissimo, le loro industrie si trovavano

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'8 MAGGIO 1882

in condizioni difficili, le quali si rendevano ora impossibili per l'aumento del dazio.

Ma, signori, l'aggio non è che un valore effimero, il quale, nel caso che venga introdotto in uno Stato pel corso forzoso, si aggiunge al valore della merce importata, e costituisce perciò una differenza, a fronte del valore intrinseco della merce indigena. Quando poi l'aggio vien tolto, che cosa avviene? Che il valore della merce indigena, già elevato per la elevazione effimera del valore dell'aggio, ricade al prezzo intrinseco e specifico del valore metallico. Ond'è che la stessa differenza che vi è fra il prezzo della merce estera e quello della merce indigena, per l'aggio nei paesi afflitti dal corso cartaceo, per il prezzo elevato effimera nella prima, si ricostituisce egualmente, allorchando il corso forzoso è tolto e l'aggio diminuito, per la riduzione di questa dal valore effimero dell'aggio al valore reale della valuta metallica. (*Segni di impazienza*)

**PRESIDENTE.** Procuri, onorevole Liroy, di conchiudere perchè le osservo che da due giorni a questa parte parlano tutti a favore; il ministro delle finanze, il relatore della Commissione, il presidente della Commissione, ed Ella, che fa parte della Commissione. L'onorevole Guala ha parlato in favore. Mi pare quindi che tanti discorsi sieno superflui.

**LIOY G.** Ho da fermarmi ancora per brevissimi momenti sul trattamento del vino.

Tutti hanno riconosciuto come questo solo articolo di esportazione ricchissima per l'Italia avrà col nuovo trattato un grandissimo vantaggio per la differenza dalle lire 3 50 del dazio ora vigente alle 2 lire che avremo in conseguenza dell'ultimo trattato colla Spagna. La differenza di dazio rappresenta la cifra cospicua di 2,700,000 lire, da cui dedotto ancora l'importo abbastanza inferiore della differenza sul bestame (cioè circa 330,000 lire come risulta dalle statistiche ufficiali degli ultimi cinque anni) resta ancora un grande vantaggio. Ma ho preso a parlare su questo gravissimo argomento anche per tener conto di un'osservazione gravissima, fatta alla Camera da un oratore autorevole, il quale, come è invalso per sistema da qualche tempo a questa parte, iscritto e promettendo di votare a favore del trattato, ha parlato contro. Ed è da questi che si accettano le requisitorie le più amare. Si è detto, i negozianti italiani, i quali nel 3 novembre non sapevano quello che doveva esser già definito colla Spagna e che poi fu contrattato il 13 novembre, cioè che mentre nel trattato italiano si era appena ribassato il dazio francese sul vino da lire 3 50 a lire 3, e col trattato spagnuolo si riduceva a lire 2, per lo meno hanno dato segno di soverchia ingenuità. Altri ha già rilevato l'inesattezza delle

date. Non il 13 novembre la Spagna ha concluso il suo trattato, ma il 6 febbraio, dell'anno seguente; e fra queste due epoche avvennero due crisi ministeriali in Francia.

Ma io ammetto per un momento che i nostri negozianti avessero saputo le pratiche pendenti colla Spagna. Ma di ciò ne farei un argomento di vanto, di gloria per i nostri negozianti. Signori, un trattato di commercio è una bilancia, nella quale ciascuna delle parti intende di mettere peso nella coppa dei propri interessi. Se i negozianti italiani, pure sapendo che per via indiretta, senza contrarre nessun obbligo diretto, avrebbero ottenuto questo beneficio che dà un milione ed 800 mila lire di dazio all'anno sull'esportazione media di 1,800,000 ettolitri di vino, avessero preteso di averlo direttamente tale beneficio, ne sarebbe venuta la conseguenza inevitabile che la Francia avrebbe chiesto un altro compenso equivalente. Ora l'averlo aspettato, sicuri che questo beneficio non sfuggiva all'Italia, e che si sarebbe ottenuto senza contrarre una obbligazione diretta, io non so perchè questo procedimento accorto ed utile abbia potuto essere giudicato invece di soverchia ingenuità.

Tariffe di uscita. È un argomento quasi nuovo e che mi permetterà la Camera, benevola, di svolgere. (*Segni d'impazienza*)

**PRESIDENTE.** Veda, onorevole Liroy, la Camera comincia ad essere stanca.

**LIOY G.** Un trattato di commercio ha due parti. Quella delle importazioni e quella delle esportazioni. Se veramente in quest'Aula aleggiasse quella tale aura di protezionismo, io credo che occorrerebbe rivolgerla con lealtà di principii, a proteggere la industria coll'esportazione ed a proteggerla in un altro senso, nell'importazione della materia prima. Ora noi abbiamo la tariffa *D* dei diritti di uscita dalla Francia. Ebbene questa tariffa non tassa nessuna merce; e si badi che nell'esportazione dalla Francia verso l'Italia vi sono molti articoli di materie prime necessarie alle nostre industrie. Invece nella tariffa *C* di uscita dall'Italia verso la Francia abbiamo quindici voci tassate. E sapete che cosa importano queste quindici voci? Un'importazione in Francia di 28 milioni...

*Voci.* Basta! basta! (*Vivi segni d'impazienza*)

**PRESIDENTE.** Prego di far silenzio, e prego l'oratore di tener conto della impazienza della Camera.

**LIOY G.**... tassata di un dazio da lire 38 50 il quintale, a centesimi 20, che importano nel loro complesso il pagamento di circa due milioni di dazio.

Ora riepilogo quello che ho detto. La posizione che il trattato del 1881 fa all'Italia si riassume così: la esportazione, dazio francese, in meno dal trattato

del 1877, per 2,664,000 lire; nuova riduzione per i vini, in seguito al trattato colla Spagna 1,800,000 lire: in totale lire 4,464,000. Deducete la perdita del bestiame, giusta i documenti governativi, di 973 mila lire, e vi resterà un avanzo a vantaggio dell'Italia di 3,491,000 lire.

E, sulle importazioni essendovi un aumento delle tariffe italiane, che importa la differenza di 781,000 lire, abbiamo un totale di 4,272,000 lire. Quindi il trattato attuale segna un beneficio dell'Italia, a fronte del trattato del 1877. Sul quale si è potuto discutere che non sia inferiore all'attuale, ma nessuno ha asserito che sia superiore. (*Nuovi rumori*) Ad ogni modo da questo prospetto, che prego la Presidenza di permettermi che sia allegato al mio discorso... (*Vedi in fine del resoconto*)

**PRESIDENTE.** Va bene.

**LIOY GIUSEPPE...** risulta il vantaggio dell'Italia. Poi vediamo i rapporti delle due tariffe. Nelle tariffe si comprendono tre sorta di trattamenti, vale a dire voci vincolate, voci libere e voci esenti. (*Vivissimi segni di impazienza*)

*Voci.* Basta! basta!

**LIOY GIUSEPPE.** Di voci vincolate l'Italia esporta per la Francia per 151 milioni, importa dalla Francia per 125 milioni.

Nelle voci libere esporta per 41 milioni, importa 125 milioni.

Nelle voci esenti esporta per 293 milioni, importa 55 milioni.

Infine sarebbe poi una vera iattura se andassimo sotto il regime delle tariffe autonome o generali, siano anche da parte nostra elevate. Queste si traducono in una guerra di rappresaglia, in uno stato di continua tensione, in una camicia di forza. La Francia istessa, dopo averle fatte, è stata costretta a sollecitare presso tutte le potenze i trattati di commercio.

*Voci.* Basta! basta!

**PRESIDENTE.** Facciano silenzio; l'oratore ha promesso d'essere breve e di concludere.

**LIOY GIUSEPPE.** Ora conchiudo.

Signori, l'Italia è una nazione vigorosa, gagliarda, piena d'avvenire, ma è ancora troppo giovane. Già precocemente è stata resa degna dell'ammirazione del mondo civile per l'ingegno e l'accorgimento dei suoi cittadini. Però affinchè l'Italia possa raggiungere il completo suo sviluppo, ha bisogno di pace, di pace militare non solo, ma di pace economica. Ora il trattato che ci offre la Francia è un patto dignitoso di pace, e credo che approvandolo faremo opera saggia, utile e prudente.

**PRESIDENTE.** Ora spetta di parlare all'onorevole

De Zerbi per svolgere il suo ordine del giorno così concepito:

« La Camera, ritenendo necessaria la facoltà alle due parti contraenti di poter denunciare il trattato dopo un triennio, passa a discutere gli articoli della convenzione franco-italiana. »

Prima che l'onorevole proponente cominci a parlare, debbo fargli osservare che in questo suo ordine del giorno è detto: « passa alla discussione degli articoli; » questa sarebbe una minaccia tremenda per la Camera, vale a dire quella di dovere discutere articolo per articolo la convenzione. Invece si tratta unicamente di discutere l'articolo che approva la convenzione, e non già gli articoli di essa.

**DE ZERBI.** Non ho capito la difficoltà dell'onorevole presidente.

**PRESIDENTE.** La prego di scendere alquanto, perchè la si possa sentire.

**DE ZERBI.** Mi pare che l'onorevole presidente abbia detto ch'io suppongo nel mio ordine del giorno che si debba discutere voce per voce. Ciò non suppongo punto, so che si tratta d'una sola disposizione.

**PRESIDENTE.** Dice « gli articoli. » Legga il suo ordine del giorno.

**DE ZERBI.** Sarà un errore di scrittura. Legga « l'articolo. »

**PRESIDENTE.** Pregherei gli oratori che propongono ordini del giorno, d'esaminare i termini con cui li propongono. (*Si ride*) Io non mi assumo di fare il censore alle locuzioni, prendo gli ordini del giorno come sono.

**DE ZERBI.** (*Segni di attenzione*) Onorevole presidente, io mi sono permesso di non rivedere la dizione, perchè sapevo che alla Presidenza vi era un censore accuratissimo, come è lei. Si correggerà perfettamente quello sbaglio di penna che ella ha notato. Il plurale diventa singolare: ecco tutto. Ora, se permette, io comincerò a parlare.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare, tenuto conto della correzione. (*ilarità*)

**DE ZERBI.** *Auctor laudabiliter se subjecit.* (*Nuova ilarità*)

Onorevoli signori, io vi prego di permettere ad un meridionale di parlare contro questo trattato di commercio (solo dopo l'onorevole Della Rocca, che ha fatto una raccomandazione speciale riflettente non questo, ma quello di navigazione). Ed è necessario che un meridionale esprima in tal senso l'animo suo, quando si dice, non in quest'Aula certamente, che questo trattato, giovevole soprattutto agli interessi del mezzogiorno, se nocumento porta, lo porta a quelli del settentrione (*Chi l'ha detto?*); e che i meridionali debbano per tale ragione tutti

esser compatti nel dare ad esso il suffragio favorevole.

O signori, primo e sommo precetto del decalogo che ho per mio uso e consumo è: *Non seccare*. E, in obbedienza di questo primo e sommo precetto, avrei ben volentieri rinunciato a parlare, se avessi sperato che questa sera, come molti sperano, si potesse votare. Ma, poichè sono ancora sei gli ordini del giorno da svolgere (*Mormorio*), e quindi sarebbe impossibile venire a termine, questa sera, della discussione, anche perchè sono iscritti oratori anche per parlare sull'articolo 1, io posso senza scrupolo sottoporre alla vostra benevolenza poche considerazioni sul trattato, che valgano a spiegare il mio ordine del giorno, pur contenendomi nei limiti della massima brevità.

La discussione non vi deve certamente dispiacere, onorevoli signori; non è stata lunga, non è stata esagerata. Questo credo sia il settimo giorno della discussione. Ed il Senato francese, il quale aveva pure studiato molto questo argomento, e che è composto di uomini competentissimi in fatto di trattati commerciali, ha discusso tre giorni il trattato, che la Camera dei deputati aveva già discusso per 8 giorni.

In Spagna un trattato assai più semplice del nostro è stato discusso dal *Congreso* per 15 giorni, ed il *Senado* che ha cominciato la discussione il giorno 27 aprile, la prosegue ancora; e nel Parlamento spagnolo... (*Si ride*)

Non ridete degli spagnoli, non ridete, però che dimostrerò in questo discorso, come appunto questi spagnoli abbiano data pruova maggiore di abilità che i nostri negoziatori.

Nel Parlamento spagnolo, dicevo dunque, gli uomini più illustri della nazione, come Romero Robledo, Canovas Del Castillo, il conte di Torena, il visconte di Campogrande, il marchese di Molins, il Sagasta, hanno preso vivissima parte alla discussione.

Vero è che si aggiungeva alla questione economica l'agitazione politica in quel paese; ma essa era limitata a Barcellona ed agli immediati centri operai, mentre gli altri non immediati centri manifatturieri, come Alcoy, Bejar, Valencia, Malaga, Ezcaray, Tolosa, Toledo, Madrid e tutta la regione agricola accettavano ben volentieri il trattato di commercio.

Noi non abbiamo avuto agitazione tumultuosa, come a Barcellona, ma abbiamo avuto un'agitazione legale assai più diffusa, un'agitazione legale la quale merita di essere presa in seria considerazione, poichè sviluppatasi in un popolo abitualmente freddo, abitualmente restio ad occuparsi di questioni eco-

nomiche; un'agitazione legale la quale si è espressa alla Camera con petizioni che portano 100,000 firme; 100,000 firme non di vagabondi, ma di capifabbriche e di operai. (*Bene! Bravo!*)

Ora, o signori, ho udito dire in quest'Aula, da più di uno, che di quest'agitazione e di queste firme non bisognava tenere alcun conto; affermazione la quale contraddice davvero molto, troppo, a quello che si è fatto per allargare il suffragio politico e per concedere a questi operai il diritto elettorale. Ma forse si crede che il voto valga il pane!

Quando vi conviene dire che gli operai sono la forza della nazione, oh! allora lo proclamate tribuniziamente; ma se questi operai vengono a domandarvi che si tenga conto dei loro diritti, del loro lavoro, e che non si sacrifichi questo lavoro agli espedienti politici, oh! allora voi cessate di essere democratici e diventate subito aristocratici. (*Oh! oh!* — *Rumori a sinistra* — *Approvazioni a destra*) Sì, allora gli operai non sono più i cari operai: diventano gli odiati *produttori!*

Ho udito dire che queste sono agitazioni artificiali; ma chi è dunque il Demiurgo? Chi è questo uomo che ha tanta potenza in Italia da muovere centomila operai? Ci si dica chi è costui, perchè vorrà dire che finalmente l'Italia ha l'uomo che possa muoverla e guidarla a grandi cose.

È stato anche detto che non bisognava tener conto di questa agitazione, dappoichè se non in queste proporzioni, almeno di un terzo minore, altre volte quando altri trattati di commercio sono venuti in discussione, la stessa agitazione si era manifestata. O che cosa vuol dire ciò? Vi è forse alcuno che abbia potuto sostenere in quest'Aula che economicamente i passati trattati di commercio siano stati buoni? Nessuno l'ha potuto sostenere.

I passati trattati sono stati buoni per ragioni politiche, per ragioni di convenienza e di opportunità; ma assolutamente buoni nessuno può sostenere che siano stati. Dunque giusti erano quei lamenti, giusti sono questi. Ed è naturale che crescano, poichè col passare del tempo si prova con tormentosa esperienza la verità dei primi lamenti.

Nè vale il dire che le industrie non sieno morte, quasi a smentita di quei lamenti e di quelle tristi profezie, dappoichè, se non tutte, alcune sono ben morte, ed altre sono tistiche; e nessuno di voi saprebbe dimostrare che, se i passati trattati di commerci fossero stati diversi da quello che, per le nostre condizioni politiche, dovettero essere, le industrie italiane anzichè essere come sono, non sarebbero come quelle di Francia, o come quelle d'Inghilterra. (*Bene! Bravo!*)

Dunque, o signori, non vi dispiaccia di pigliare

sul serio le domande di questi operai, di questi capi-fabbrica; la discussione sia pur densa, sia pur rapida, ma è bene che continui, che splenda, che si espanda.

Ora ai principali problemi, che sono stati proposti in quest'Aula, nè il Governo, che ha tutto parlato per bocca di tre ministri, nè la Commissione, che ha parlato per bocca di quasi tutti i suoi membri, 6 finora, hanno data risposta soddisfacente. Infatti l'onorevole Branca aveva posto un quesito molto serio allorquando domandava che cosa s'intendesse fare per il trattato con la Svizzera, che cosa s'intendesse fare per il cotone, avuto riguardo alle transazioni commerciali con le altre nazioni. Ed a tale quesito molto serio, il quale ci deve impensierire anche in questo momento, non è stata data risposta alcuna. L'onorevole ministro Berti ha risposto alle domande fattegli, riguardo al regime daziario dei bestiami, adducendo, come argomento principale, l'opinione sua: che l'aumento del dazio non nocchia nè alla produzione, nè agli scambi. Ora, se gli aumenti di dazio alle dogane straniere non nocchiano, perchè dare allo straniero un corrispettivo onde scemi qualche dazio? Perchè vincolare e cedere la nostra libertà al fine di evitare qualche aumento di dazio?

Ma i quesiti più importanti erano posti dal Luzzatti e dal Boselli.

Il Luzzatti con quella competenza che io non voglio celebrare, perchè io in verità trovo che se l'Erskine May ebbe ragione di deplorare l'asperità e le volgarità dei costumi parlamentari inglesi del secolo passato, avrebbe oggi ragione, se assistesse alle sedute della Camera italiana, di deplorare la troppa untuosità delle nostre discussioni e i troppi scambievoli incensi... (*Benissimo!*) il Luzzatti, dicevo, ha domandato al Governo che cosa esso intenda di fare a fronte della concorrenza americana. A ciò nessuna risposta.

Ma non v'accorgete voi che tutto un mondo vi è passato sopra? Quando voi citate il trattato del 1862 e quello del 1878, non vi accorgete voi che un intero mondo economico è passato e che voi, parlando di quei trattati oggi, siete in flagrante anacronismo? Come? Quando voi citate il trattato del 1878 che la Francia vi ha respinto, non vi accorgete voi che è passato, tra quel trattato e questo, per le relazioni tra Italia e Francia, un intero mondo politico, il quale cominciò con la reiezione del trattato italo-franco fatta dal Parlamento di Francia, e, continuando con Tunisi e Sfax, finirà forse domani in Egitto?

L'onorevole Boselli vi ha fatto altre domande, stringenti, riguardo alla marina. Ed a queste una

risposta concreta è stata data, ma tale, che meglio sarebbe stata non darla.

L'onorevole ministro degli esteri ha detto ch'egli spera di condurre a termine un trattato di navigazione colla Francia, e che esistono intanto due note diplomatiche, a complemento ed illustrazione dell'articolo addizionale del trattato di commercio, le quali dicono che l'Italia e la Francia si scambieranno in fatto di navigazione, il trattamento della nazione più favorita nel caso che il trattato di navigazione non potesse farsi e concludersi articolo per articolo. Ora, o signori, non v'è chi non veda la gravità di questa dichiarazione del ministro degli esteri. Noi dunque, approvando il trattato di commercio oggi, approviamo anche il trattato di navigazione e l'approviamo nella sua peggiore lettura, dappoichè, come avete udito dall'onorevole Boselli e dagli onorevoli Luzzatti e Della Rocca, i nostri marinai sono sulle rive francesi in condizioni ben dissimili da quelle dei marinai francesi sulle rive italiane; e noi, facendo concessioni, le faremmo serie, pesanti, perchè vi è già una nazione, l'Austria, che le ha ottenute; e, in compenso, nulla avremmo dalla Francia, pur avendo da lei il trattamento della nazione più favorita, poichè la Francia, in fatto di navigazione, non ha fatto, nè è disposta a fare concessioni ad alcuna rivale, vera o immaginaria.

Or dunque, quando mi si dice, come ha detto l'onorevole ministro degli esteri, sintetizzate la discussione, non discutete troppo analiticamente, io sinteticamente rispondo che la questione dopo il discorso suo è divenuta troppo grossa, dappoichè non si tratta solo d'approvare il trattato di commercio, ma si tratta anche di legarci mani e piedi pel trattato di navigazione. Nè v'è ad opporre che il ministro degli esteri abbia promesso di presentarci in progetto di legge questo trattato di navigazione, o questa clausola della nazione più favorita, liberi noi di approvare o respingere, dappoichè, o signori, pensiamoci bene, quando noi avremo approvato il trattato di commercio colla Francia, e l'articolo addizionale, dopo avere udito che esistono quelle due note impegnative, la Francia avrà ben il diritto di esigere da noi, debito di lealtà, la clausola della nazione più favorita, pel trattato di navigazione; o, se la negassimo, di imputarci la mala fede. Non saremmo infatti uomini di buona fede, negando domani questa clausola, se oggi approviamo l'articolo addizionale con la coscienza che in note diplomatiche esso è stato completato con la promessa di questa clausola.

Non vi potrebbe essere altra uscita, forse, che questa: esprimere ora, quasi condizione all'approvazione del trattato di commercio, ben chiaramente,

che noi ci riserbiamo tutti i diritti riguardo al trattato di navigazione, e che il Governo non s'impegna a concedere la clausola della nazione più favorita in fatto di navigazione se non per legge.

Un'altra osservazione molto sintetica voglio fare, ed è questa.

Vi siete voi domandati, o signori, perchè è avvenuto in Europa questo mutamento in tutti i grandi Stati, questo mutamento di istinti economici? Non rammentate voi come era forte la corrente liberista sino al 1860, al 1865 e al 1870? Non vedete voi come è forte oggi la reazione a quella corrente? Ebbene, non vi domandate quale sia mai la cagione di questo fenomeno? Non vi domandate voi come mai tutti i grandi Stati, l'Inghilterra, terra classica dei trattati di commercio e della libertà di scambio, la Russia, gli Stati Uniti, l'Austria-Ungheria, la Germania, si mostrino poco corrivi tutti a fare trattati di commercio, e non vogliano farli se non quando sieno ben sicuri del vantaggio loro? Non vi date voi alcuna spiegazione di questo fenomeno, cioè, che la Francia finora non sia riuscita a fare trattati di commercio che con i piccoli paesi intorno a lei, sui quali essa può esercitare influenza, egemonia: la Svizzera, il Belgio, la Spagna, il Portogallo, l'Italia? Svizzera e Belgio per necessità industriali: Spagna, Portogallo e Italia per necessità agricole: due piccoli Stati dunque fanno l'ufficio di satelliti industriali al grande astro, e le due penisole ai piedi fanno l'ufficio di due satelliti agricoli! Io, vista l'ora tarda, non mi tratterò minimamente sulle cagioni già accennate dall'onorevole Luzzatti...

*Voci.* Parli! parli! parli!

**PRESIDENTE.** Li prego, onorevoli colleghi. Lascino libera la parola all'oratore; il dirgli parli, parli, è inutile.

*Altre voci.* Parli! parli! parli!

**PRESIDENTE.** Prego di lasciarlo al giudizio dell'oratore. Vista l'ora tarda, egli vuole moderarsi, e ci sono di quelli che vogliono eccitarlo a parlare, è un po' troppo! Non bisogna esagerare. L'oratore ha la facoltà di parlare, ed egli è giudice assennato dei limiti che deve porre al suo discorso.

**DE ZERBI.** Io ringrazio la Camera di questa estrema cortesia, che so di non meritare, e continuo. Ma dirò molto più brevemente di quello che avrei fatto se avessi parlato nella discussione generale. Dirò adunque che, come già accennò l'onorevole Luzzatti, la cagione di questo mutamento nell'indole economica dell'Europa è appunto la concorrenza americana. La differenza tra i grandi ed i piccoli Stati è la stessa che corre fra l'uomo di Stato e l'uomo politico comune, di mestiere.

L'uomo di Stato ed il grande Stato fanno la politica del domani, s'infuturano; il piccolo Stato e l'uomo politico di mestiere, il *politician*, fanno la politica del quarto d'ora, degli espedienti, e non curano il domani. (*Bravo!*) Ora il principe di Bismark che è un uomo di Stato, lo stesso Gladstone, il conte Andrassy, i presidenti degli Stati Uniti di America fanno la politica dell'indomani, guardano al futuro, vedono i danni che può portare all'Europa la concorrenza americana, all'America la concorrenza europea; noi invece, noi Italia, chiudiamo gli occhi.

Un egregio oratore ha detto in quest'Aula che la concorrenza americana è una cometa, un serpente di mare, qualche cosa che noi immaginiamo, ma che non esiste in realtà.

Io senza ripetere ciò che ha detto l'onorevole Luzzatti, e senza fermarmi lungamente su questa questione, dirò brevemente il perchè l'argomento addotto da quell'oratore non mi abbia persuaso. Questi ha detto che gli Stati Uniti d'America (i quali, sia detto in parentesi, non costituiscono punto tutta l'America), nel 1860 erano un paese commercialmente sconosciuto, il quale in fatto d'importazione e d'esportazione, non aveva maggior commercio internazionale di quello che abbia oggi l'Italia, e che ha veduto accrescere il suo commercio e la sua produzione, mentre questa e quello sono cresciuti egualmente in Europa. Infatti un giorno i campioni dei principali prodotti dell'industria europea potevano essere raccolti nel Palazzo di Cristallo all'esposizione di Londra, che l'egregio oratore diceva essere di 111 metri quadrati, forse voleva dire 111 mila; invece per raccogliere questi medesimi prodotti industriali in una esposizione che si è fatta dopo a Vienna, occorre uno spazio come un milione di metri quadrati. Ora, dicevo io, questo argomento non mi può persuadere. Prima di tutto perchè non è vero che dal 1860 al 1880 avessimo avuto un aumento nella produzione e nel commercio europeo come dieci su uno, in venti anni, vale a dire cinquanta per cento di aumento annuale, lo sviluppo invece è più modesto, e come già il Thiers dimostrò nella discussione del trattato del 1860, non è dovuto esclusivamente al libero scambio, perchè quasi in medesime proporzioni si era avvenuto in Francia sotto il regime protettivo. Lo sviluppo c'è stato, ma non come uno sta a dieci, non come il palazzo di Cristallo sta al palazzo dell'esposizione a Vienna. Or bene, guardate se vi è la medesima proporzione nella produzione americana.

Io non starò a leggervi cifre, io vi dirò di credermi, *sur parole*, che riferisco sinceramente ciò che si desume dagli studi del Peez. Vi accennerò

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'8 MAGGIO 1882

soltanto quali sieno le proporzioni dello sviluppo americano.

Campi coltivati a frumento dal 1871 al 1880 aumento dell'80 per cento, produzione del frumento dal 1850 al 1880 aumento del 380 per cento, in un trentennio, vale a dire 127 per cento nel decennio. Nel medesimo periodo il granturco aumentò del 160 per cento.

Esportazioni per l'Europa: il frumento al 1850 era a 0,80 per cento della produzione, nel 1880 fu il 33 per cento della produzione; il granturco era nel 1850 1,01 per cento e diventò il 69 per cento nel 1880; l'esportazione delle farine è aumentata dal 1877 al 1879 del 400 per cento; l'esportazione della carne fresca è aumentata del 100 per cento dal 1874 al 1879; l'esportazione dei buoi in Europa da 50,000 capi che era nel 1877, fu di 190,000 nel 1880; la totale esportazione di animali da 5,300,075 capi nel 1875 è arrivata a 32 milioni nel 1880, aumentò cioè del 498 per cento in così pochi anni; l'esportazione del burro dal 1856 al 1880 è cresciuta del 1252 per cento e quella del formaggio all'epoca stessa è aumentata del 1397 per cento.

Dunque vedete, signori, che contrariamente alla antica legge, che gli uomini crescano in ragione geometrica, ed i mezzi di consumazione crescano in ragione aritmetica, la produzione americana cresce in ragione geometrica vertiginosa, vorticiosa. Ma non mi fermo su questa questione; vi dico soltanto di volo, che ho consultato parecchi egregi commercianti di cereali, fra i quali il nostro Pavoncelli; e, se leggesti alla Camera le risposte di queste persone molto pratiche, la Camera vedrebbe che c'è da impensierirsi abbastanza della concorrenza americana.

Ma, io dico, come l'onorevole Peruzzi: non ho paura della concorrenza americana, purchè si abbia giudizio. Bisogna dunque aver giudizio. Non esagero; ammetto che la cultura del grano in Italia è un accessorio; e, benchè mi si possa citare la California la quale annuncia già spedizioni di vino in Europa (il quale, si dice, regge al paragone del Borgogna) benchè l'Ohio produca buon vino; benchè si dica che la California sola nel 1880 ha prodotto 658 mila ettolitri, e che tutti gli Stati Uniti da 124,734 galloni che facevano di vino nel 1840 abbiano spinto fino a 27 milioni di galloni la loro produzione enologica, io non ho grande paura, perchè il vino della California ha, come quello dell'Ohio, un gusto *terroir*... non so come si dica in italiano...

*Voci.* Di terra.

DE ZERBI. No, precisamente direi terroso: che lo rende imbevibile, insopportabile per gli europei. Dimodochè sino ad ora, meno poche qualità della

California, noi non possiamo temere concorrenza enologica dall'America.

In quanto agli aranci, io sono informato che le arance americane, benchè migliori in America di quel che sieno là le nostre, non reggono al viaggio quanto le nostre. Dunque neppure per gli agrumi mi preoccupo della concorrenza americana esageratamente. E penso che noi possiamo aver sicurezza di trovare a smerciare i nostri agrumi e i vini; e che possiamo molto sviluppare la cultura dei nostri ortaggi, nei quali difficilmente avremo concorrenti (almeno non per tutto). Ma... ma non bisogna dormire. La concorrenza americana è una cosa seria, è una nemica della quale bisogna preoccuparsi.

Ora vedete, signori; gli Stati che vogliono fare un'economia autonoma si raccolgono, pensano che cosa debbono fare. Noi Italia, noi supereremo la prova: me lo auguro: ma il periodo di transizione, la crisi, sarà tormentosissimo. È facile il dire: trasformate la vostra agricoltura. Ma non è altrettanto facile trasformare. E in tutto il periodo di transizione avremo dolori economici acutissimi in tutta la nazione. Or dunque bisogna raccogliersi, provare e riprovare; non impegnarsi per lungo tempo, vigilare, lavorare, non chiudersi alcuna porta, soprattutto non rinunciare ad un avvenire industriale. Ecco quello che fanno gli Stati autonomi, gli Stati veggenti.

Non è già che si proponano di alzare barriere doganali: non si propongono già, dopo aver traforato il Gottardo, di creare i grandi tappi, dei quali ci parlava l'onorevole Peruzzi, per chiudere i fatti trafori. Niente di tutto questo. Ma si preoccupano del che cosa debbano fare quando una parte delle loro ricchezze sia portata via dalla concorrenza: e non s'impegnano per lungo tempo, mentre noi, al contrario, ci vogliamo impegnare con tutti e per lungo periodo fin da questo momento, provocando la concorrenza, invece di cansarla.

Ma è stato detto: noi facciamo il bene dei consumatori! Che importa se muoia una piccola classe d'industrie quando i consumatori ne godano? Badate, o signori, avete ripetuto troppe volte che la tale industria sia piccola e che non abbia diritto a vivere, allorchè la morte di essa è richiesta da interessi più grandi. La tale industria? avete detto; è piccola: è di mezzo milione. La tal altra? ma non è che un'industria di un milione; farà bene ai consumatori il lasciarla uccidere dalla concorrenza. La tal altra? due milioni; cosa da nulla! Il bestiame? ma non importa; farà bene ai consumatori che non sia esportato. E così via, via. Ora fate l'addizione; vedete la somma di tanti piccoli fattori: la somma è

enorme. E pensate, o signori! I consumatori per tanto sono consumatori per quanto sono produttori, perchè, se io non ho quattrini, mi si potrà offrire il regno d'Italia per 10 lire, che io non lo potrò comperare. Quando voi avete segate le vene della produzione, sarà un'ironia tutto il gran buon mercato che offrirete ai consumatori. E quando dite che alcune industrie sono da voi state protette fino al 20 per cento, voi non provate nulla. L'onorevole ministro delle finanze ha detto che la sua formola economica è la formola dell'oggi, è la media, è quella che più conviene al genio italiano; ha detto che la sua formola economica è questa: *moderata protezione*. « C'est très beau, mais ça ne veut rien dire. »

La protezione è come la corazza di un bastimento da guerra. Le accademie o si fanno o non si fanno: la corazza o garantisce o non garantisce; non ha senso la corazza moderata. Naturalmente se vi volete corazzare, voi richiederete una corazza che resista al proiettile. Se non è sufficiente a resistere, è come se non fosse; e infatti le corazze dei cavalieri e dei fanti sono sparite appena venuti i proiettili che le traforavano. Quindi la protezione, o è protezione o non è protezione. Non esiste la moderata protezione. È inutile che con la vostra protezione diate il 20 o il 30 per cento. Può esser troppo, può essere nulla. Non garantisce? E allora o aumentatela o sopprimetela: sopprimendola, farete il bene del consumatore: mantenendola non salvate il produttore e fate pagare il genere più caro. Con la moderata protezione voi ottenete questo solo risultato: di fare il danno del consumatore e del produttore nel tempo stesso. (*Segni di approvazione*)

Ma io divago troppo, o signori, torno al principio.

Noi non siamo in caso, secondo credono Ministero e Commissione, non siamo in caso, vengo un po' più alla pratica, di fare una politica economica autonoma, nè di infuturarci, nè di pensare ai grandi problemi economici, nè di sentirci forti, nè di agguerrirci contro la concorrenza straniera, nè di vivere di luce economica propria. No: noi prescegliamo la parte più facile, la parte più comoda e più rispondente al genio italiano dal 1500 sino al 1820: noi scegliamo la parte di satelliti, di rassegnati, di gente che mormora ma che serve. E non osiamo chiederci se dobbiamo respingere questo trattato. Dobbiamo accettarlo a occhi chiusi. Dobbiamo?... Oh no, non si *deve* nulla, quando non si vuole! O perchè *dobbiamo*? Che cosa avverrebbe respingendo il trattato?

Sono 500 milioni, dite, che noi esportiamo per la Francia; dunque dobbiamo accettare il trattato così come esso è, per non perdere quella esportazione. No, io non ne sono persuaso; anzi son persuaso di

un'opposta cosa; che cioè la Francia, nazione la quale ha economisti e finanzieri di prim' ordine, nazione la quale ha ingegno forte ed educato così in sociologia come, più specialmente, in ogni disciplina economica, la Francia non fa che i suoi interessi sempre (ed in ciò fa bene), ma non fa mai i nostri. Essa fa il suo interesse, ed il trattato di commercio lo stipula unicamente perchè le conviene di stipularlo, perchè anzi le è necessario.

Infatti, o signori, leggeste la relazione fatta alla Camera francese dove è detto: « Noi prendiamo lo zolfo dall'Italia; ma lo zolfo è uno specifico necessario indispensabile alla coltivazione delle nostre viti, e non potremmo d'altra parte pigliarlo che dall'Italia. Noi compriamo dall'Italia le materie prime necessarie al nostro lavoro nazionale, come i bozzoli da seta, le sete greggie, le lane in fiocchi, canape, pelli, minerali di ferro e di zinco, e gli oggetti di alimentazione indispensabili ai nostri dipartimenti meridionali, ma la esportazione dall'Italia in Francia è insignificante negli oggetti fabbricati, e per arrivare a 26 milioni bisogna comprendere alcuni articoli che per le nostre industrie sono materie prime. » E la relazione continua dimostrando come la Francia non ci ha fatto alcuna concessione di rilievo.

Ora, o signori, guardiamo serenamente quale sia la vera formola economica che scaturisce dal nostro trattato colla Francia. Che cosa, cioè, vuol fare dell'Italia il trattato colla Francia? È questo l'importante. Bestiami, no; industrie manifatturiere, no; olio, si sa che facciamo pochissimi affari colla Francia; dunque che cosa l'Italia deve diventare? Una gran vigna. L'argomento principale per sostenere il trattato, infatti, è questo, che noi abbiamo ottenute concessioni importanti pel vino, che noi esportiamo un milione e mezzo di ettolitri di vino, e che quindi dobbiamo trasformare la nostra agricoltura, e coltivare a viti tutti i nostri terreni ed alle vigne rivolgere tutte le braccia della nazione.

Ebbene, o signori, quest'argomento del vino, che io tratterò un poco a fondo, mi pare che sia stato esagerato troppo. In verità vi dico che io deploro che ci si metta sulla via di vendere tutto il nostro vino, come materia prima, alla Francia. Che cosa farebbe un popolo energico, un popolo virile, un popolo che avesse fibra? Profitterebbe del momento in cui la Francia, per la fillossera, non può mandare vino sui mercati dove lo mandava, e cercherebbe di sostituirsi ad essa in quei mercati. Ah no! Noi, pigri, ci contentiamo dell'espedito del guadagno dell'oggi, del guadagno del momento, e siamo felici che la Francia venga a pigliarci il mosto non ancora fatto vino, felici che il vino nostro serva da materia prima ai francesi e che questi se la portino

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'8 MAGGIO 1882

nel loro paese ed ivi la trasformino. Oh bravi! Fra cinque anni, quando avrete mutata l'Italia in una grande vigna, quando avrete messo nelle viti tutta la vostra speranza, la Francia avrà riparati i danni della fillossera, le sue nuove viti saranno cresciute, nuove produzioni di vino si saranno fatte, e voi rimarrete col vostro vino cattivo, perchè non vi sarete occupati a migliorare il prodotto; e non saprete più a chi venderlo perchè la Francia non ne avrà più bisogno. Ecco l'avvenire che ci prepara questo trattato di commercio. (*Commenti*)

Del resto ammettiamo che tutto quanto ho detto sia falso... (*Voci. No, è vero! è vero!*) Ma sia! ammettiamo che il bilancio nostro economico possa migliorare, quando l'Italia si acqueti ad essere satellite agricola della Francia. Ma chi si rassegna ad essere satellite, non deve almeno averne qualche vantaggio? Perfino il Bey di Tunisi ha avuto i suoi vantaggi nel diventare satellite della Francia! (*Movimenti*)

Or quale dovrebbe essere il vantaggio dell'Italia messa nella condizione di provveditrice agricola della Francia? Il vantaggio dell'Italia non potrebbe essere che un solo, quello di provvedere essa a tutti i bisogni della Francia; quello di pigliare il posto che attualmente è tenuto dalla Spagna. Quindi una volta entrati, per mire politiche o per concetti economici (non voglio indagare) entrati una volta in questa linea, i nostri negozianti non dovevano avere che uno scopo solo: quello cioè di fare un trattato tale da ottenere concessioni speciali o impegni dalla Francia che permettessero a noi di sostituirci in tutto od in parte alla Spagna nei mercati francesi. L'onorevole Branca, disse ieri l'onorevole Peruzzi, l'onorevole Branca accusò i nostri negozianti d'essere stati meno accorti degli spagnuoli. Non lo credo, proseguiva l'onorevole Peruzzi; ma se fosse vero, chiuderei gli occhi per non vederli.

« Troppo mi rincrescerebbe che i diplomatici italiani si fossero palesati meno abili degli spagnuoli (*ilarità*) cosa che, neppure nei tempi di maggiore decadenza italiana, è mai avvenuto. »

Onorevole Peruzzi, io credo che, invece, sia bene aprire gli occhi; pigliare pei capelli il fato e guardarlo in faccia, a fine di sapere quale sia la verità. E non a fine di ferir persone, no: bisogna parlare per fine più alto... Ah! il male è profondo! Parliamo chiaro.

Chè se la voce tua sarà molesta  
Nel primo gusto, vital nutrimento  
Lascerà poi quando sarà digesta.

(*Bravo!*)

La Francia cominciò dall'invitarci, secondo ci fu rivelato ieri, a non mandare negozianti politici.

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI. Non è vero!  
DE ZERBI. Allora ho capito male.

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI. Spiegherò.

DE ZERBI. Così mi pareva di aver udito.

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI. Legga le cartelle.

DE ZERBI. Avrò franteso. Tanto meglio. Allora la Francia ci lasciò piena libertà di mandare negozianti politici o non politici. Se non è quello, deve essere questo! (*ilarità*) Come usò il nostro Governo di questa libertà concessagli? Mandò forse assieme all'abilissimo direttore delle gabelle, insieme al commendatore Ellena, mandò forse un uomo politico il quale potesse avere autorità pari a quella del ministro Tirard, uomo autorevolissimo, che presiedeva i negozianti?

No!... Ho detto no. E basta.

Ebbene, io, senza approfondirmi in ciò, dico che i nostri negozianti ottennero abbastanza, nelle condizioni in cui furono posti. Quali queste condizioni erano? L'Italia aveva subito il trattato di Berlino; l'Italia aveva veduta la occupazione di Tunisi; l'Italia sapeva di avere in Francia un ambiente di grande antipatia, forse a torto, forse a ragione; l'Italia faceva viaggiare i suoi ministri, al seguito del suo Re, a Vienna. Questo indicava che l'Italia cercava una base politica lassù nell'impero, verso nord-est; e ciò alla Francia non poteva piacere; ciò poteva determinare la politica italiana; poteva rendere più aspre e tese le nostre relazioni con la Francia; bisognava, secondo il concetto del Ministero, sanare l'impressione che il viaggio a Vienna doveva certamente fare; quindi necessità di concludere il trattato di commercio, necessità di riuscire. E i francesi, accortisi di questa vostra necessità politica, non fecero naturalmente le concessioni economiche che altrimenti avrebbero fatte ai negozianti italiani.

O signori, che qualcosa di questo ci dovesse essere, è dimostrato da ciò: che mentre il ministro d'agricoltura e commercio, l'onorevole Berti, conosceva l'esistenza di una Commissione reale della quale faceva parte egli stesso...

MINISTRO D'AGRICOLTURA E COMMERCIO. No!

DE ZERBI... per studiare l'industria manifatturiera all'esposizione di Milano, alla quale Commissione il decreto reale dava questo compito: « Studiare l'esposizione di Milano per rispetto alle nostre produzioni agricole, marittime, manifatturiere ed artistiche, e indicare i provvedimenti che torneranno utili al loro incremento, » anzichè aspettare i risultati di questi studi della Commissione, che il Governo stesso aveva nominata per essere illuminato nel fare il trattato di commercio, il trattato stesso fu fatto prima che fossero note ai negozianti italiani le conclusioni di

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'8 MAGGIO 1882

essa Commissione, le quali furono poi telegrafate ai negoziatori stessi a Parigi, il 3 ottobre 1881. Di queste conclusioni non si tenne alcun conto; si doveva far presto; il trattato era già sottoscritto! E tutta questa fretta si aveva, mentre, come la medesima Commissione reale nominata dal Governo faceva notare, erano ancora pendenti tre inchieste parlamentari: l'inchiesta agraria, l'inchiesta sulla marina mercantile e quella sulle ferrovie. E questa fretta impediva al Governo di ascoltare i consigli che di urgenza le dava quella Commissione reale e che erano questi: 1° che non si facciano trattati di commercio con nessuno Stato, se prima non sia riveduta la tariffa generale; 2° che alla scadenza delle proroghe in corso non sia accordata agli altri Stati la clausola della nazione più favorita; 3° che essendo trascorso il tempo di quattro anni, in luogo di due, assunti dal Governo, per la revisione della tariffa generale, la revisione sia posta all'ordine del giorno della Camera alla riapertura del Parlamento; 4° che sia nominata una Commissione d'industriali, uno o due per ogni categoria di prodotti, la quale assista la Giunta parlamentare, che avrà l'incarico della revisione, come si fa in Francia.

Questa Commissione, che fu nominata dal Governo, e della quale fa parte l'onorevole Berti...

*Una voce.* Ferdinando.

**DE ZERBI.** Ah! è l'altro? (*Narità*)

**MINISTRO DI AGRICOLTURA E COMMERCIO.** Quelle sono le conclusioni della minoranza, e non sono state nemmeno sottoposte alla Commissione.

**DE ZERBI.** Dunque questa Commissione nominata dal ministro Berti...

**MINISTRO DI AGRICOLTURA E COMMERCIO.** Si è costituita da sè.

**DE ZERBI.** I lavori della Commissione furono da lei inaugurati: essa naturalmente si divise in Sotto-Commissioni, e la seconda, della quale parlo, è composta di un senatore, di tre deputati, e di illustri industriali. Essa consigliava di fare ciò che ha fatto la Francia, dove prima si è riveduta la tariffa generale, prima si sono uditi gl'industriali; e poi si sono negoziati i trattati di commercio. Quella Commissione consigliava di non precipitare. E invece si è precipitato, non si è tenuto conto di quei consigli: di quei consigli che si erano richiesti, perchè parevano necessari. Non so che cosa abbia mai imposta tanta precipitazione; ma è indubitato che precipitazione vi fu.

Io, o signori, non v'intratterrò che per altri pochi minuti sul paragone delle nostre condizioni economiche attuali con quelle della Spagna, poichè, entrati in questa politica da satelliti, unica cura ci rimane il cercare di non essere inferiori agli altri

satelliti. Oh! noi sognavamo una patria grande! Poi ci limitammo a sognare una patria circoscritta nei suoi confini, senza alcuna colonia, ma forte! Ed ora ci limitiamo a desiderare che la nostra patria non sia ultima fra le nazioni d'Europa! (*Bene!*)

Oh! noi credevamo di dovere con la nostra bandiera commerciale solcare gloriosamente i lontani mari dell'Indo-Cina, dove già s'era fatto rispettare il piccolo Piemonte, e di dover avere quella influenza nei mari di Barberia che seppe avere il regno delle Due Sicilie! Ed ora ci contentiamo che almeno *questa* sponda adriatica sia nostra, che almeno *questa* sponda tirrena e *questa* sponda jonia non ci siano contrastate. E parimente modestissimo è il desiderio nostro nel fare un trattato di commercio con la Francia; desideriamo che da esso scaturisse essere stati fatti ai negoziatori italiani riguardi maggiori che agli spagnuoli.

Notate che la Francia vende all'Italia per 305 milioni di franchi all'anno, alla Spagna invece per 158; fa maggiori affari e guadagna più su noi; quindi le converrebbe usarci maggiori riguardi.

Notate pure che l'Italia vende alla Francia per 448 milioni, mentre la Spagna ne vende per 343, che è una proporzione ben diversa da quella della vendita della Francia a noi e alla Spagna.

Notate finalmente che l'Italia potrebbe vendere dai 790 milioni, anzi 800, se essa potesse pigliare il luogo della Spagna sul mercato francese, e rassegnarsi a questo compito di fornitrice agricola della Francia.

Or in qual modo la Francia ci poteva usare maggiori riguardi? Come si può paragonare cioè il nostro trattato con quello fatto colla Spagna? In due modi. O guardando i diritti d'entrata in Italia e in Spagna, o guardando i diritti d'entrata in Francia. Cioè, o la Francia doveva domandarci minori concessioni nei dazi d'entrata in Italia, equivalenti a danni minori per la nostra industria nazionale, o per lo meno uguali a quelle che domandava alla Spagna; ovvero, domandandone maggiori la Francia, doveva farci concessioni maggiori per l'entrata in Francia; concedere a noi soli la clausola della nazione più favorita; poteva perfino non fare il trattato colla Spagna.

Un illustre parlamentare spagnuolo, il Molins, diceva al Senato del suo paese nella seduta del 1° maggio: che i negoziatori francesi *querian que se tomara per tipo el tratado italiano*, che si pigliasse per tipo il trattato italiano, poichè i negoziatori spagnuoli non avevano ancora concluso il loro quando era già sottoscritto l'italiano. Pigliate dunque per tipo il trattato italiano, dicevano i francesi. Al che gli spagnuoli si opposero ri-

solatamente ed imposero quattro condizioni: prima, la clausola della nazione più favorita; seconda, continuazione degli stessi diritti d'entrata in Francia degli aranci e degli olii; terza, che non si aggiungessero nuove voci convenute, o convenzionate, come si dice in quest'Aula, nuove voci alla tariffa d'entrata in Spagna; quarta, che i ribassi sui dazi spagnuoli fossero il meno possibile. Ebbene, la Francia accettò le condizioni imposte dai negozianti spagnuoli!

Vediamo la tariffa d'entrata in Ispagna. Vini: *Espumosos*, da 150 a 20 lire d'entrata, secondo le varie qualità; *no espumosos*, da 6 a 10 lire. Noi esigiamo 4 lire di dazio e la Spagna da 6 lire a 150; cosicchè la bottiglia di Champagne paga 150 lire. (*Oh! oh! — Ilarità*) Sarebbe infatti gran trionfo della lega di temperanza!... Volevo dire che, dove noi paghiamo 4 centesimi di dazio sulla bottiglia di Champagne, quella medesima bottiglia per entrare in Ispagna paga una lira e 50 centesimi. E son lieto che persone intelligenti come voi mi prestino tutte tanta attenzione da correggere con amichevole illarità il mio *lapsus linguae* e da capire che io ho detto bottiglia per ettolitro.

Ma permettetemi un'altra osservazione, egregi amici (lasciate che vi chiami così giacchè siete tanto benevoli con me); ed è questa: non è vero che il vino francese paghi 4 franchi nella sua immissione in Italia. Esso paga nulla. Voi infatti avete udito oggi il ministro Magliani menar vanto di aver aumentato il dazio d'introduzione sulle bottiglie vuote. Ora, signori, fate questo conto: da un ettolitro di vino si producono 130 bottiglie di vino; ebbene 100 bottiglie vuote pagano 3 lire di dazio; 130 bottiglie vuote pagano dunque 4 lire di dazio; 130 bottiglie piene, cioè un ettolitro di vino, pagano egualmente 4 lire di dazio. Dunque il vino è dispensato dal pagare, perchè i nostri legislatori hanno scordato, aumentando il dazio sulle bottiglie vuote, d'aumentarlo anche su quelle che son piene. E ce ne sono parecchie altre di queste anomalie. (*Interruzioni — Ilarità — Commenti*)

**PRESIDENTE.** Prego di far silenzio. Non interrompano l'oratore.

**DE ZERBI.** Ne accennerò tre o quattro, se permettono.

*Voci.* Parli! parli!

**DE ZERBI.** Bronzi, lampadari, *lustres*, lucerne, come le volete chiamare. Tariffa d'importazione 2 1/2 per cento; tariffa d'importazione della materia prima 5 per cento, dimodochè i fabbricanti di questi bronzi debbono morire per forza, perchè gli oggetti bell'e fatti pagano meno della materia prima occorrente per fabbricarli. E credete voi, signori,

che questa sia una cosa che inventi io? Io non dico nulla di nuovo, perchè io sono l'uomo più incompetente di questo mondo in materia di dazi, io non sono che un Diogene armato di lanterna il quale va cercando le osservazioni altrui e ve le ripete.

Queste osservazioni sono state fatte da quella tal Commissione nominata dal Ministero, di cui faceva parte l'onorevole Berti Ferdinando; da quella tal Commissione che doveva studiare l'industria a Milano; e fra le cose che dice c'è appunto questa:

« Nei bronzi, i lampadari lamentano, come i costruttori meccanici, la insufficiente tariffa (2 1/2 per cento) in confronto ai dazi delle materie occorrenti (5 per cento), e ci hanno enumerato le fabbriche che dovettero soccombere, sei in una sola città. »

Orologi. Si è stipulato che ogni orologio paghi 5 lire d'entrata; però non si è badato che possono entrare questi orologi in pezzi smontati, pagando 50 centesimi il chilogrammo.

Mi pare che l'anomalia sia abbastanza forte. E neppur questa è osservazione nuova; quella medesima Commissione creata per suggerire i miglioramenti nei trattati, l'aveva additata. Ma non si poterono aspettare sue conclusioni: bisognava presto sottoscrivere il trattato. Essa diceva: « Nell'orologeria il supero delle importazioni negli otto mesi è di due milioni e mezzo; nè tale industria può dirsi difesa dall'importazione estera, risolvendosi il dazio a quasi nulla, perchè anzichè in orologi da tavolo, a quadro, a pendolo e col dazio di lire 5 l'uno, la importazione si opera in pendole smontate sotto la voce *castelli di orologi da tavolo, a quadro, a pendolo e fornimenti di orologeria*, a lire 50 il quintale. »

**MINISTRO DI AGRICOLTURA E COMMERCIO.** Se non si esporta niente quanto a orologi.

**DE ZERBI.** Ma si importa! E, se vuole, onorevole ministro, prima di finire, le darò un quadro di queste...

**PRESIDENTE.** Ma non sono permesse dal regolamento queste interruzioni.

Il modo d'incanalare la discussione è quello: che ciascuno dica la sua opinione quando gli è data facoltà di parlare, e gli altri rispondano a loro turno, ma non si può interrompere, nè rispondere alle interruzioni.

**DE ZERBI.** Allora passerò alle mercerie.

La Francia ha 73 voci per le mercerie, ed ha conservato libero il dazio di entrata per tutte le nostre merci. Noi le ammettiamo tutte invece con un dazio da 60 centesimi a lire 1 20 per chilogramma; e l'importazione di queste mercerie, che

si potrebbero fare in Italia, se fossero difese, cresce del 20 per cento ogni anno.

Comincio a citare cifre, perchè vedo che il ministro le vuole. E dico che nei primi otto mesi del 1881 quest'importazione è cresciuta di 10 milioni e mezzo di lire...

D'ora innanzi le dirò sempre le cifre: così saranno tutti contenti!... (*ilarità*)

Ventagli. La Francia protegge i suoi ventagli, che non dovrebbero aver timore di concorrenza, con lire 1250 al quintale e lire 300 gli ordinari: noi quasi che davvero non temessimo concorrenza alcuna ci limitiamo imporre 150 lire per i fini e 90 lire per gli ordinari. E l'importazione nel primo quadrimestre del 1881 è stata di 873 mila quintali, il che significa un altro milioncino. Ed anche questa non è un'osservazione mia, ma della Commissione reale.

Saponi. L'Inghilterra crede di dover difendere i suoi saponi con lire 69, la Germania con lire 37; dell'Austria non ne parliamo neppure, poichè sapete a qual punto arrivi ora la sua protezione. E noi ci contentiamo di lire 12, mentre non erano che lire 30 nella tariffa generale: riduzione, quella a lire 12, già concessa all'Austria ed ora alla Francia per la clausola della nazione più favorita. Anche questa osservazione è della Commissione reale, ed anche questo è un gingillo, poichè nei primi otto mesi si importarono saponi per un milione e mezzo di lire, ed avemmo un'esportazione molto minore di quella che era prima. Mi ricorda quando andai la prima volta a Parigi: mi faceva tanto piacere leggere: *Savons de Naples, Gants de Naples...* Ora, tornandovi, forse non vedrei più quelle leggende.

Pelli. Venendo alle industrie delle pelli, e lo diceva sempre quella Commissione i cui consigli non si poterono attendere « senza dire che questa industria fu pure malmenata dalla scomparsa dell'aggio » che non era una protezione sana, ha detto l'onorevole Magliani, ma sana o malsana, era una protezione — « noteremo che la conceria italiana, che è ripartita in oltre 1300 opifici e soli 11 mila operai, si mantiene empirica nella maggior parte. Ed anche qui i lamenti toccano la insufficiente tariffa e le sproporzioni sue. Fra le pelli mezzo lavorate (25 per cento il chilogramma) che costano lire 3 a 4 l'una e le rifinite che valgono lire 8 a 12, scemano assai di peso nella lavorazione e non sono portate che di lire 5 in più delle altre, cioè lire 30. Ecco perchè le pelli verniciate e i marocchini ci mancano affatto, con rammarico dimostratici dai carrozzieri che devono commetterle all'estero; ecco perchè le importazioni delle pelli preparate aumentano ogni anno di più. » L'importazione dei primi

8 mesi del 1881 ascende a 6 milioni e 300 mila lire. Un altro gingillo! Vedete che sono sempre 1 milione, 3 milioni, 6 milioni: sempre cifre da nulla. E la somma non si vuol mai guardare.

Ma torniamo a quello che si diceva, perchè questa della anomalie non è stata che una parentesi; torniamo al paragone tra l'Italia e la Spagna. Ecco il trattato italiano: *parfumeries alcooliques*, 37 50 di dazio di entrata; *non alcooliques*, 12. Dunque da 12 a 37 50. Lascio da banda le alcooliche, per le quali è riservato il diritto sull'alcool che rincrudisce il dazio; e richiamo la vostra attenzione sulle lire 12 delle profumerie non alcooliche. La tariffa spagnuola invece ha: *perfumerias y esencias*, 174 *pesetas*, cioè 174 lire per 100 chilogrammi: una differenza come da 37 a 174!

Si è chiesto all'Italia per i tessuti di cotone maggiore concessione di quella richiesta alla Spagna. Trattato nostro: *Tissus de coton pesant 13 chilograms ou plus aux 100 mètres carrés et présentant en chaîne et trame, dans le carré de 5 millimètres de côté, 27 fils élémentaires ou moins*, francs 57; *plus de 27 fils*, francs 64. Dunque 57 e 64. Guardate ora la cifra spagnuola: *Tejidos de algodón tapidos, blancos, crudos, blancos, o tenidos, en piezas y panuelos, presentando en la urdimbre y en la trama en el espacio de milímetros cuadrados 25 kilos ó ménos, kilogramos 1,54: dichos de 26 kilos en adelante*, 1,74. Dunque noi 57 e 64; la Spagna 154 e 174. C'è una differenza anche per i tessuti di cotone.

*Bonneteries, passanteries, couvertures de coton*, lire 100: è la nostra tariffa. Guardo la spagnuola: *Tejidos de punto en pieza, camisetas y pantalones* 197, *calcetines y otros objetos* 254; v'è dunque anche qui una differenza: la differenza che passa tra 100 e 200.

*Feutres pour chapeaux*, lire 18, dice la nostra tariffa convenuta per l'entrata in Italia dalla Francia: e *feutres goudronnés, passés pour semelles*, ecc., lire 7. La tariffa spagnuola è più semplice: non distingue in 7 e in 18; dice: *fieltros*, 60. (*ilarità*)

Ridete, signori? Voi ridete perchè in questa tariffa spagnuola sovrabbondano le s: ma sovrabbondano egualmente quei dazi forti, cioè quelle difese per l'industria nazionale che mancano nella tariffa da noi convenuta! Andiamo innanzi.

La nostra tariffa convenuta dice: *Couvertures de bourre de laine, de rognure et de lisières de drap...* lire 60. *Tapis*, 60. *Couvertures et tapis de laine*, 100. *Articles confectionnés, le droit du tissu* col 10 per cento di sovraddazio. La tariffa spagnuola invece ha 179 per le *mantas*; 430 *pesetas*, cioè lire, per *panos y todos los demás tejidos del ramo de paneria de*

lana pura; e 350 lire per *los demás tejidos de lana pura*.

Seta. I tessuti di seta e *bourre de soie*, entrano dalla Francia in Italia, pagando un dazio che varia da 4 75 a 2 lire per chilogramma. Nella tariffa spagnuola invece io leggo: *Tejidos de filoseda, borra de seda, seda cruda y borra de seda con mezcla de seda*, 5 pesetas per chilogramma. *Tejidos de punto, de seda o borra de seda*, 10. La differenza è del doppio.

Mobili. Da 7 50 a 40 lire nella nostra tariffa. Gli spagnuoli da 65 a 102.

*Boutons recouverts de soie ou de bourre de soie*: lire 4 nella stessa tariffa. Gli spagnuoli invece: *Pasamanteria de seda*, 10 pesetas.

*Chapeaux de paille non garnis*, lire 3 ogni cento. Invece nella tariffa spagnuola leggo: *Sombreros y gorra de paja*, 1 83 l'uno: e con *obra de modista*, 6 87 l'uno.

Carta da parati, della quale s'è già molto discusso in quest'Aula. *Papier coloré, doré ou peint et pour tentures* 20 francs, dice la nostra tariffa. La spagnuola invece ha queste quattro voci: *Papel estampado sobre fondo natural*, 100 chilogrammi 23,84, *sobre fondo mate o lustrato*, 43,84, *con oro, plata, etc.* 130,02, *los de más no tarifados*, 35.

Porcellana. Paga alle nostre dogane da 12 a 32 franchi: ne paga sempre 37 50 alla dogana spagnuola.

Conserve alimentari. *Fruits, légumes et herbes potagères au vinaigre, sel, huil, à l'esprit de vin*: dazio italiano 40 franchi per cento chilogrammi: dazio spagnuolo 92, più del doppio.

Acido stearico, 8 franchi noi, 21 la Spagna.

Candele steariche 15 franchi noi, 34 la Spagna.

Pianoforti. Il pianoforte francese paga per entrare in Italia da franchi 75, se a coda, a 60 se verticale, e a 20 se harmonium. Per entrare in Spagna invece un pianoforte deve pagare sempre 174 franchi.

Insomma, io l'ho comparata tutta la tariffa; ed in ogni articolo, in ogni voce, la tariffa spagnuola è superiore alla nostra.

*Una voce.* Anche in Russia.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere e l'oratore di non raccogliere le interruzioni.

DE ZERBI. Se sentissi queste interruzioni, risponderei.

PRESIDENTE. No, no, le interruzioni non sono ammesse. (*Si ride*)

DE ZERBI. V'è un solo vantaggio per noi. È per le penne. Ecco: la nostra tariffa ha 15 franchi al chilogrammo per *plumes façonnées*, e la spagnuola ha solo 9 17 per *plumas de alorno*.

I nostri negozianti sono dunque benemeriti sol-

tanto per *les plumes façonnées*: la leggerezza. (*ilarità*)

Ora, signori, per finirla, vediamo l'entrata dei nostri prodotti in Francia. Abbiamo, tanto noi che la Spagna, la clausola della nazione più favorita. Ma questo non esclude che in ciò si sia veduta la abilità dei nostri negozianti.

Vi prego notare innanzitutto che noi facciamo in Francia l'identica importazione, come generi, che fa la Spagna; cioè minerali, olio, agrumi, uva, mandorle, coralli, fichi, vini ed altri combustibili. In quanto ai minerali, la Spagna fa più importazione di noi. Credo non vogliate le cifre.

*Voci.* No! no!

DE ZERBI. Olio: la Spagna suol fare su per giù la stessa nostra importazione in Francia. Agrumi: la Spagna importò in Francia nel gennaio di quest'anno, che è la più recente statistica pervenutaci di Francia, chilogrammi 2,431,400, noi appena 185,700. Ecco questa nostra famosa vendita di agrumi come è vinta dalla concorrenza spagnuola. Uva: la Spagna vendè in Francia 188,700 chilogrammi di uva nello stesso periodo e l'Italia non è menzionata neppure nello specchio francese dal quale traggo queste cifre. *Amandes, noix, noisettes* (sono, ripeto, le cifre del primo mese del 1882, venute dalla Francia): Spagna chilogrammi 48,100, Italia 50,000. Funi: la Spagna inonda la Francia delle sue corde, che le costano pochissimo, che sono di *esparto*, che, come fu notato nell'esposizione marittima internazionale di Napoli, sono le migliori che si possano desiderare; e l'*esparto* cresce spontaneo in tutte le campagne spagnuole come il fico d'India e l'agave cresce nelle campagne siciliane.

Ebbene, noi importiamo in Francia assai meno funi della Spagna.

Ora su tutti questi generi la tariffa d'entrata in Francia è identica così per l'Italia come per la Spagna. Non v'è differenza che pel vino, noi avendo ottenuto il ribasso a 3 franchi e gli spagnoli avendolo ottenuto a 2, sicchè noi lo abbiamo a 2 per virtù degli spagnoli e per la clausola della nazione più favorita.

La Francia produce da 44 a 46 milioni di ettolitri all'anno; ed esporta in gran parte questo suo vino. È necessità economica per lei avere tanta quantità di mosto quanta le occorre per non perdere la sua clientela. Una bottiglia di vino di Puglia o Campania o Sardegna, che dagli incettatori francesi era stata pagata, credo, 50 centesimi, o 25 centesimi, come mi dicono alcuni esportatori, qui, a me vicini, — battezzata col nome di *Bordeaux Lafitte*, sapete quest'anno a quanto è stata venduta? Ad 8 franchi; prezzo di fabbrica.

La Francia ha bisogno assoluto di questo nostro vino: non lo comprerebbe, se non ne avesse *assolutamente bisogno*. Che cosa infatti fece la Francia, quando le sue vigne furono assalite dall'*oidium*, ed essa ebbe grande bisogno d'incettare vino? Essa ribassò il dazio per richiamare dalle due vicine penisole le uve, i mosti, i vini per trasformarli e poi rivenderli con grandissimo lucro: ribassò, con una convenzione fatta col Portogallo ed estesa poi anche a noi per legge interna, a 30 centesimi quel dazio. Nè lo tornò ad alzare che quando non ebbe più bisogno di tal lecco, essendo anzi assediata di offerte italiane e spagnole.

Ma le offerte spagnole sono sempre le più gradite. La Francia per tutto il vino che le occorre, vorrebbe provvedersi dalla Spagna: ma non lo può per tutto. Non può, come vedrete fra breve: e, udendolo, udrete la risposta ad un'inesattezza detta con molta sicurezza dall'onorevole ministro delle finanze.

Nel 1880, in tutto, cioè da Spagna e da Italia, furono importati in Francia 5,612,949 ettolitri di vino. Circa 4 milioni, e precisamente il 70 57 per cento furono spagnuoli: il resto, cioè 1,230,078 ettolitri furono comperati in Italia. Nel gennaio 1882 già si vede scemata anche più la proporzione dei vini italiani in Francia. E perchè? Perchè, come vi ho detto, la Francia, per maggiore simpatia, si vuole provvedere dalla Spagna: nè prende i nostri vini che quando sieno a prezzo inferiore, o quando non possa servirsi dei vini spagnuoli. Tali sono le sue vecchie tradizioni. Infatti tutte le case francesi hanno succursali a Barcellona, ad Alicante, a Valenza per acquistare vini spagnuoli, mentre non ha succursali presso di noi. Ricorre ai nostri vini la Francia quando proprio non ne può fare a meno. Ho interpellato forti esportatori di vino italiani a questo proposito. Potrebbe, ho detto loro, la Francia non acquistare questi nostri vini? Mi fu risposto che il vino spagnuolo buonissimo pel *coupage*, pel *vinage*, ottimo sin a tutto aprile, dopo maggio il *tourne*; come si dice anche dai toscani, esso volta: allora i francesi lavorano meglio coi vini italiani. Ma, pur dovendo lavorare coi vini italiani, non vogliono pagarli a caro prezzo.

L'anno scorso (qui dentro sono parecchi produttori di vino che mi possono smentire se non sono esatto), l'anno scorso, appena il prezzo dei nostri vini campani superò il prezzo di 25 lire, la Francia cessò dal comprarne e andò nel Portogallo ad acquistare quello che le occorreva. E poté farlo per le condizioni climatologiche dell'anno scorso. Essendo l'anno scorso venute piogge inopportune, i nostri vini, come quelli della zona portoghese e spagnuola, rie-

scirono meno colorati e meno alcoolici. I francesi per questa ragione non pigliarono dei nostri vini che quel tanto che doverono assolutamente prendere. Così faranno ancora, poichè i nostri negozianti sono stati così poco abili da non ottenere per i nostri vini che meno di quel che ottennero poi gli spagnoli. Questi dovevano avere maggior interesse di noi a fare il trattato di commercio, pel vino, perchè essi vendono alla Francia il 75 per cento di vino che questa compra dallo straniero. Ebbene, resistevano, ed ottennero un franco di ribasso sul dazio. I nipoti di Machiavelli, 3 franchi: gli spagnuoli, 2. E noi, in tanto abbiamo i 2 franchi, in quanto abbiamo la clausola della nazione più favorita. Ma, francamente, io mi sento offeso in avere di rimbalzo un beneficio che mi era stato negato!

Gli spagnuoli sapevano benissimo che il dazio di 2 franchi si sarebbe esteso anche a noi, ma vollero stravincere. Per loro, la necessità era la uguaglianza con gli italiani (notatelo, perchè io ho voluto studiare tutta la discussione del Parlamento spagnuolo; e non avrei parlato, se avessi veduto che altri in quest'Aula l'avesse già studiata): la necessità per gli spagnuoli era di ottenere la eguaglianza, perchè sapevano che, data la eguaglianza, essi battevano i vini italiani. Non vi citerò le parole che disse Romero Robledo, il giorno 22 aprile, nel *Congresso*. Egli sviluppò con molta eloquenza questa tesi appunto che la eguaglianza era necessaria, perchè, data la eguaglianza del dazio, gli spagnuoli battevano gli italiani. Cosicchè l'aver il dazio a 2 lire, significava per loro stravincere ed avere sui negozianti italiani una soddisfazione di vanità. Ma era lo stesso pagare più o meno per loro, perchè essi i vini agli incettatori francesi li vendono sul luogo di produzione e il dazio è pagato non dal produttore spagnuolo, ma dall'incettatore. Risultamento della eguaglianza quale è? Che i nostri vini entreranno in Francia quando i vini spagnuoli non basteranno a soddisfare le esigenze dell'industria enologica francese.

La scala alcoolica: ecco un altro punto importante. Della scala alcoolica (ultima osservazione, dopo la quale vi toglierò la noia) l'onorevole ministro Berti ha detto che non c'era da preoccuparsi tanto, perchè, quando i vini superano i 16 gradi alcoolici, si restituisce al produttore il dazio sullo spirito. Ma questo non vuol dire che non paghi di più, come dazio d'introduzione; vuol dire che se il vino di 16 gradi costa  $x$ , esso, entrando in Francia, costerà  $x + 2$ , rappresentando 2 il prezzo del dazio; che, quando invece sia di 17 gradi, costerà in Italia  $x + 60$ , sicchè restituendogli il 60, costerà  $x$ ; ed, entrando in Francia, varrà  $x + 2 + 30$ ,

LEGISL. XIV — 1<sup>a</sup> SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'8 MAGGIO 1882

per pagamento di dazi e sovraddazi; quindi è sempre danneggiato. L'argomento dell'onorevole ministro d'agricoltura e commercio non è conforme all'aritmetica.

Ma si diceva: la scala alcoolica è fatta a nostro vantaggio, poichè i vini spagnuoli hanno tutti più di 16 gradi, mentre i vini nostri hanno tutti meno di 15 gradi.

Ora il ministro del *fomento* in Spagna ha dimostrato in seguito ad esperienze fatte e con specchi statistici importantissimi, che, eccettuato il vino di Yeres, nessun vino spagnuolo ha più di 15 gradi di alcool.

Non contento delle dichiarazioni del ministro del *fomento*, ho telegrafato ad un esportatore di vini di Napoli, e ne ho ricevuta questa risposta:

« Puglia, Calabria 13, 14 gradi, Spagna 12 50, 13 50, natura, buona qualità. »

Cre'ono, cioè, i nostri esportatori che naturalmente e di buona qualità i vini spagnuoli non oltrepassino i 13 gradi e mezzo.

Trovo infatti nelle notizie del mercato di Parigi che l'Alicante, il Catalano, il Carinena, il Priorado, il Valenza, l'Huesca, sono ordinariamente venduti a 15 gradi.

Gli spagnoli si sono preoccupati assai della scala alcoolica non tanto per il commercio con la Francia, quanto per il commercio con l'Inghilterra, poichè questo paese riceve specialmente il *Jeres*, lo *Sherry*, come lo chiamano in Inghilterra, ed anche perchè è necessario che i vini che sono trasportati in Inghilterra siano più alcoolici, per sostenere la maggior navigazione. Alcuni spagnoli si sono dunque impensieriti che la graduazione sia rimasta a 16 come limite di esclusione dal sovraddazio, cioè a 26 *Syckes*, perchè il 26 *Syckes* ha permesso che in Inghilterra i vini francesi prendessero il campo dei vini spagnoli. Essi avrebbero voluto avere un precedente che facesse loro giustamente domandare all'Inghilterra di ribassare il limite alcoolico.

Noi invece non ce ne siamo occupati, noi abbiamo creduto e crediamo che i nostri vini siano tutti inferiori a 16 gradi; questo è per noi un assioma e non si discute neppure. Siamo padroni di crederlo noi, ma non può crederlo il Governo, non può crederlo il ministro di agricoltura e commercio, nè quello delle finanze, i quali hanno detto il contrario per lunga pezza.

Che cosa ha fatto il Governo fino ad oggi? Ha detto: poichè io debbo restituire l'alcool aggiunto al vino, quando si esporta, io non voglio restituire che quel tanto che è di più della forza normale alcoolica, e fisso il grado alcoolico naturale del vino.

Ora come lo fissò? Pei vini di Sicilia, per esempio, la media, non il massimo, disse 16 gradi.

Voci. Ma no!

DE ZERBI. Sedici gradi fu detto dal Governo.

Voci. No! no!

PRESIDENTE. Non facciamo dialoghi.

DE ZERBI. Io ho detto che noi siamo padroni di credere diversamente, ma che il Governo ha proclamato in un decreto reale che la forza media dei vini di Sicilia naturali, è di 16 gradi: questo è ufficiale.

Ma v'è di più, o signori. La direzione di agricoltura del Ministero di agricoltura e commercio il 16 marzo 1880 trasmise al Ministero delle finanze l'analisi da lei fatta di tutti i vini delle varie provincie italiane, ed ivi si legge che sono stati verificati i gradi seguenti: Siracusa 17,12; Messina 16,22; Arezzo 15,75 circa 16; Bari 15,31; Catania da 15 a 16; Torino 14,97.

Questo pei vini rossi; ma pei vini bianchi non c'è discussione. Non parlo dei vini di Sambiasa, e mi dispiace che non sia qui l'onorevole Nicotera o l'onorevole Francica, o qualcuno dei deputati calabresi di quella zona, i quali potrebbero confermare se i vini di Sambiasa arrivino a 18 gradi. L'onorevole barone Favara, o altro deputato di Sicilia, vi potrebbe similmente dire se i vini di Menfi arrivano a 18 gradi. E i vini bianchi di Catania sono stati dal Ministero determinati a 17..., quelli bianchi di Messina dal Ministero sono stati determinati a 17, quelli bianchi di Siracusa dal Ministero a 17,12; di Sassari dal Ministero a 17,90, quelli di Arezzo a 17,22, quelli di Cagliari a 17 e così via via.

Ora io non posso credere che il Governo abbia manipolata questa relazione inesatta per frodare i contribuenti, esportatori di vino.

Certo era questa la vera scala alcoolica, la vera graduazione dei nostri vini, quindi bisogna ammetterla. E allora, signori, bisognava che il limite alcoolico pel sovraddazio fosse o più alto o più basso. Se più alto, i nostri vini più alcoolici entrerebbero più facilmente in Francia, e allora il Mezzogiorno batterebbe la Spagna, perchè introdurrebbe dei vini più alcoolici pagando lo stesso dazio. Se più basso, i vini del Mezzogiorno non entrerebbero, ma i vini del Piemonte, i vini della Toscana che sono meno alcoolici, potrebbero entrare in Francia e potrebbero battere la Spagna che, in tal caso non potrebbe entrare senza sovraddazi. Ma la scala alcoolica che avete fatta è quella che più danneggia i nostri vini, perchè la sola che ci mette in situazione da essere battuti dalla Spagna.

Signori, conchiudo: ammaino le vele.

Dopo tutto ciò che ho detto, il mio ordine del

giorno non avrebbe senso, e io dovrei concludere pel rigetto del trattato con biasimo al Governo per la fretta e per le istruzioni con le quali ha troncato i nervi ai negozianti. Ma l'onorevole Mancini disse ieri l'altro gravissime parole.

Egli c'invitò a considerare che le transazioni commerciali raddolciscono le condizioni politiche, che generano benevolenza tra i popoli e tra gli Stati, reciproca e necessaria, per il ritorno naturale ad un esame imparziale delle ragioni di dissenso.

Aggiunse che può svolgersi spirito di conciliazione da queste transazioni commerciali. E, nel concludere, disse una frase ancora più importante e che ha fatto su me ancor maggiore impressione: che il rigetto avrebbe effetti gravi, che potrebbe generare pericoli politici..

**MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.** Dissi economici.

**DE ZERBI.** Le sue parole furono: « Non è un voto politico, ma è un voto che produce effetti politici. » Sono parole del ministro. Ebbene, io dirò francamente che, a fronte di queste condizioni, io vorrei trovare una via media, che, come diceva il ministro delle finanze, rispondesse al genio italiano: protezione moderata. Limitiamo il trattato di commercio a tre anni, e dopo tre anni il Governo lo denunci. Se neppur questo può avvenire, perchè dovrebbero riaprirsi le trattative, ma almeno il Governo venga qui solennemente a pigliar impegno che dopo cinque anni lo denuncerà. In questo modo eviteremo il rigetto, non daremo effetto politico al nostro voto, e non saremo legati per un decennio. (*Com-menti — Interruzioni*)

**PRESIDENTE.** Prego di far silenzio.

**DE ZERBI.** L'articolo 18 dice che il Governo ha facoltà di denunciarlo. Ma è ben diverso il dire ora che s'impegna a denunciarlo fra cinque anni. Ad ogni modo, se questo impegno non c'è, e se invece c'è l'impegno che ci nuoce, del trattato di navigazione, io preferisco pigliare tutte le conseguenze che verranno, tutti gli effetti politici, e voterò contro, voterò pel rigetto, per la sospensiva, per tutto quello che c'è contro, e ritiro, in questo caso, il mio ordine del giorno; lo ritiro e voterò contro anche per una ragione politica: perchè io credo che, economicamente, come politicamente, sia meglio abituarsi a non sperare negli altri, a non raccomandarsi: sia meglio sbandire il sistema del trepidar sempre, e sbandire il sistema del sottolizzare troppo sulle conseguenze d'ogni atto nostro. Cessiamo di essere copia di Amleto che, per analisi soverchia, perde ogni forza di decisione e in cui i pallidi raggi della fredda riflessione tolgono all'energia ogni colore ed ogni efficacia!

Ma, si dice, le nostre industrie non sono state

danneggiate; non peggiorano; e ciò deve bastarci. Danno non abbiamo? Dobbiamo noi dunque sacrificare *Diis inferis ne noceant?* Io preferisco sacrificare *Jovi ultori*.

Le nostre industrie non peggioreranno? Non peggiorare! Ma bisogna migliorare! In questi momenti, in queste convulsioni dell'umanità, chi si ferma è avanzato: retrocede così chi dà indietro, come chi, rimanendo fermo, è avanzato da altri. Così nell'esercito, come nella marina, come nelle scienze, come nell'economia, come nei trattati di commercio guai a chi s'addormenta, guai a chi s'arresta! O migliorare, o perire! Il non migliorare è un peggioramento. (Bravo! Benissimo! *a destra*)

Signori, non aggiungo altro. Le considerazioni politiche accennateci dal ministro degli esteri hanno fatto grave impressione sull'animo mio. Ma se questo è un voto politico, si dica chiaro e daremo un voto politico. Finora è un voto economico, un voto su di un affare; ed io francamente voterò contro, perchè mi pare un cattivo affare. (Bravo! Benissimo! = *Vivi segni di approvazione*)

**PRESIDENTE.** Il ministro d'agricoltura e commercio ha facoltà di parlare.

*Voci.* A domani! a domani!

**MINISTRO D'AGRICOLTURA E COMMERCIO.** Non intratterrò la Camera per lungo tempo, perchè la Camera sa benissimo che ad una quantità di cifre particolareggiate non si può rispondere se non avendole sotto gli occhi; voglio però dare qualche schiarimento, affinchè la Camera non rimanga sotto un'impressione di lettura di cifre, di paragoni dei nostri trattati con quelli della Spagna, di una nomina di una Commissione reale e di altre cose che non siano perfettamente e nel loro vero modo chiarite.

L'onorevole De Zerbi ha detto che bisogna essere sinceri, schietti. Credo che in Italia abbiamo tanta forza di sincerità, tanta schiettezza, da non patire il migliore esempio di alcun altro paese. Credo che non siamo abituati, e spero che non lo saremo mai, nè ad adulare nè a servire, e che i confronti che si fanno di popolo forte e di popolo debole, di astri maggiori e di satelliti, se rivelano molto l'ingegno dell'onorevole De Zerbi, si distaccano troppo dalla verità e dalla natura vera dei fatti.

Alcuni dei quali incomincerò subito a rettificare. E dirò subito che è singolare il paragone delle concessioni della Francia colla Spagna e della Francia coll'Italia. Le concessioni sono determinate dai rapporti speciali in cui si trovano gli Stati gli uni di fronte agli altri, e che perciò se è legittimo e pacifico, ad esempio, che gli spagnuoli potessero fare la concessione di 5 a 6 franchi per chilogramma di lana, è altrettanto legittimo che gli italiani non aves-

sero di ciò bisogno e non volessero mettere questo gravissimo onere sulle spalle dei consumatori.

Ma lascio stare questo paragone che per me non ha nessuna significazione, quello cioè di dire che la Spagna è una nazione la quale esporta pochissimo in fatto d'industrie, così che alla Spagna si è concesso quello che non si poteva concedere a noi.

In ogni caso si deve discutere sempre sulla base dell'eguaglianza.

Dirò ora della nomina della Commissione reale, cui affidai lo studio dell'esposizione di Milano per cavarne dei consigli e delle norme. Potrei forse lamentarmi che alcune persone in quella Commissione abbiano spinto le cose al di là del limite segnato; ma mi basta di notare che questa Commissione reale si è divisa in Giunte particolari, che una di queste Giunte ha fatto un rapporto che doveva sottomettersi alla Commissione intiera, ed ottenere la sua sanzione, lo che non fu fatto. Ora è da ciò che la Commissione reale non prese in esame questo rapporto, e non pronunziò la sua sentenza. Aggiungerò anzi che in seno della Giunta stessa nacquero moltissime questioni a questo riguardo. Questo lo dico tanto per rettificare.

Se si domanda a me che conto abbia tenuto del parere della Giunta, rispondo che, presane notizia, ho veduto le molte inesattezze che vi erano; che domani spero di persuadere la Camera ed anche l'onorevole De Zerbi intorno alla inesattezza di una parte di quelle conclusioni.

L'onorevole De Zerbi ha studiato molto bene la tariffa spagnuola; ma credo che non avrebbe fatto male, coll'ingegno che ha, ad approfondire anche lo studio della tariffa italiana. Egli ha parlato anche delle pelli, e detto che hanno un dazio del 50 al loro ingresso in Francia, mentre non hanno che un dazio del 25 o del 30 all'ingresso in Italia.

Ora l'onorevole De Zerbi deve sapere che noi non abbiamo vincolato per rispetto alle pelli che due sole voci e che ci affidavamo, anche per rispetto a queste due voci, al trattamento della nazione più favorita. E nelle pubblicazioni che si sono fatte, avrà veduto che la Francia ha fatto una diminuzione al Belgio da 50 a 20 franchi, e per conseguenza i nostri conciatori non hanno di questo fatto che a essere soddisfattissimi anche perchè ci rimangono libere tutte le altre voci.

L'onorevole De Zerbi parlò dei cotonei. Ora egli deve sapere che i cotonei non subirono variazione; che non si fece in nessun modo concessione alcuna alla Francia, che rimasero quali erano; che le nostre fabbriche di cotone sono forse le più prospere in questo momento, di tutte le altre fabbriche. Citerò per esempio la fabbrica di Cuorgnè che è stata fon-

data dapprima con un capitale di sei milioni, e che in quest'anno ha portato il capitale da sei a dieci milioni; citerò la fabbrica che ora sta fondandosi in Venezia con un capitale di dieci milioni. E sa in proposito l'onorevole De Zerbi che cosa mi domandarono questi nuovi fabbricatori? Mi domandarono se io fossi disposto a non modificare le tariffe, perchè le attuali sono tariffe che proteggono largamente ed ampiamente questa industria. E se l'onorevole De Zerbi avesse avuto la pazienza, avrebbe potuto leggere la mia risposta che si conteneva nella lettera scritta alla Camera di commercio di Torino, in cui diceva: « nessuno più di me (e questo servirà di risposta anche all'onorevole Branca) nessuno più di me è convinto dell'importanza che ha per le industrie la stabilità delle tariffe daziarie, e poichè la filatura del cotone trova nel regime attuale le condizioni acconce per un largo svolgimento, io mi adopererò per quanto è in me, a che essa non venga turbata da inopportune concessioni daziarie. »

Ciò è quello che ho risposto, onorevole De Zerbi, perchè bisogna appunto infondere nel paese il sentimento di accrescere le proprie forze. Noi abbiamo quattro principali industrie, l'industria della lana, quella della seta, quella dei filati di canape e quella del cotone. L'industria del cotone, come ho detto, si svolge e nulla domanda, è contentissima; l'industria della seta fa dei voti perchè il trattato si approvi; tutti gli altri filati non furono toccati nè modificati per niente; non rimane che la sola industria della lana ed anche essa non cerca di diminuire il valore delle concessioni fatte: se l'onorevole De Zerbi fosse stato presente quando io leggevo anche la relazione che avevano fatto gli ispettori, o se vorrà considerare in grande tutti i nostri stabilimenti di lane, vedrà che essi non possono perdere niente nell'applicazione del trattato.

Non dirò poi quello che disse ieri l'onorevole Peruzzi parlando di un ordine del giorno dell'onorevole Minghetti, cioè di ridurre appunto i dazi sulle lane grossolane che servono alla povera gente. Noi siamo venuti a questo punto, come già si era venuti, vincolando le due voci della lana scardassata coll'Austria; di modo che le lane stesse non ebbero che una riduzione insignificante. Io ho voluto notare ciò di volo, ma credo che sia sufficiente a darmi ragione, benchè non abbia tutto quel materiale di cifre, qui sotto gli occhi, che sarebbe necessario a svolgere l'argomento. Confido però che basti quello che ho detto perchè il paese sappia che quando un uomo è a questo banco si occupa seriamente dell'interesse del paese; e io mi sono occupato tanto seriamente di questo, quanto potessi occuparmi di qua-

lunque cosa... (*Ilarità*) di qualunque cosa mi stesse profondamente più a cuore.

Veniamo all'industria dei ventagli. Noi non abbiamo toccato niente ai diritti esistenti sopra questa voce. Si lamentava che i diritti in Francia erano troppo forti; ma possiamo noi ottenere vantaggi su tutto, potevamo riuscire a diminuire anche i diritti di entrata sulla tariffa francese in questa voce, in ogni singola voce?

Noi abbiamo lasciato questa voce tal quale era nel 1877; e per conseguenza questa industria non ha deteriorato. Io potrei continuare, ma la Camera mi permetterà che abbia sotto gli occhi tutte le osservazioni che mi vennero fatte, affine di poter dare più completa risposta.

**PRESIDENTE.** Dunque possiamo rimandare a domani.

Domani alle 2 seduta pubblica.

La seduta è levata alle 7 05.

*Ordine del giorno per la tornata di martedì:*

*(Alle ore 2 pomeridiane.)*

1° Discussione del trattato di commercio e navigazione colla Francia;

2° Seguito della discussione del disegno di legge: Ordinamento dell'esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra;

3° Modificazioni alla circoscrizione militare territoriale del regno;

4° Reclutamento ed obblighi di servizio degli ufficiali di complemento, di riserva e di milizia territoriale;

5° Modificazioni della legge sul reclutamento;

6° Istituzione del tiro a segno nazionale;

7° Aggregazione del comune di Brandizzo al mandamento di Chivasso;

8° Aggregazione del comune di Palazzo Canavese al mandamento d'Ivrea;

9° Ordinamento degli arsenali militari marittimi;

10. Riforma della legge provinciale e comunale;

11. Modificazioni della legge sulle opere pie;

12. Riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso;

13. Disposizioni relative all'emigrazione;

14. Disposizioni a tutela dei lavoratori nella costruzione di edifizii, nelle miniere e officine;

15. Provvedimenti in favore dei danneggiati dall'uragano del 29 giugno 1881.

Prof. AVV. LUIGI RAVANI

*Capo dell'ufficio di revisione.*

*Voci della tariffa francese vincolate nel trattato del 1877 e non comprese nel 1881, che sono state vincolate nei trattati con altre nazioni.*

1. Bestiame.
2. Avanzi e colatura di cera.
3. Fermaggio.
4. Miele.
5. Ossa di bestiame greggie.
6. Uva secca.
7. Frutta preparate.
8. Legno d'ebanisteria.
9. Legni da tinta macinati e non macinati.
10. Cotone in massa.
11. Stracci.
12. Ghisa in massa ed in rottami.
13. Acido oleico.
14. Acido stearico.
15. Acido tartarico.
16. Ossido di rame, di ferro, di piombo e di zinco.
17. Soda di Verek.
18. Carbonato di piombo.
19. Citrato di calce.
20. Saponi di profumeria.
21. Amido.
22. Acido stearico e stearina lavorata non in candele.
23. Nero da scarpe.
24. Bevande alcoliche.
25. Lastre di vetro e di cristallo non pulite.
26. Dette pulite e stagnate.
27. Vetri e cristalli da finestre.
28. Bottiglie piene e vuote.
29. Vetro rotto.
30. Lavori in vetro non nominati.
31. Filati di juta e d'altri vegetali.
32. Filati di cotone.
33. Filati di lana, d'alpaga, ecc.
34. Tessuti di lino, di canapa e juta.
35. Tessuti di cotone.

36. Tessuti di lana e di pelo d'ogni sorta.
37. Carta d'ogni specie.
38. Calzature d'ogni specie.
39. Lavori di sellaio.
40. Valigie.
41. Lavori da pellicciaio fini.
42. Lavori da pellicciaio comuni.
43. Coltelli fini e comuni.
44. Utensili o strumenti di ferro e di acciaio.
45. Lavori diversi in rame.
46. Armi bianche.
47. Armi da fuoco.
48. Capsule esplodenti.
49. Cartucce.
50. Miccie da mina.
51. Cappelli di sparto ed altri.
52. Sughero lavorato.

*Voci della tariffa francese vincolate nel trattato del 1877 e non comprese nel 1881.*

1. Spugne.
2. Sostanze animali gregge, proprie alla medicina e profumeria.
3. Essenza di rose.
4. Radiche di regolizia.
5. Legno odoroso.
6. Noci di galla anche maciate.
7. Pietre preziose gregge o tagliate.
8. Oro battuto in fogli.
9. Argento battuto in fogli.
10. Carbonato di magnesia.
11. Nitrato di potassa.
12. Solfato di ferro.
13. Senapa liquida o in composta.
14. Spezie non nominate.
15. Fuochi artificiali.
16. Armoniums.
17. Ombrelli d'ogni sorta.
18. Ventagli.
19. Lavori diversi (da classificarsi come mercerie).

## Tabella annessa al discorso dell'onorevole PERUZZI.

Tornata 7 maggio 1882

(Da sostituirsi a quella pubblicata a pagina 10638.)

## Comizi agrari.

1. 2723. Oderzo. — Bestiame.	23. Comizio agrario di Mestre;
2. 2697. Torino. — Petizione del 1° dicembre 1881.	24. Id. Modena;
2836. Torino. — Conforme del 22 aprile 1882.	25. Id. Mondovì;
Adesioni alla petizione del comizio agrario di Torino n° 5676.	26. Id. Montepulciano;
3. Comizio agrario di Alba, n° 5593. Fa adesione (23 dicembre 1881) alla petizione di Torino. Deliberazione del 28 aprile 1882 con cui, pur deplorando il dazio sul bestiame, certo di trovare un largo compenso diretto o indiretto negli altri vantaggi ottenuti col nuovo trattato, fa adesione al trattato.	27. Id. Monza;
4. Comizio agrario di Alessandria;	28. Id. Novara;
5. Id. Aosta;	29. Id. Padova;
6. Id. Bari;	30. Id. Pallanza;
7. Id. Bassano Veneto;	31. Id. Parma;
8. Id. Bologna;	32. Id. Pavia;
9. Id. Caserta;	33. Id. Perugia;
10. Id. Catania;	34. Id. Piacenza;
11. Id. Catanzaro;	35. Id. Reggio Calabria;
12. Id. Cesena;	36. Id. Reggio Emilia;
13. Id. Como;	37. Id. Salerno;
14. Id. Cosenza;	38. Id. Saluzzo;
15. Id. Cuneo;	39. Id. San Daniele;
16. Id. Feltre;	40. Id. San Remo;
17. Id. Fiorenzuola d'Arda;	41. Id. Savigliano;
18. Id. Forlì;	42. Id. Siena;
19. Id. Ivrea;	43. Id. Sondrio;
20. Id. Lendinara;	44. Id. Susa;
21. Id. Lonigo;	45. Id. Thiene;
22. Id. Mantova;	46. Id. Treviso;
	47. Id. Venezia;
	48. Id. Vercelli;
	49. Id. Vicenza;
	50. Id. Voghera;
	51. Circolo agricolo di Milano.

